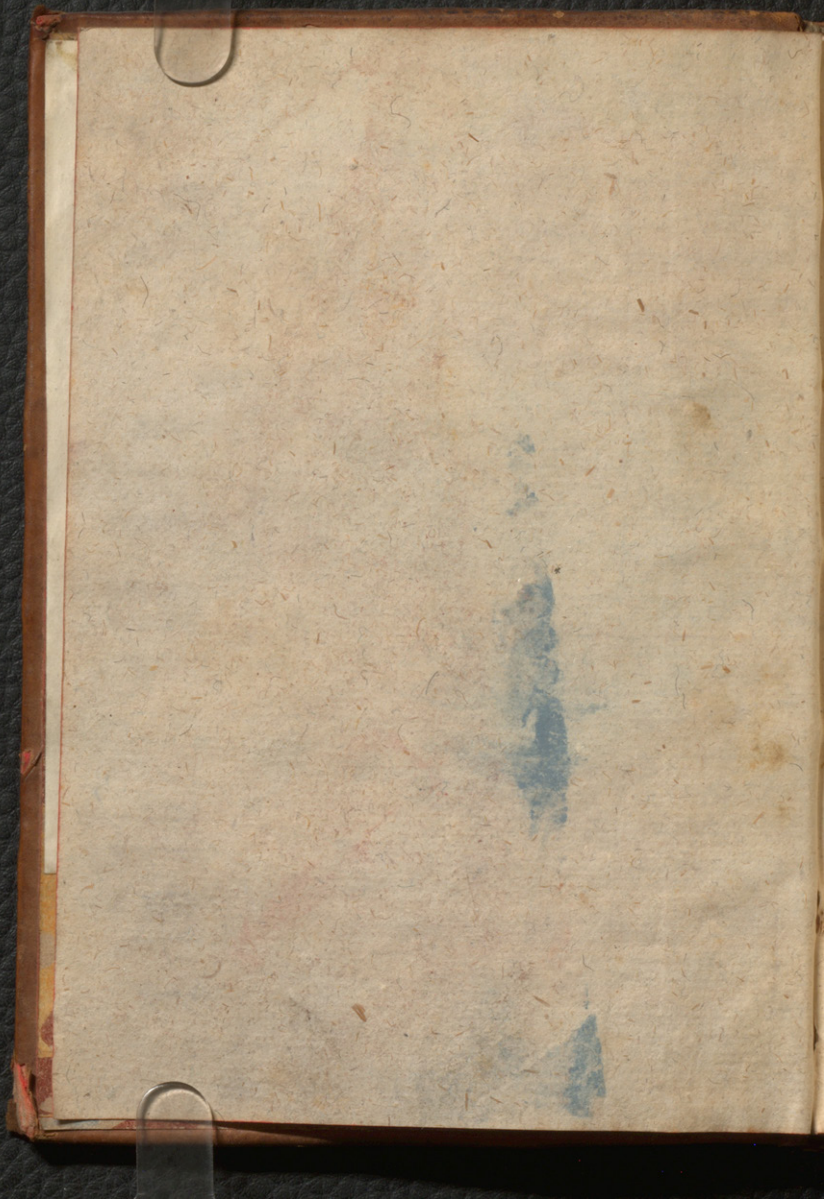
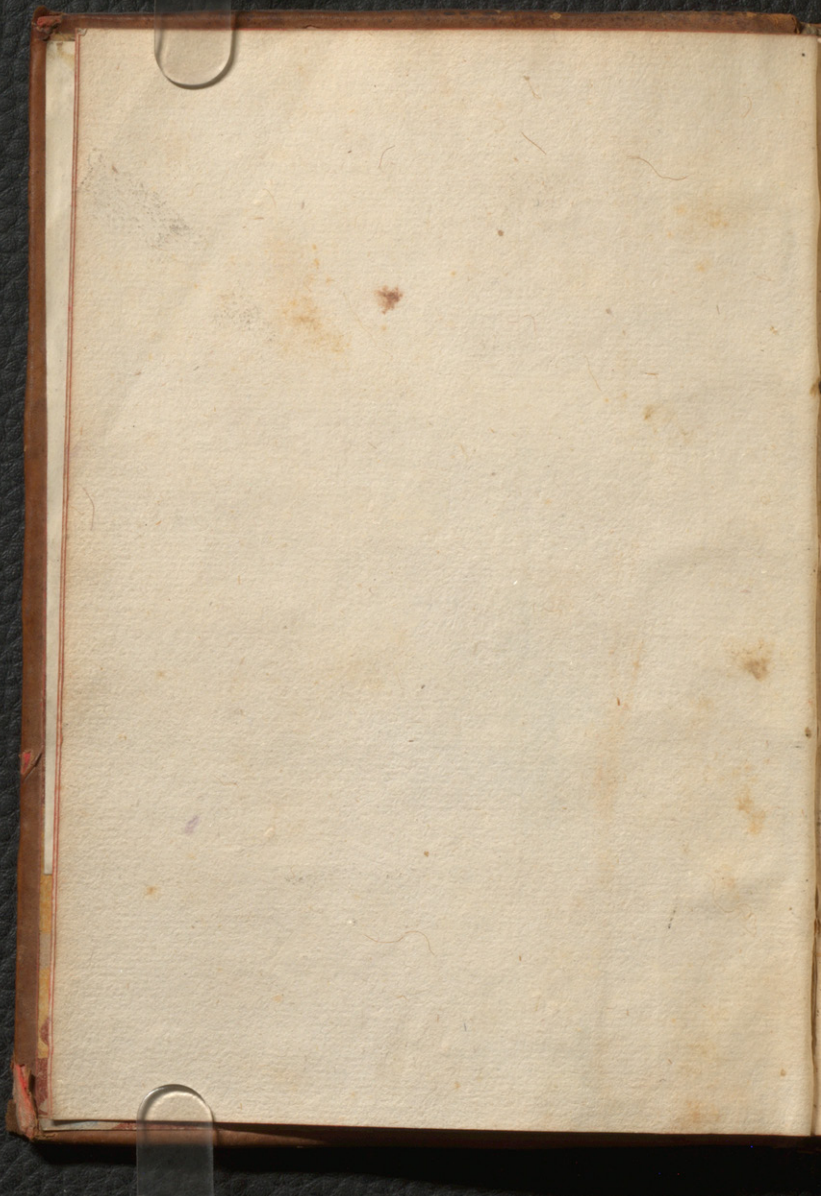
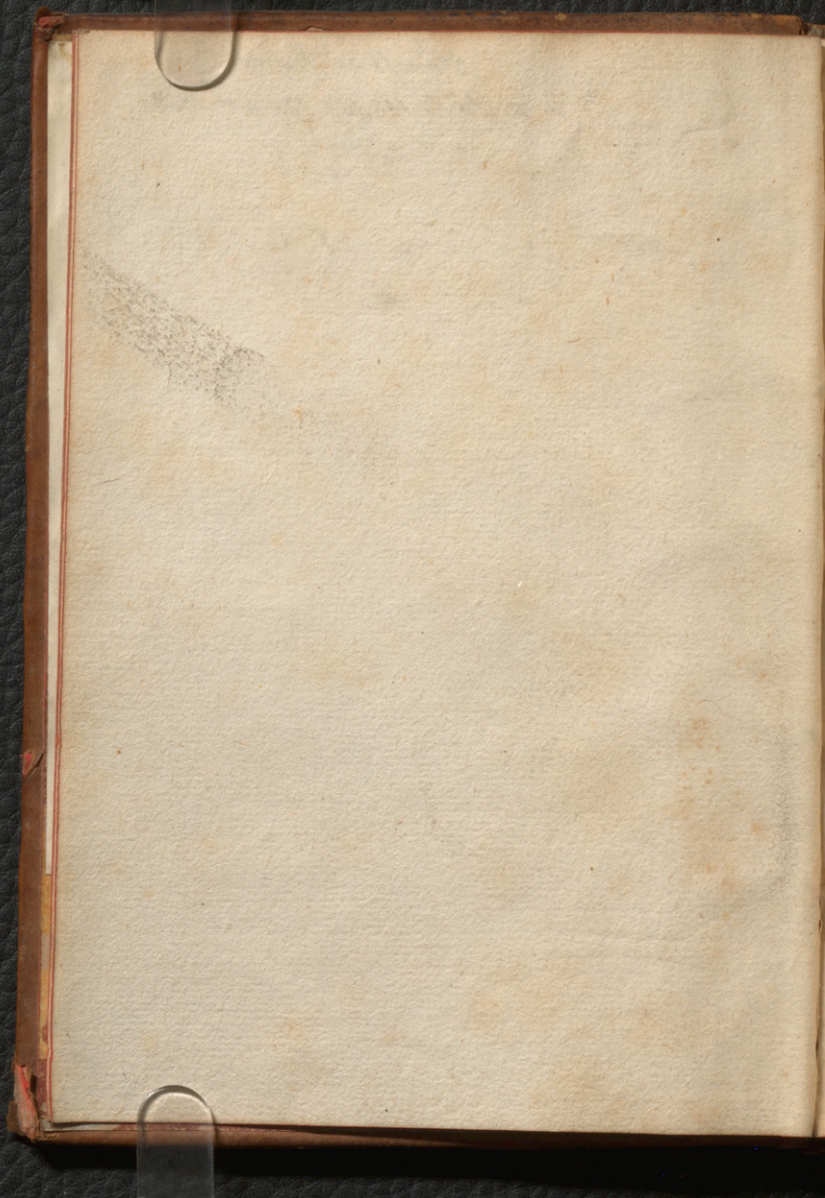
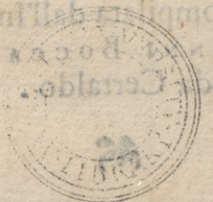
Ex Libris
Was man tut, tut man sich selbst
Adele Eisenschiml

Presented by G. Encil and Mrs. T. Kovacs.

gekauft von Butsch
s. G.ZZ. 153, 157, 179 v. J. 1852.

ORIGINE, VITA, STVDII, E COSTVMI DEL CHIARISSIMO DANTE ALLIGHIERI, POETA FIORENTINO.

Fatta, e compilata dall'Inclito M. GIOVANNI BOCCACCIO da Certaldo.

IN FIRENZE,
Appresso Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXVI.

ORIGINE, VITA, STVDII, ET COSTVMI DEL CHIARISSIMO DANTE ALLIGHIERI, POETA FIORENTINO.

Fatta, & compilata dall'Inclito M. GIOVANNI BOCCACCIO da Certaldo.

OLONE, il cui petto, vno humano tempio di diuina sapienza, fu reputato. E le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti huomini chiara testimonianza della intera giustizia, e della sua grauità. Era secondo alcuni dicono, spesse volte vsato di dire, Ogni Republica si come noi andare, & stare su due piedi, de quali con matura grauità affermaua essere il destro, il non lasciare alcun' difetto commesso impunito, e'l sinistro ogni ben' fatto remunerare, aggiugnendo che qualunque delle due cose gia dette, per vizio, ò per negligenza si sottraeua, senza niun dubbio, quella Re-

Solone dette le leggi à gli Ateniesi.

427113

 publica,

publica, che lo faceua, conueniua andare scianca-
ta, & da quel piede zoppicare. E se per sciagura si
peccisse in amendue, quasi certissimo hauere quel-
la noi poter stare in piede in alcun modo, dalla qua
le lodeuole sentenza, mossi alcuni cosi egregii, come
antichi popoli, alcuna volta di Deità, altra volta
di Monarca statua, & souente di celebre sepoltu-
ra, & tal fiata di trionfale arco, & quando di lau-
rea corona, ò d'altra spettabile cosa, secondo i me-
riti precedenti honorauano i valorosi. Le pene per
l'opposito à colpeuoli date non curo di raccontare,
per liquali honori, & purgazioni la Siria, la Ma-
cedonia, la Greca, & vltimamente la Romana Re
publica agumentate con l'opere, li fini della terra,
e con la fama toccarono le stelle, le vestigie de qua
li in cosi alti essempi, non solamente da' successori
presenti, & massimamente da' miei Fiorentini sono
male seguite. Ma intanto s'è disuiato da esse, che
ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il per-
che si com'io, & ciascun'altro che con occhio ra-
gioneuole vuol'guardare, non senza grandissima af
flizion d'animo, possiamo vedere, li maluagi, & per
uersi huomini à i luoghi eccelsi, & a' sommi officii,
& guilardoni eleuare, & i buoni, scacciare, depri
mere, & abbassare, alle quali cose serbo il giudicio
d'Iddio, coloro il veggiono che il timone gouerna-
no di questa naue, perciochè noi da piu bassa turba
siamo transportati, dal fiocco della fortuna, ma non
dalla colpa partefice. E come con infinite ingrati-
tudini, & dissolute perdonanze apparenti, si potes-
sino le predette cose verificare, per meno scoprire
i nostri

i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, vna sola mia sia assai hauere raccontata. Ne questa fia poca, ò piccola, raccontando lo essilio del chiarissimo huomo DANTE Allighieri, il quale antico cittadino, ne d'oscuri parenti nato, quanto per virtù, ò per scienza, ò per buone operazioni meritasse, assai il mostrano, & mostreranno le cose che da lui fatte appaiono, le quali se in vna Republica giusta, fussero state operate, niuno dubbio c'è, ch'eglino non gli hauessino altissimi meriti apparecchiato, oh scellerati pensieri, oh dishonesta opera, oh miserabile essempio, & di futura rouina manifesto argomento, in luogo di quelli, ingiusta, & furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni. E se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli furon' donate. Delle quali cose, le recanti orme della sua fuga, & l'ossa nelle altrui terre sepolte, & la sparta prole per l'altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se à tutte l'altre iniquità Fiorentine, fusse possibile il nascondersi à gl'occhi d'Iddio che veggono il tutto, non douere questa vna bastare à prouocare sopra se la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia essaltato, giudico sia honesto il tacere, si che bene riguardando ciò solamente, è il presente mondo del sentieri vscito, del primo del quale di sopra toccai, ma del tutto nel contrario volti i piedi. Perche se assai manifesto appare che se voi & gli altri che in simil modo viuono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stanno in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, se

Nota.

 non

non ò per lunga vsanza la natura delle cose, è rimu tata, come souente veggiamo auuenire, ò speciale miracolo, nel quale per i meriti d'alcun nostro passato, Iddio contro ad ogni humano auuedimento ne sostiene, ò è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se à lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta non ci serbi tanto piu graue tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma imperciò che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente douiamo fuggi re, ma ancora bene operando, d'ammendarle ingegnarci. Conoscendo io, me esser' di quella medesima città, auuegna che piccola parte, della quale considerati i meriti, la nobiltà, e la virtù di DANTE Allighieri fu grandissima, e per questo si come ciascun' altro cittadino a suoi honori sia in solido obligato, come che io à tanta cosa, nõ sia sufficiente, nõ dimeno secondo la mia piccola facoltà, quello, che essa douea verso lui magnificamente fare, non hauendolo fatto, mi ingegnerò di fare. Io non con statua, ò con egregia sepoltura, de' quali appò noi, è hoggi spenta l'vsanza, nõ basterebbono à ciò le mie forze; Ma con lettere pouere à tanta impresa, di questa, ò di queste dare, acciò che egualmente, ò in tutto, ò in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta, la sua patria essere stata ingrata. E scriuerò con stile assai humile, & leggiero, però che piu alto non mel presta l'ingegno, e nel nostro Fiorentino idioma, acciò che quello, che egli vsò, nella maggior' parte delle sue opere non discor

Giouanni Boccaccio vuol' esser Fiorentino.

di,

di, quelle cose, le quali esso di se honestamēte tacet te, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii, e costumi, raccogliēdo apresso in vno, l'opere da lui fatte, nelle quali esso si è si chiaro renduto à futuri, che forse nō meno tenebre che splēdore gli daranno le lettere mie, come che ciò non sia di mio intendimento, ne volere. Contento sempre in questo, e in ciascuna altra cosa, da ciascuno piu sauio, là doue io difettosamēte parlassi, essere corretto. Alche acciò che non auuenga, humilmente prego colui, che lui trasse per cosi alta scala, che al presente aiuti, & guidi l'ingegno mio, & la mia debil'mano.

Titolo de l'opera.

Firenze tra l'altre città Italiane piu nobile, secondo che le antiche storie, & la commune openionione de' presenti vogliono dire, hebbe inizio da' Romani, la quale in processo di tempo agumentata, e il popolo di chiari huomini pieno, nō solamente città, ma potente comincio à ciascuno circonstante apparere. Ma quale si fusse, ò contraria fortuna, ò auuerso cielo, ò gli lor' meriti, à gli altri inizii di mutamento cagione ci è incerto, ma certissimo habbiamo essa, non dopo molti secoli, da Attila crudelissimo Re, & generale guastatore di tutta Italia, vccisi prima, & dispersi, ò tutti, ò la maggior parte di quelli cittadini che in quella erano, ò per nobiltà di sangue, ò per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse, & in rouina, e in cotal maniera, oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo non senza cagione di Grecia il Romano Imperio in Gallia translatato, & à la Imperiale altezza, eleuato Carlo Magno, in

Origine di Firēze.

Firēze rouinata da Attila.

quel tempo clementissimo Re de Franceschi, all'hora piu fatiche passate, credo da diuino spirito mosso, alla redificazione della disolata città, lo imperiale animo dirizzò, e da quei medesimi che prima conditori n'erono stati, come che in piccolo cerchio di mura quanto potè, simile à Roma, la fece redificare, & habitare, raccogliendoui nondimeno dentro, quelle poche reliquie, che vi si trouorono, de' discendenti de gli antichi scacciati. Ma intra gli altri nouelli habitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle habitazioni, e delle strade, e datore al nuouo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma, vn'nobilissimo giouane, della schiatta de' Frangipani, nominato da tutti Eliseo, il quale per auuentura, poi che hebbe la principal' cosa, per la quale venuto v'era fornita, ò dall'amor' della città, da lui nuouamente ordinata, ò dal piacere del sito, al quale forse vedde nel futuro il cielo douer' esser fauoreuole, ò da altra cagione che si fusse, tratto in quella diuenne perpetuo cittadino, & dietro à sè de' figliuoli, & de' discendenti lasciò, non piccola ne poco lodeuole schiatta, li quali l'antico sopranome de lor' maggiori abbandonato, per sopranome presono il nome di colui, che quiui loro haueua dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tẽpo in tempo, & d'vno in altro discendendo, tra gli altri nacque, & visse vn caualiere, per arme, e per senno spettabile, & valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giouanezza fu data da' suoi maggiori per sposa vna donzella nata de

Firenze rifatta.

Eliseo frã gipani.

Caccia-guida Elisei.

ta de gli Aldighieri da Ferrara, cosi p bellezza, e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale piu anni visse, & generò piu figliuoli di lei, & come che gli altri si fussero nominati, in vno, si come le dōne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnouare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi p detrazione di questa lettera D. corrotto, rimaneße Allighieri, il valore di costui, fu cagione à quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo delli Elisei, & di cognominarsi Allighieri, di che ancora dura insino à questo giorno, del quale come che alquanti figliuoli, & nipoti, & de nipoti figliuoli discendessero, regnando Federigo secondo Imperatore, vno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale piu per la futura prole, che per se doueua esser chiaro, la cui donna grauida, ne guarì lontana al tempo del partorire, per sogno vedde qual doueua essere il frutto del ventre suo, come che ciò non fusse all'hora da lei conosciuto, ne da altrui, & hoggi per lo effetto seguito, manifestißimo sia à tutti, parea alla gentil donna, nel suo sonno, esser sotto à vno altißimo alloro, sopra vn verde prato, allato à vna grandißima fonte, & quiui si sentia partorire vn figliuolo, lo quale in breuißimo tempo nutricandosi, solo dell'orbache, che dello alloro cadeano, & dell'onde della chiara fonte, le parea che diuenisse vn pastore, & si ingegnasse à suo potere d'hauere delle frondi, il cui frutto l'hauea nutrito, & acciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, & nel rileuarsi, non huomo piu, ma vn pauone le parea diuenuto.

Sogno del la madre di Dante.

Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno, ne guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, & partorì vn figliuolo, il quale di commune consentimento col padre di lui, per nome il chiamarono DANTE, e meritamente, però che ottimamente sì come si vedrà, procedendo, seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante il qual prima douea al ritorno delle muse sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del Fiorentino idioma è dimostrato. Per costui ogni bellezza di volgar parlare, sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta Poesia, si puo dir d'essere risuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che DANTE poter' hauere, debitamente hauuto, dimostrano, ò vero dimostrerãno.

Natal' di Dante, 1265.

Nacque questo singulare splendore Italico nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte di Federigo già detto, ne gli anni della salutifera incarnazione del Rè dell'vniuerso 1265. sedendo Vrbano quarto nella Catedra di San Piero, riceuuto nella paterna casa, da assai lieta fortuna: lieta dico secondo la qualità del mondo, che all'hora correua. Ma quale ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale molti segni della futura gloria apparuero del suo ingegno, dico, che al principio della sua puerizia, hauendo gia i primi alimenti delle lettere impresi, ne secõdo i costumi de' nobili hodierni, si diede alle fanciullesche lasciuie, & alli ozii, nel grembo della madre

dre impigrendo,ma nella propria patria,la ſua pue
rizia con ſtudio continouo diede alle liberali arti,
& in quelle mirabilmente venne eſperto. E cre-
ſcendo inſieme gli anni con l'animo,& con lo inge-
gno,nõ a i lucratiui ſtudii, a' quali generalmẽte cor
re hoggi ciaſcuno ſi diede, ma ad vna lodeuole va-
ghezza,di perpetua fama,ſpregiando le tranſitorie
ricchezze,liberamente ſi diede,à volere hauer pie
na notizia delle fizioni poetiche, e dello artifizioſo
dimoſtramento di quelle: nel qual'eſercizio fami-
liariſsimo diuenne di Virgilio, d'Orazio,di Ouidio,
& di Stazio, & di ciaſcuno altro Poeta famoſo.
Ne ſolamente hauẽdo caro il conoſcerli,ma anco-
ra altamente cantando,s'ingegnò d'imitarli, come
le ſue opere dimoſtrano,delle quali à ſuo tempo fa-
uelleremo. E auuedendoſi le poetiche opere non eſ
ſer vane,ò ſemplici fauole,ò merauiglie,come mol
ti ſtimano,ma ſotto ſe,moltiſsimi frutti di verità ſto
riogrofe,& filoſofiche hauer naſcoſe. Per la qual
coſa,pienamente ſenza le ſtorie,da ſe,& dalla filo-
ſofia, ſotto diuerſi dottori s'argomentò, non ſenza
lungo affanno, & ſtudio di intendere. E preſo la
dolcezza di conoſcere il vero delle coſe racchiuſe
dal cielo,ne niun'altra piu cara che queſta trouan-
done in queſta vita, laſciando del tutto ogni altra
ſollecitudine temporale tutto à queſta ſola ſi die-
de. Et acciò che neſſuna parte di filoſofia non ve-
duta da lui rimaneſſe,nella profondità altiſsima del
la Teologia,con arguto ingegno ſi meſſe,ne fu dal-
la intenzione l'effetto lontano,però che non curan
do ne caldo,ne freddo,ne vigilie,ne digiuni,ne niu

no

no altro disagio, con assiduo studio divenne à conoscere della diuina essenzia, & delle altre separate intelligenze, quello che per humano ingegno, quiui se ne puo comprendere. E cosi come in varie etadi, varie scienze da lui furono conosciute studiando, cosi in varii studii, sotto varii dottori le comprese. Egli i primi initii, si come disopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella si come à luogo piu fertile di tal cibo n'andò à Bologna, & già vicino alla sua vecchiezza, ne andò à Parigi, doue con tanta gloria di se disputando piu volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, sene merauigliano gli vditori, & di tanti, & si fatti studi, giustamente meritò altissimi titoli: però che alcuni lo chiamarono sempre Poeta, alcuni Filosofo, & molti Teologo mentre che visse. Ma però che tanta è la vittoria, piu gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto, sono state maggiori, giudico esser conueneuole di dimostrare, di come fluttuoso, e tempestoso mare, costui gittato, hora in quà, hora in là, vincendo l'onde, & i venti parimente contrarii, peruenisse al saluteuole porto, di chiarissimi titoli già narrati.

Gli studii, sogliono generalmente, solitudine, & remozione di solitudine, e tranquillità d'animo, desiderare, massimamente gli speculatiui, à quali il nostro Dante, (si come è mostrato) si diede tutto. Il luogo della qual rimozione, & quiete, quasi dallo inizio della sua vita, sino all'vltimo della morte, fu che Dante hebbe fierissima, & incomportabile passion d'amore, moglie, cura familiare, publico

esilio

essilio, & pouertà, l'altre lasciando piu particulari, le quali di necessità si traggono dietro, acciò che piu appaia della lor grauezza particularmente giudico di spiegarle.

Nel tempo, del quale la dolcezza del cielo riueste de suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati, tra le verdi frondi la fa ridente, era vsanza nella nostra citta, & delli huomini, & delle donne, nella loro contrada, ciascuno indistintamente, & in distinte compagnie festeggiare: per la qual cosa, fra gli altri per auuentura, Folco Portinari, huomo assai horreuole in que tempi fra cittadini, il primo di Maggio, haueua i circunstanti vicini raccolti, nella propria casa à festeggiare, fra quali era il gia nominato Allighieri, il quale si come i fanciulli piccoli, spezialmente a luoghi festeuoli sogliono li padri seguitare. Dante il cui nono anno non era ancor finito, seguitò, auuenne che quiui mescolato congli altri della sua etade, de quali, cosi maschi, come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, seruite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteua operare, puerilmente congli altri si diede à festeggiare. Era in fra la turba de giouanetti, vna figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era BICE, (come che egli sempre dal suo primitiuo nome venne) cioè Beatrice nominasse, la cui età era forse otto anni, assai leggiadretta secondo l'vsanza fanciullesca, & ne suoi atti gentile, & piaceuole molto, con costumi, & con parole assai piu graui, & modeste, che il suo piccolo tempo non richiedeua.

Descrizione di Primauera.

Folco Portinari.

Et oltre

Et oltre à questo, hauea le fattezze del volto dilicate molto, & ottimamente disposte, & piene oltre alla bellezza, di tanta honestà, & vaghezza, che quasi vna angioletta era riputata da molti. Costei dunque, cotale quale io la disegno, ò forse assai piu bella apparue in questa festa, non credo primamente, ma prima possente à innamorare, à gli occhi del nostro Dante, ancora che fanciullo fusse, con tanta affezzione la immagine di lei riceuette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai mētre che visse non sene partì. Qual'hora questa si fusse niuno il sà, ma ò conformità di compressioni, ò di costumi, ò speziale influenza da cielo che in ciò operasse, ò si come noi per sperienza veggiamo, nelle feste per la dolcezza de suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de cibi, & de vini, gli animi eziandio de gli huomini maturi, non che de giouanetti, ampliarsi, & diuenire atti à poter leggiermente esser presi, da qualunche cosa, che piace, è certo questo esserne diuenuto, cioè Dante, nella pargoletta età, fatto d'amore feruentissimo seruidore. Ma lasciamo stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono l'amorose fiamme, in tanto che niuna altra cosa, gli era, ò piacere, ò conforto, se non veder costei, per la qual cosa ogni altro affare lasciandone sollecitissimo andaua, la douunque credea poterla vedere, quasi del viso, & delli occhi di lei douesse attingere ogni suo bene, & intera consolazione, oh insensato giudizio delli amanti, chi altri che essi stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme? Quanti &

quali

quali fussero i pensieri, & i sospiri, le lacrime, & l'altre passioni grauissime, piu in piu prouetta età, da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra, in parte nella sua vita nuoua, & però piu distesamente non curo raccontarle. In tanto, non solamente non voglio che n'ho detto trapassi, acciò che secōdo egli scriue che per altrui a cui fa noto il suo desio, si ragiona, fu honestissimo il suo amore, ne mai apparue per sguardo, parola, ò per cenno alcuno libidinoso appetito, ne nello amore, ne nella cosa amata, nō piccola marauiglia al mōdo presente, nel quale e sì fuggito ogni honesto piacere, & habituatosi l'hauere prima la cosa che piace, cōfermata à la sua lasciuia, che deliberato d'amarla, che in miracolo è diuenuto, si come cosa rarissima chi amasse altrimenti, se tanto amore, & si lungo pote il cibo, i sonni, & ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare lui essere stato auuersario alli santi studii, & allo ingegno, certo non poco, come che molti vogliono lui essere stato incitatore di quello argomento, acciò prendendo leggiadramente, nel Fiorentino Idioma, & in rima, in lode della donna amata. Et acciò che li suoi ardori, & amorosi concetti esprimesse, già fatti da lui, ma certo io non lo sconsento, se io non lo volessi gia affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza, che non è vero.

Come ciascun puote euidentemente vedere, & conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo, & se niuna cosa ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella, vn poco di superchio di freddo, ò

di

di caldo noi habbiamo, lasciamo andar gli altri accidenti infiniti, & poßibili, da essere, & non essere senza difficultà ci conduce alla morte, ne da questa, gentilezza, ricchezza, & giouanezza, ne altra mondana dignità è priuilegiata, della quale comune legge la grauità conuenne à Dante, prima per l'altrui morte prouare, che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattro anno, la bellißima Beatrice, quãdo si come piacque à colui che tutto puote, essa lasciãdo di questo mõdo l'angosce, n'andò à quella gloria, che i suoi meriti gli haueuano apparecchiata. Della qual partenza, Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de suoi piu congiunti parenti, & amici, niuna fine à quelli credettero, altro che solamente la morte, & quella stimarono douer essere in breue, vedendo lui à niuno conforto, à niuna consolazione darsi, li giorni, alle notti erano eguali, & le notte à giorni, delle quali niuna si trapassaua, senza guai, senza sospiri, & senza copiosa quantità di lagrime, & pareuano li suoi occhi due abbondantißime fontane d'acqua surgente, in tanto che piu si merauigliauano, onde tanto humore egli haueßi, che al suo pianto bastasse. Ma si come noi veggiamo per lunga vsanza le paßioni venire ageuoli à comportare, & similmente le cose diminuire, & perire, addiuenne che Dante infra alquanti mesi imparò à ricordarsi senza lagrime Beatrice esser morta, & con piu diritto giudicio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, à conoscere i pianti, & sospiri, ne niuna altra cosa, poterli rendere la perduta donna.

Morte di Beatrice.

Per la

Per la qual cosa con piu pazienza s'acconciò à sostenere l'hauer perduta la sua presenza, ne guari di tempo passò, che dopo le lasciate lagrime, i sospiri i quali erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte à partirsi senza tornare. Egli era già, si per lo lagrimare, & si per l'afflizione che al cuore sentiua dentro, & si per non hauer di se alcuna cura di fuori, diuenuto quasi vna cosa saluatica, à riguardare, magro barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che auãti esser soleua, in tanto che'l suo aspetto, non che nelli amici, ma eziandio in ciascun'altro, à forza di se metteua compassione, come che egli poco, mentre che questa vita cosi lagrimosa durò, à altrui ben che à'miei, vedere si lasciasse. Questa cõpassione, a dubitazione di peggio, faceua li suoi parenti, stare attenti à suoi conforti, li quali come alquanto le lagrime cessate conobbero, li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, cõ le cõsolazioni lungamẽte perdute ricominciarono à riconsolare lo sconsolato, il quale come che insino à quell'hora hauesse à tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò nõ solamente ad aprire, ma ascoltar volentieri, ciò che intorno al suo conforto gli fusse detto, la qual cosa veggendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente di dolori il traessino, ma lo recassino in allegrezza, ragionarono insieme di douergli dar moglie, acciò che come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, cosi di letizia gli fusse, la nuouamẽte acquistata: e trouato donna giouane, quale alla sua condizione era diceuole, con quelle ragioni che

piu loro paruero induttiue, la loro intenzione gli ſcoperſono. Et acciò che io particularmente non tocchi ogni coſa, dopo lunga tenzione, ſenza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamẽto ſeguì l'effetto, & fu ſpoſato.

Dante piglia moglie.

Oh menti cieche, oh tenebroſi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quante ſono le riuſcite in aſſai coſe contrarie a' noſtri auuiſi, & non ſenza ragione le piu volte, chi ſarè colui che del dolce aiere d'Italia, menaſſe alcuno nelle cocenti arene di Libia, à rinfreſcarſi? ò nell'iſola di Cipri, nelle eterne ombre de monti Rodopei? Qual medico ſi ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, ò il freddo delle medolle dell'oſſa, col ghiaccio, ò con la neue? certo niuno altro, ſe non colui, il quale con nuoua moglie, crederrà l'amoroſe tribulazioni mitigare, non conoſcono quelli che ciò credon fare la natura d'amore, ne quanto ogni altra paſſione aggiunga alla ſua, in vano ſi porgano aiuti, ò conſigli alle ſue forze, ſe ella ha ferma radice preſa nel cuor di colui, che lungamente ha amato. Coſi come ne principii, ogni piccola reſiſtẽza è gioueuole, coſi nel proceſſo le grandi ſogliono ſpeſſe volte eſſer dannoſe. Ma di tornare al propoſito, & di conchiudere al preſente, che coſe ſieno, che poſſino per ſe l'amoroſe fatiche fare obliare, che haurà fatto però chi per trarmi d'vn penſier noioſo, mi metterà in mille maggiori, & di piu noia, certo niuna altra coſa, ſe non che per giunta del male che mi haurà fatto, mi farà deſiderare di tornare in quello di che mi haueua tratto, di che aſſai ſpeſſo veggiamo auuenire

nire a' piu, li quali, ò per vscire, ò per esser tratti delle fatiche ciecamente, ò eglino s'ammogliano, ò sono ammogliati, ne prima si veggono d'vn vilup-po vsciti, esser' entrati in mille che la pruoua senza potere pentendosi in dietro tornare ne ha dato spe-rienza. Dierono li parenti, & amici moglie à Dan te, perche le lagrime cessassero di Beatrice, non sò se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma, che non lo credo, ma conceduto che si spegnesse, nuoue cose, & assai poterono piu faticose soprauenire: Egli vsato di vegliare ne santi studii quante volte gli era à grado, con gli Imperadori, con Re, & con qualunche altri altissimi principi ragionaua, dispu-taua co filosofi, & co' piaceuoli poeti si dilettaua, e l'altrui angosce ascoltando mitigaua le sue. Hora quanto alla nuoua donna piace, è con costoro, & quel tempo ella vuole, tolto da cosi celebre compa-gnia, gli conuiene i femminili ragionamenti ascol-tare, & quelli se non vuol crescere il suo dolore, cō tro al suo piacere, non solamente acconsentire, ma lodare, egli costumato, quante volte la vulgar tur-ba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria par te, & quiui speculando vedere, quale spirito muo-ue il cielo, onde venga la vita à gli animali, che so-no in terra, quali sieno le cagioni delle cose, ò pre-meditare alcune inuenzioni peregrine, ò alcune co se comporre, le quali appò le future facessino, lui morto viuere per fama. Hora non solamente dalle contemplazioni è tolto, quante volte voglia ne vie ne alla nuoua donna, ma gli conuiene essere accom

Incōmodità che danno le mogli.

Dāte speculaua.

pagnato di compagnia male à così fatte cose dispo-
sta, egli vsato liberamente di ridere, di piagnere, di
cantare, ò di sospirare, secondo che le passioni, dol-
cezze, ò amore il pungeuano, hora ò egli non l'osa,
ò gli conuiene non che delle maggiori cose, ma d'o-
gni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mo-
strando il messo donde venne, & doue andò, la leti
zia cagione dello altrui amore, la tristizia esser del
suo odio stimãdo, oh fatica inestimabile, ò sospetto-
so animale hauere à viuere, & conuersare, & vl-
timamente hauere à inuecchiare, & morire cõ lei.
Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuoua, &
grauissima, la qual si conuiene hauere, & i non vsa
ti pensieri, & massimamente nella nostra città, cioè
onde vengano i vestimenti, li ornamenti, le camere
piene di superflue delicatezze, le quali le donne si
fanno à credere, essere al ben viuere opportune, on
de vengano le serue, i serui, le nutrici, le cameriere?
onde vengano i conuiti, i doni, & i presenti che far
si conuengano a' parenti delle nouelle spose, à quelli
che vogliano che esse credano da loro esser' amate.
Et appresso queste altre cose assai prima non esser
conosciute da liberi huomini, & venire à cose che
peggiore non si possõno. Chi dubita che la sua don
na se sia bella, non caggia nel giudicio del vulgo,
che bella sia reputata? Chi dubita che essa subita-
mente non habbia mille amadori? de' quali alcuno
con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale
con merauigliose lusinghe, & chi con doni, & qua-
le con piaceuolezza infestissimamente combattere
il non stabile animo? & quel che molti desiderano,
da

Moglie bella.

da vno malageuolmente si difende, & alla pudicizia delle donne, non bisogna esser presa piu che vna volta, & fare à se infamia, & i mariti dolorosi in perpetuo diuenire. Se per sciagura di chi à casa la si mena, fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte, e tosto rincrescere, che dunque delle altre pensar possiamo, se nõ esse, ma ancora ogni luogo, nel quale esse credano esser trouate da coloro, à quali sempre le conuiene hauer per loro è hauuto in odio? Onde le loro ire ne alcuna fiera non preuiene è tanto crudele quanto la femmina adirata. Ne puo viuer sicuro di se, chi si commette ad alcuna alla quale paia con ragione esser corrucciata, che à tutte pare. Che dirò de lor costumi? Se io vorrò mostrare, come, & quanti sieno essi tutti contrari alla pace, & al riposo de gli huomini, io entrerei in troppo lungo sermone, e però vno solo quasi à tutti generale basti hauer detto. Esse immaginanano ogni bene, à operare ogni minimo seruo nella casa ritenere, il contrario farli cacciare, perche stimano se ben fanno, non altra sorte esser la loro, che d'vn seruo, perche à lor pare, loro solamente esser donne, quando male operando, nõ vengano al fine, che i fanti fanno, perche voglio andar particolarmente dimostrando quello che i piu sanno? io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si prouano, prima che colui da cui debbono esser comprate le prenda? se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia, che sia menata, à ciaschuno che la prende la conuiene hauere non tale quale egli la

Moglie sozza.

 vorreb-

vorrebbe, ma tale quale la fortuna gli concede. E se le cose che di sopra son dette, son vere, lo sa chi prouato l'ha. Possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi, la cui perspicacia, trapassa le mura, sono riputati diletti, certo io non affermo queste cose à Dante essere auuenute, che nõ lo sò, come che vero sia, che ò à simil cose à queste, ò ad altro che ne fussi cagione, egli vna volta da lei partitosi, che per consolazione de suoi affanni gliera stata data, mai ne doue ella fusse volle venire, ne sofferse, che doue egli fusse, ella venisse gia mai, cõ tutto che di piu figliuoli, egli insieme cõ lei fusse parente, ne creda alcuno, che io per le sopradette parole voglia conchiudere gli huomini nõ douer tor moglie, anzi il lodo molto, ma non à ciascuno, lascino i Filosofanti sposarsi à ricchi sciolti, à signori, & à lauoratori, essi con la filosofia si dilettino molto, e miglior che alcun' altra.

Dante si parte dal la moglie

Natura generale è delle cose temporali l'vna l'altra tirarsi dietro la familiar cura, trasse Dante alla Republica, nella quale tanto lo auuilupparono i vani honori, che a' publici vfizii congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito, & doue andaua, quasi al tutto con abbandonate redine al gouerno di quella si diede, & fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltaua, ò à niuna si rispondeua, ne niuna legge si riformaua, à niuna si derogaua, niuna pace si faceua, niuna guerra publica si prendeua, & breuemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse si pigliaua, se egli in ciò non daua la sua sentenza. In lui

Dante è di Magistrati.

lui tutta la publica fede, in lui tutta la ſperanza, in lui ſommariamente le coſe diuine, & humane pareano eſſer fermate: Ma la fortuna nemica de noſtri conſigli, & volgitrice d'ogni humano ſtato, come che per alquanti anni nel colmo della ſua rota glorioſamẽte reggendo il teneſſe, aſſai diuerſo fine al principio recò à lui, in lei fidandoſi di ſuperchio. Di coſtui la Fiorentina cittadinanza in due parti diuiſa, peruerſamente, & con le operazioni ſagaciſſime, & auueduti principii di quello, era ciaſcuna poſſente aſſai, in tanto che alcuna volta l'vna, alcuna volta l'altra reggea, oltre al piacer della ſottopoſta à volere ridurre in vnità il partito corpo della ſua republica, poſe Dante ogni ſuo ingegno, ogni arte, ogni ſtudio, moſtrando ogni cittadino piu ſauio, come le gran coſe per la diſcordia in breue tempo tornano à niente, e le piccole per la concordia creſcono in infinito. Ma poi che vedde vana eſſere la ſua fatica, & conobbe gli animi de gli vditori eſſere oſtinati, temendo il giudicio di Dio, prima propoſe di laſciare del tutto ogni publico vfizio, & viuer ſeco priuatamẽte, poi dalla dolcezza della gloria tirato, & dal vano valore popolareſco, & ancora per l'oſſeruazione de maggiori, credendoſi ſe oltre à queſto, ſe tempo gli occorreßi molto piu di bene operare per la ſua città. ſe nelle coſe publiche fuſſe grande che à ſe priuato, & del tutto di quelle rimoſſo. Oh ſtolta vaghezza delli humani ſplendori, quanto ſono le tue forze maggiori che creder non puo chi prouato non l'ha, il maturo huomo nel ſeno della filoſofia alleuato, nutricato, ammae-

strato, al quale erano dauanti à gli occhi li cadimenti de Re antichi, & de moderni, le desolazioni de Re, de Principi, & delle città, & li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che l'alte cose, non si seppe, & non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque, Dante alli honori caduchi seguire, & la vana pompa de publici vfizii, & vedendo che per se medesimo non poteua vna terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse, tornandole à vnità con quella s'accostò, nella quale secondo il suo giudicio, era piu di ragione, & di giustizia, operando continouamente ciò che saluteuole alla sua patria, & à suoi cittadini conoscea. Ma li humani consigli il piu delle volte vengano vinti, dalle forze del cielo, gli odii, & le animositadi prese ancora che senza cagion' giusta nati fossero, di giorno in giorno diueniuan maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de cittadini, piu volte si venne all'armi, con intendimento di por fine alle lor liti, col fuoco, & col ferro, si accecati dall'ira, che non vedeano se con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle due parti, hebbe piu volte fatta pruoua delle sue forze, con incendeuoli danni dell'vna, & dell'altra venuto il tempo, che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doueuano sapere, la fama parimente del vero, & del falso rapportatrice, annunziando à gli auuersari, della parte presa da Dante, da merauigliosi, & astuti consigli esser forte di grandissima moltitudine d'armati, sì li principi de collegati spauentò di Dante, che

ogni consiglio, ogni auuedimento, & ogni argomento cacciò da loro. Se non cercare con fuga la lor salute co quali insieme, Dante in vno momento prostrato dalla sommità del regginnento dalla sua città, non solamente gittato in terra si vedde, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo gia stato dal popolazzo, corso alle case de cacciati, & furiosamente votate, & rubate, piu che vittoriosi hebbono la città riformata, secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de loro auuersari, & con loro non come minore, ma quasi principale Dante, si come capitali nimici della Republica dannati à perpetuo esilio, & i loro stabili beni, ò in publico furon ridotti, ò alienati a vincitori.

Dante è cacciato.

Questo merito riportò Dante del tenero amore hauuto alla sua patria. Questo merito riportò Dante, dello affanno hauuto, in voler tor via le discordie cittadine. Questo merito riportò Dante, dello hauere con ogni sollecitudine cercato il bene, & la tranquillità de suoi cittadini. Perche assai manifestamente appare, quanto sieno voti di verità, i fauori de' popoli, & quanta fidanza in essi si possa hauere, colui, nel quale poco auanti, pareua ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, il quale per a dietro s'era molte volte vdito, le sue lode portare sino alle stelle, fu furiosamente mandato in irreuocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattali ad eterna memoria della sua virtù, con queste lettere fu il suo nome conscritto,

tra quelli de padri della patria, conscritti in tauo-
le d'oro, con cosi fauoreuole romore, gli furon' ren
dute grazie de sacri benefizii, chi sarà dunque co-
lui, che à queste cose guardando non dica, la nostra
Republica da questo piede andare sciancata? Oh ua
na fidanza de mortali, da quanti esempli altissimi,
sei tu continouamente ripresa, ammonita, & gasti-
gata, deh se Cammillo, Rutilio, Coriolano, & l'vno
& l'altro Scipione, & gli altri antichi valent' huo
mini, per la lunghezza del tempo interposto, ti sono
della memoria caduti, questo recente caso, ti faccia
con piu temperate redine, correre ne tuoi piaceri,
Niuna cosa ha meno stabilità, che la popolesca gra
zia, niuna piu pazza speranza, niuno piu folle consi-
glio, che è quello che à crederle conforta nessuno, le
uinsi dunque gli animi a cielo, nella cui perpetua
legge, nelli cui eterni splendori, nella vera bellez-
za, si potrà senza alcuna oscurità conoscere, la sta-
bilità di colui, che lui, & l'altre cose con ragione
muoue, acciò che si come in termine fisso lasceran-
no le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra spe-
ranza, se trouare non ci vogliamo ingannati.

Vscito dunque Dante, in cotal maniera di quel-
la città, della quale egli non solamente n'era citta
dino, ma n'erano li suoi maggiori stati edificatori,
& lasciataui la sua donna, insieme con l'altra fami
glia, male per la piccola età alla fuga disposta, di lei
non si curò, perche di sanguinità la sapeua ad alcu
no de principi della parte auuersa congiunta, di se
medesimo hor qua, hor la incerto andaua vagando
per Toscana. Era alcuna particella delle sue posses

sioni

ſioni dalla donna con titolo delle ſue doti, dalla cittadina rabbia, con fatica ſtata difeſa, de frutti della quale, eſſa ſe, & li piccoli figliuoli di lui, aſſai ſottilmente reggeua, per la qual coſa, pouera con induſtria diſuſata le conueniua, il ſoſtentamento di ſe ſteſſa procacciare, oh quanti honeſti ſdegni gli conuenne poſporre à lui piu duri, che morte, à trapaſſare, promettendoli la ſperanza, quelli douere eſſer breui, & proſſima la tornata, egli oltre al ſuo ſtimare, parecchi anni tornato da Verona, doue nel primo fuggire à meſſer Alberto della Scala, era di prima ito, dal quale benignamente era ſtato riceuuto, quando col Conte Saluatico in Caſentino, quando col Marcheſe Maruello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola, ne monti vicino ad Vrbino, aſſai conueneuolmente, ſecondo il tempo, & ſecondo la loro poſſibilità honoreuolmente ſtette. Quindi poi ſe n'andò à Bologna, doue poco ſtato, ſe n'andò a Padoua, & quiui da capo ſe ne tornò à Verona. Ma poi che egli vedde da ogni parte, chiuderſi la via, alla ritornata, & piu di dì, in dì venir vana la ſua ſperanza, non ſolamente Toſcana, ma tutta Italia abbandonata, paſſati i monti, che quella diuidono dalla prouincia di Gallia, come potè ſe n'andò a Parigi, & quiui tutto ſi diede allo ſtudio della Teologia, & della Filoſofia, ritornando ancora in ſe delle altre ſcienze ciò che forſe per altri impedimenti hauuti, ſe n'era partito, & in ciò il tempo ſtudioſamente ſpendendo, auuenne che contro al ſuo auuiſo, Arrigo di Luzinborgo, con volontà, & mandato di Clemente, Papa V. il quale all'hora ſedea

Arrigo di Luzinborgo Imperadore.

ſedea nella ſedia di San Piero, fu eletto Re de Romani, & appreſſo coronato Imperadore: Il quale ſentendo Dante della Magna partitoſi preſſo à Italia, alla ſua Maieſtà in parte ribella, & gia con potentiſſimo braccio tener Breſcia aſſediata, auuiſando lui per molte ragioni eſſere vincitore, preſe ſperanza con la ſua forza, & con la ſua giuſtizia, di potere in Firenze tornare, come, che à lui la ſentiſſe contraria, perche ripaſſate l'alpi con molti nimici de Fiorentini, & di loro parte congiuntoſi, & con ambaſcerie, & con lettere, s'ingegnarono di ritrarre l'Imperadore dallo aſſedio di Breſcia, acciò che a Firenze, ſi come principal membro de ſuoi vicini, moſtrandogli che ſuperata quella, niuna fatica gli reſtaua, ò piccola, ad hauere libera, & ſpedita la poſſeſſione di tutta Italia, & come che a lui, & a gli altri acciò attenenti, veniſſe fatto il torloci, non hebbe però la ſua venuta il fine auuiſato, le reſiſtenze furono grandiſſime, & aſſai maggiori, che da loro auuiſato non erano, perche ſenza hauere niuna noteuole coſa operata, l'Imperadore partitoſi, quaſi diſperato verſo Roma, drizzò ſuo cammino. Et come che in vna parte, & in altra piu coſe faceſſe, aſſai n'ordinaſſe, & molte di farne proponeſſe, ogni coſa ruppe la troppa auacciata morte di lui. Per la qual morte, ciaſcuno che à lui generalmente attendeua, diſperatoſi, & maſſimamente Dante, ſenza andare di ſuo ritorno piu auanti cercando, paſſate l'alpi d'Apennino,

nino, se ne andò in Romagna, la doue l'vltimo ſuo die, & alle ſue fatiche douea por fine, l'aſpettaua.

Era in quel tempo, Signor di Rauenna, famoſiſsima, & antica Città di Romagna, vn nobil caualiere, il cui nome era Guido nouello da Polenta, il quale ne liberali ſtudii ammaeſtrato, ſommamente i valoroſi huomini honoraua, & maſſimamente quelli che per ſcienza gli altri auanzano, alle cui orecchie venuto Dante fuor d'ogni ſperanza eſſere in Romagna, hauendo lui lungo tempo auanti per fama conoſciuto il ſuo valore, & tanto di ſpirazione hebbe, che ſi diſpoſe di riceuerlo, & d'honorarlo, ne aſpettò da lui di ciò eſſer richieſto, ma con liberale animo, conſiderato, quale ſia à valoroſi la vergogna del domandare, con proferte gli ſi fe dauanti, richiedendo di ſpeciale grazia Dante, quello che egli ſapeua, Dante douea à lui addomandare, cioè che ſeco gli piaceſſe douer eſſere. Concorrendo dunque i due voleri à vno medeſimo fine, & dello addomandato, & dello domandatore, e piacendo ſommamente à Dante la nobiltà del nobil' caualiere, & dall'altra parte il biſogno ſtrignendolo, ſenza aſpettare piu auanti inuiti, che'l primo, ſe ne andò a Rauenna, doue honoreuolmente dal Signor di quella, riceuuto, & con piaceuoli conforti riſuſcitata la caduta ſperanza, copioſamente le coſe opportune, donandoli in quella ſeco per piu anni, il tenne, anzi ſino all'vltimo della vita di lui.

Guido nouello.

Non

Non poterono gli amorosi desiri, ne le dolenti lagrime, ne la sollecitudine casalinga, ne la lusinghevole gloria de publici vfizii, ne il miserabile essilio, ne la intollerabile pouertà, gia mai con le lor forze rimuouere il nostro Dante, dal principale intento, cioè de sacri studi. Però che si come si vedrà, doue appresso partitamente dell'opere da lui fatte, si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu piu fiera delle cagioni sopradette, si trouarono componendo essersi essercitato, & se inimicato da tutti, & si fatti auuersari, quanti, & quali di sopra sono stati nominati, egli per forza di ingegno, & di perseueranza, riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si puo sperare che esso fusse diuenuto, hauendo hauuti altretanti aiutatori, ò almeno niuno contrario, ò pochißimi, come hanno molti, certo io non sò, ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra diuenuto vno Iddio.

Habitò dunque Dante in Rauenna, tolto via ogni speranza del ritornare mai a Firenze, come che tolto non fusse il disio, piu anni sotto la protezione del grazioso signore, & quiui con le dimostrazioni sue, fece piu scolari in Poesia, e massimamente nella volgare loquela, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici quella essaltò, e messe in pregio non meno che la sua Homero fra Greci, & Vergilio fra Latini, dauanti a costui poco spazio d'anni si credea che trouata fusse. Niuno fu, che sentimento, ò ardire hauesse del numero delle sillabe, ò dalla consonanza delle parti streme in fuori di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia, anzi solamente

lamente alle cose d'amore con essa si essercitauano. Costui mostrò con effetto con essa ogni altra materia poter si trattare, & glorioso sopra ogni altro, fece il vulgar nostro. Ma poi che la sua hora segnata a ciascheduno, essendo egli gia nel mezzo, et presso del cinquantesimo sesto suo anno, infermato, & secondo la religion Christiana, ogni ecclesiastico sagramento, humilmẽte, & cõ diuozione riceuuto, & a Dio per contrizione d'ogni cosa commessa da lui, contro al suo piacere, si come da huomo riconciliatosi, del mese di Settembre, ne gli anni della salutifera incarnazione del Nostro Signore Giesu Christo 1325. nel dì che l'Essaltazione della Santa Croce si celebra, dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido, & generalmente di tutti gli altri cittadini Rauegnani, al suo creatore rendè l'affaticato spirito, il quale niuno dubbio è che riceuuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel conspetto di colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, hora lietissima viue in quella, alla cui felicità fine gia mai non s'aspetta.

Morte di Dante.

Fece il Magnifico Caualiere il morto corpo di Dante d'ornamẽti poetici sopra à vn funebre letto adornare, & q̃llo fatto portare sopra gli omeri de suoi cittadini piu solẽni insino al luogo de Frati minori in Rauenna, cõ quello honore che a si fatto corpo degno stimaua, infino a quì, quasi publico pianto seguitolo, in vn'arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece porre. E tornato nella casa doue Dante era prima habitato, secondo il Rauegnato costume,

esso

eſſo medeſimo, ſi à commendazione dell'alta ſcienza, & della virtù del defunto, & ſi à conſolazione de ſuoi amici, li quali egli haueua in amariſſima vita laſciati, fece vno ornato, & lungo ſermone, diſpoſto ſe lo ſtato, & la vita fuſſer durati di ſi egregia ſepoltura honorarlo, che ſe mai alcun' altro per ſuo merito non l'haueſſe memoreuole renduto à' futuri, quello l'hauria fatto.

Queſto lodeuole proponimento, in fra brieue ſpazio fu manifeſto ad alquanti, li quali in quel tempo erono in poeſia ſolenniſſimi in Romagna, ſi che ciaſcuno, ſi per moſtrare la ſua ſuffizienza, ſi per prender teſtimonianza della portata beniuolenza da loro al morto Poeta, ſi per accattar la grazia, la beneuolenza, & amore del Signore, il quale ſapeano ciò deſiderare. Ciaſcuno per ſe fece verſi, li quali poſti per Epitaffio alla debita ſepoltura, con debite lodi faceſſero la poſterità certa, chi dentro d'eſſa giaceſſe, & al Magnifico Signore gli mandorno, il quale con gran peccato della fortuna, nõ dopo molto tempo toltoli lo ſtato ſi morì à Bologna. Per la qual coſa à fare il ſepolcro, & il porui li mandati verſi ſi rimaſe, li quali verſi ſtati à me moſtrati poi piu tempo appreſſo, & veggendo loro non hauere hauuto luogo, per lo caſo gia dimoſtrato, penſando le preſenti coſe per me ſcritte, come che ſepoltura non ſiano corporale, ma ſieno ſi come quella ſarebbe ſtata perpetua conſeruatrice, la cui memoria immaginai non eſſere ſconueneuole quelli aggiugnere à queſte, ma perciò che piu, che quelli che l'vno di coloro haueſſer fatti che furono piu, non ſi ſarebbono ne

bono ne marmi intagliati, cosi solamēte quelli d'vno stimai, che quiui fussero da scriuere, perche tutti meco esaminatoli, & per arte, & per intendimento piu degni stimai, quattordici fattone da maestro Giouanni del Vergilio Bolognese, all'hora famosissimo & gran Poeta, & di Dante stato singularissimo amico, li quali son questi appresso scritti.

Maestro Giouanni del Vergilio poeta.

Epitafij.

THeologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclita fama cuius vniuersum penetrat orbē,
Dantes Allegherii, florenti genitus vrbe,
Conditor eloquii lumen decusq; Musarum
Vulnere sæuæ necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus præsenti clauditur aula.
Iura Monarchiæ, superos Flegetonta lacusq;
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Autoremq; suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes patriisq; extorris ab oris
Quem genuit parui Florentia mater amoris.

Oh ingrata Patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo vnico poeta, con crudeltà disusata mettesti in fuga? & poscia tenuto t'ha se forse per la comun fuga del tempo, mal consigliata, ti scusi che tornata (cessate l'ire) la tranquillità dell'animo, & pentutati, tu non reuo-

casti? Deh non t'increſca con meco che tuo figliuolo ſono alquanto ragionare, & quello, che giuſta indignazione mi fa dire, come d'huomo che i tuoi ammendi deſidera, & non che tu ſia punita piglierai. Parti egli eſſer glorioſa di tanti titoli, & di tali, che quell'vno del quale non vicina città, che del ſimile ſi poſſa eſaltare tu habbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccel lenze, di quali valoroſi cittadini, ſei tu ſplendente? le tue ricchezze coſa mobile, & incerta, le bellezze, coſa fragile, & caduca, le tue delicatezze, coſa vitupereuole, & femminile ti fanno nota ne falſi giudicii de popoli, ne quali piu à apparenza, che à eſſiſtenza ſempre riguarda. Deh glorierati tu de tuoi mercatanti, & de tuoi artefici di che tu ſe piena? ſcioccamente farai, l'vno fa continouamente l'auarizia, operando lo meſtier ſeruile, l'arte la qua le nobilitata fu vn tempo da gli ingegni, in tanto che vna ſecõda natura la fecero dalla auarizia me deſima è hoggi corrotta, & niente vale. Glorierati tu della viltà, & ignauia di coloro, li quali perciò che di molti loro auoli ſi ricordano, vogliono dentro di te, la nobiltà del principato ottenere, ſempre con rubare, con tradimenti, & con falſità contra quella operante, vanagloria ſarà la tua, & da colo ro, le cui ſentenze hanno fondamento debito, & ſta bile fermezza ſchernita. Ahi miſera madre apri gli occhi, & guarda con alcuno rimordimento quel lo, che tu faceſti, & vergognati almeno, ſendo reputata ſauia, come tu ſei, d'hauere hauuta ne falli tuoi falſa elezzione. Deh ſe tu da te non haueui

tanto consiglio, perche non imitaui tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodeuoli opere sono famose? Athene, la quale fu l'vno de gli occhi di Grecia, all'hora che quella era la monarchia del mondo, per scienza, per eloquenza, & per milizia, splendida parimente. Argo ancora pomposa per li titoli delli suoi Re. Smirne à voi in perpetuo reuerenda, per Niccolao suo pastore. Pilos notissima per lo suo Nestore. Chios & Celeson città splendidissime per adietro, & tutte insieme qual'hora piu gloriose furono, non si vergognarono, ne dubitarono hauere agra questione dell'origine del diuin Poeta Homero, affermando ciascuna lei di sè hauerlo tratto, & si ciascuna fece con argumenti forte la sua intenzione, che ancora la question viue, ne è certo donde egli si fusse, di che parimente di cotal cittadino, cosi l'vna come l'altra si gloria. Mantoua nostra vicina, di quale altra cosa glie piu alcuna altra fama rimasa, che l'essere stato Virgilio Mantouano? Il cui nome hanno in tanta reuerenza, & si appo tutti accetteuole, che non solamente ne publici luoghi, ma ancora ne priuati si vede la sua immagine effigiata, mostrando in ciò che non il padre di lui, fusse lutifigolo, esso di tutti sia stato nobilitatore: e Sulmona d'Ouidio: Venosa di Orazio: Aquino di Iuuenale, e altre molte ciascuna si gloria del suo, & di loro suffizienza fanno quistione. L'essempio di queste nō t'era vergogna di seguitare, le quali non senza cagione essere state vaghe, e tenere di cosi fatti cittadini, esse conobbero quello che tu medesima poteui conoscere, & puoi, cioè

Città famosissime di Grecia

San Niccolò.

Homero è litigato da sette città.

che le loro operazioni perpetue sarebbono ancora dopo la loro rouina ritenutrici eterne del nome loro, cosi come al presente diuulgate p tutto il mōdo le fanno conoscere à coloro, che nō le viddero mai. Tu sola non sò da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, & quasi molto da te lucente di questo splendore, non hai curato niente. Tu sola quasi, i Cammilli, i Publii, Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabii, Scipioni, con le lor magnifiche opere, ti facessero famosa, & in te fossero, hauendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano, cadere delle mani, non hai hauuto del presente Poeta cura, ma l'hai dà te scacciato, sbanditolo, priuatolo, se tu hauessi potuto del tuo sopranome, io non posso fuggir di vergognarmene, in tuo seruizio, ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose, è stato al tuo appetito disonesto fauoreuole, in tanto quanto quello, che tu volentieri bestialmente haurésti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè vccisolo. Egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri, in quello essilio, che tu ingiustamente del suo valore inuidiosamente gli desti, oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti liuore. Hora dunque se di sollecitudine libera, hora per la morte di lui, viui ne tuoi difetti sicura, & puoi alle tue lunghe, & ingiuste operazioni por fine. Egli non ti puo far morto, quello che viuendo non t'haueua mai fatto, egli giace sotto altro cielo, che sotto il tuo, ne piu dei aspettare di vederlo gia mai. se non in quel dì, nel quale tutti i tuoi cittadini veder

Claudiano.

potrai,

potrai, & le lor colpe da giusto giudice essaminate, & punite. Adunque se l'ire, gli odii, & le nimicizie, cessano per la morte di qualunque, & che muoia come si crede, comincia à tornare in te medesima, & nel tuo diritto conoscimento, comincia à vergognarti d'hauer fatto contro la tua antica humanità, comincia à volere apparir madre, & non piu matrigna, concedi le tue lagrime, al tuo figliuolo, concedi la materna pietà à colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti viuo, si come sospetto, considera almeno d'hauerlo morto, rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, & la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu à lui ingrata, & proterua fusse, egli sempre come figliuolo t'hebbe in reuerenza, ne mai di q̃llo honore che ꝑ le sue opere seguir ti douea, volle priuarti, come tu l'hai della tua cittadinanza priuato; sempre Fiorẽtino, quantũque l'essilio fusse lungo si nominò, & volle esser nominato, sẽpre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò, che dunque farai, starai sẽpre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno humanità che ne barbari? li quali trouiamo nõ solamente hauere i corpi de lor morti raddomãdati, ma per rihauerli virilmẽte esser disposti à morire. Tu vuoi che'l mondo creda, te esser nipote della famosa Troia, & figliuola di Roma, certo i figliuoli debbon'essere a'padri, & a gli auoli simiglianti. Priamo nella sua miseria, non solamente raddomandò il corpo morto, del Magnifico Hettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani secondo alcuni credono, feciono venire da Literno l'ossa del primo Scipione, da lui à loro con ra

gione nella ſua morte vietate. E come che il fortiſſimo, & illuſtre Hettore, fuſſe difeſa con la ſua forza de' Troiani. Scipione non ſolamente liberator di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due coſe, niuna forſe, propriamente ſi può dire di Dante, egli non è però da poſporre, ne vna volta fu mai, che l'armi nen deſſino luogo alla ſcienza, ſe tu primieramente, & la doue ſarè conuenuto, l'eſſempio delle ſauie cittadi, non imitaſti, ammenda al preſente ſeguendole. Niuna delle città predette, ò vera, ò fittizia, fu che ſepoltura non faceſſe ad Homero. Et chi dubita che i Mantouani ancora honorano la pouera caſa, & i campi, che furon' di Vergilio? non che hauere à lui fatta honoreuol ſepoltura. Se Ottauiano Auguſto, il quale da Brandizio à Napoli, le ſue oſſa haueua tranſportate haueſſe comandato quel luogo, doue poſte l'hauea, voler' eſſer loro perpetua requie. Sermona, niuna altra coſa pianſe lungamente, ſe non che l'Iſola di Ponto, tenga incerto il ſuo Ouidio, & coſi di Paſſio, Parma ſi rallegra tenendolo. Cerca tu, dunque di voler' eſſer del tuo Dante guardiana, raddomandalo, moſtra queſta humanità, preſuppoſto tu non habbia voglia di rihauerlo, togli à te medeſima, con queſta fizione parte del biaſmo, per a dietro acquiſtato. Raddomandalo, io ſon certo che non ti fia renduto, & à vn' hora ti ſarai moſtrata pietoſa, & goderai non rihauendolo della tua crudeltà. Ma à che ti conforto io? à pena che io creda ſe i corpi morti poſſano alcuna coſa ſentire, che quello di Dante ſi poteſſe partir di là, doue è per douer' a te ritornare, egli giace con

ce con compagnia, assai piu piaceuole, & lodeuole che q̄lla che tu gli potessi dare, egli giace in Rauenna, molto piu per età, veneranda di te, e come che la sua vecchiezza, alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giouanezza, troppo piu florida, che tu non sei, ella è quasi vn general sepolcro di santissimi corpi, & nessuna parte in essa si calca, doue sù per Reuerendissimi ceneri non si vada. Chi dunque douria desiderare di tornare à te, per douer giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia, & le iniquità hauute nella vita? & male cōcorda insieme, si fugga l'vna da l'altra, non è altrimenti che facessero le fiamme de due Tebani, e come che Rauenna gia quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e hoggi cō reuerenza serba le sue reliquie, & similmēte i corpi di molti Imperadori, Magnifici, & d'altri huomini chiarissimi, e per antichi auoli, & per opere virtuose, ella si rallegra non poco, d'essergli da Dio stato oltra le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di cosi fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengano in ammirazione tutto'l mondo, del quale tu non ti sei saputa far degna. Ma certo e'non è tanto l'allegrezza d'hauerlo, quanto è l'inuidia che ella ti porta, che tu ti intitoli della sua origine, quasi sdegnando, che là dou'ella sia, per vltimo di di lui ricordata, tu allato à lei sia nominata per lo primo, & perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, & Rauenna si glorii de tuoi honori, tra futuri.

Teocle, e Pollinice.

Cotale quale di sopra è dimostrato, fu à Dante la

fine della vita affaticata da varii studii, e però che assai conueneuolmente, le sue fiamme, & la sua familiar cura, & la publica sollecitudine, & il miserabile essilio, & la fine di lui, mi pare hauere secondo la mia promessa mostrato, giudico sia da peruenire à mostrare, della statura del corpo, dell'habito generalmente, & de' piu notabili modi, seruati nella sua vita da lui, da quelli poi immediatamente venendo à l'opere degne, di note compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine, quanto di sopra breuemente è dichiarato.

Statura di Dante.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura, e poi che alla matura età fu peruenuto, andò alquanto grauetto, & era il suo andar graue, & mansueto, di honestissimi panni sempre vestito, in quello habito che era alla sua matura età conueneuole, il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, & dal labbro di sotto, era quel di sopra auanzato, il colore era bruno, i capelli, & la barba, spessi, neri, & crespi, & sempre nella faccia malinconico, & pensoso.

Motto arguto.

Per la qual cosa auuenne vn giorno à Verona, essendo gia diuulgato per tutto la fama delle sue opere, & maßimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, & egli conosciuto da molti huomini, & donne, & passando egli dauanti à vna porta, doue piu donne sedeuano, vna di quelle pianamente, non per tanto, che bene da lui, & da chi con lui era, non fusse vdita, disse alle altre donne, vedete voi colui, che

và per

và per l'inferno, & torna quando à lui piace, & quà sù reca nouelle di quelli che là giù sono. Alla qual'vna di loro rispose semplicemente, in verità tu dei dire il vero, non vedi tu come egli ha la barba crespa, & il color bruno per lo caldo, & per lo fummo che è laggiù, le quali parole egli vdendo dire dietro à se, & conoscendo che da pura credenza delle donne veniuano, piacendoli, & quasi contento che esse in cotali openioni fussero, sorridendo alquanto, paßò auanti. Ne' costumi publici, & domestici, mirabilmente fu composto, & ordinato, piu che niuno altro cortese, & ciuile, nel cibo, & nel poto fu modestißimo, si in prenderlo all'hore ordinate, & si in non trapassare il segno della neceßità, quello prendendo, ne alcuna golosità hebbe piu in vno, che in vn'altro, li delicati lodaua, & il piu si pasceua de' großi, oltre à modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongano in hauere le cose elette, & quelle fare con somma diligenza apparecchiare, affermando questi cotali non mangiare per viuere, ma piu tosto viuere per mangiare. Niuno altro fu piu vigilante di lui, & nelli studii, & in qualunche altra sollecitudine il pugnesse, in tanto che piu volte, & la sua donna, & la sua famiglia se ne dolseno prima, che a' suoi costumi vsati, ciò non metteßino in calere. Rare volte se non domandato parlaua, & quelle pensatamente, con voce conueneuole, alla materia di che parlaua. Non per tanto eloquentißimo doue si richiedeua fù, & facendolo con ottima, & pronta prolazione.

Sommamente ſi dilettò in ſuoni, & in canti, nella ſua giouanezza, e ciaſcuno che à que'tempi era ottimo cantatore, e ſonatore, fu amico, & hebbe ſua vſanza, & aſſai coſe, da queſto diletto tirato compoſe, le quali di piaceuole, & ammaeſtreuol nota, à queſti cotali faceua riueſtire. Quanto feruentemente à Amore foſſe ſottopoſto aſſai chiaro è gia dimoſtrato, queſto amore, e ferma credenza di tutti, che fuſſe mouitore di tutto il ſuo ingegno, à douer prima imitando diuenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di piu ſolennemente moſtrare le ſue paſſioni, & di gloria, ſollecitamente eſſercitandoſi in quella, non ſolamente paßò ciaſcun ſuo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò, & fece bella, che molti all'hora, & poi, dirietro a ſe n'ha fatti, & farà vaghi d'eſſere eſperti. Dilettoßi ſimilmente d'eſſer ſolitario, & rimoto dalle genti, acciò che le ſue contemplazioni nõ gli fuſſero interrotte, e ſe pure alcuna, che molto piaciuta gli fuſſe ne gli veniua, eſſendo egli tra gente, quantunque da alcuna coſa fuſſe egli ſtato domandato, gia mai inſino à tanto che formata, ò dãnata haueſſe la ſua imaginazione nõ haurè riſpoſto al domãdante, Il che molte volte eſſendo egli alla menſa, & eßẽdo in cammino co cõpagni, & in altre parti, eſſendo egli domãdato gli auuenne. Ne'ſuoi ſtudii fu aſſiduiſſimo, in tanto che niuna nouità che s'vdiſſe, di q̃lli il poteua rimuouere. E ſecondo che alcuni degni di fede raccontano, di queſto darſi tutto à coſa che gli piaceſſe, egli eſſendo vna volta fra l'altre in Siena, & peruenuto per accidente à vna bottega d'vno ſpeziale, &

quiui

quiui gli fu recato dauanti vn libretto promessoli da valenti huomini, molto famoso, ne gia mai da lui stato veduto, non hauendo per auuentura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che auanti allo speziale era, si pose col petto, & messo sù il libro, quello cominciò à leggere, & à vedere come che poco appresso: in quella contrada medesima, & dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil' huomini Sanesi, & si facessi vna grande armeggiata, & con quella grandissimi romori di circunstanti, si come in tali casi, con strumenti varii, & cõ voci, appò i plaudenti suol farsi, & altre cose assai vi auuenissino di douer tirar' altrui à vedere, si come balli di vaghe donne, & giuochi di molti giouani, mai fu alcuno che muouerlo di quindi lo vedessi, ne alcuna volta leuare gli occhi dal libro, anzi postouisi all' hora di nona, prima che fusse passato vespro, tutto l' hebbe veduto, & quasi sommariamente l' hebbe compreso, prima da ciò si leuassi, affermando poi ad alcuni che lo domandorono come s' era potuto tenere di non riguardare, si bella festa, che auanti à lui s' era fatta. Se niente hauerne sentito rispose: per il che alla prima merauiglia, non indebitamente la seconda s' aggiunse a gli domandanti. Fu dunque questo Poeta di merauigliosa capacità, & di memoria fermissima, & di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, & quiui sostenendo in vna questione (De quolibet.) che in vna scuola di Teologi si faceua, quattordici questioni da diuersi valent' huomini, & di diuerse materie, con loro argomenti, prò, & contro,

Notabile dello studio di Dãte.

Disputa in Parigi.

tro, fatti da proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte, & ordinatamente come poste erano state recitò. Poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente soluendo, & rispondendo à gli argomenti contrarii, la qual cosa quasi miracolo da tutti i circunstanti fu reputata. D'altissimo ingegno & di sottile inuenzione fu similmēte, si come le sue opere troppo piu manifestano à gli intendenti, che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu, & d'honore, & di pompa, per auuentura piu che alla sua inclita virtù, nō si saria richiesto. Ma qual vita è tanto humile, che dalla dolcezza della gloria, non sia toccata? E per questa vaghezza, credo che sopra ogni altro studio amasse la poesia, veggendo come la Filosofia ogni altra trapassa di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, & esserne per lo mondo famosi, e la Poesia esser piu apparente, & diletteuole a ciascuno, & li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato, & pomposo honore della coronazione dello alloro, poter venire, tutto à lei si diede studiando, & componendo, & certo il suo desiderio gli veniua intero, se in tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse gia mai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giouanni, s'era disposto di coronarsi, acciò che quiui, doue per lo Battesmo haueua preso il primo nome, quiui medesimo, per la coronazione prendesse il secondo, ma cosi andò che quantunque la sua suffizienza fusse molta, per quella in ogni parte oue piaciuto gli fusse, hauesse potuto il nome della laurea pigliare, la

qual

quale non accresce scienza, ma è della acquistata certissimo testimonio, & ornamento, pur quella tornata che mai non douea essere aspettando, altroue pigliare non la volle, e cosi senza il molto desiderato honore si morì: ma percioche spesso questione si fa tra le genti che cosa sia la poesia, e che cosa sia il Poeta, & donde sia questo nome diuenuto, e perche di lauro sieno coronati i Poeti, & da pochi pare essere stato mostrato, mi piace quì di fare alcuna digressione, nella quale io questo dichiari, tornando come piu tosto potrò al proposito nostro.

Che cosa è Poesia, e Poeta.

La prima gente ne primi secoli, come che rozzissima, & incauta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con studio, si come noi veggiamo ancora naturalmente desiderare à ciascuno, la quale veggendo il ciel muouersi, con ordinata legge continuo, & le cose terrene hauere ordine, & diuerse operazioni in diuersi tempi, pensarono di necessità douer' essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose dipendessino, e procedessino, & che tutte l'altre ordinasse, si come superiore potenza, da nessuna altra potenza, & seco questa inuestigazione diligentemente hauuta s'immaginarono quella, la quale diuinità, ò vero deità nominarono, con ogni coltiuazione, con ogni honore, & con piu che humano seruigio esser da venerare, e però ordinarono à riuerenza di questa suprema potenza, amplissime case, & egregie, le quali ancora stimarono fussero da separare, cosi di nome come di forma, separate erano da quelle, che generalmente per li huomini s'habitano, & le nominarono Tempi. E similmente ordinarono

dinarono ministri, li quali fussero sacri, & d'ogni al
tra sollecitudine remoti, & solamente a diuini vfi-
zii, vacassero, & per maturità, & per habito, piu
che gli altri huomini reuerendi; li quali appellaro-
no Sacerdoti, & oltre à questo il rappresentamen-
to della imaginata essenza diuina, fecero in varie
forme, magnifiche statue, & a seruigi di quelle, va-
sellamenti d'oro, & mense marmoree, & purpurei
vestimenti, & altri assai apparati, appartenenti à
sacrificii, per loro stabiliti, & acciò che a questa co
tal potenza tanto honore, quasi tacito non si faces-
se, parue loro, che con parole d'alto suono essa fusse
da humiliare, & nella loro necessità, renderla pro
pizia, e cosi come essi stimauano questa, eccedere
ciascuna altra cosa di nobiltà, cosi volleno che da
lungi, ogni altro plebeo, & publico stile di parlare,
si trouassino parole degne di ragionare dinanzi al-
la diuinità, con le quali gli si porgessino sacrate lu-
singhe: & oltre a questo, acciò che queste parole pa
ressero di hauere piu di efficacia, vollero che fusse-
ro sotto legge di certi numeri, composte, per le qua
li alcuna dolcezza si sentisse, & cacciaßisi, il rincre
scimento, & la noia, & certo questo nõ è in vulgar
forma vsitata, ma con artifiziosa, esquisita, & nuo-
ua forma, conuenne si facesse, la qual forma appel-
lorno i Greci Pates, la onde nacque quello, che in
cotal forma fatto fusse, s'appellasse Poesi, & quelli
che ciò facessero, si chiamassero Poeti. Questa dun
que fu la prima origine dello inclito nome della poe
sia, & per consequente de Poeti, come che altri an
cora, ne assegnino altre cagioni, forse buone, ma
questa

questa mi piace piu. Questa buona,& lodeuole intenzione della rozza età, mosse molti à diuerse intenzioni, per lo mondo multiplicate, per apparare, & doue i primi vna sola deità honorauano, mostrarono i seguenti molte essenze, come che quello dicessero ottenere oltre ad ogni altra il principato, de quali molti vollono che fusse il Sole, la Luna, Saturno, Gioue, & ciascuno delli altri Pianeti, numero sette, & i loro effetti prendendo argomento da loro deità, e da questo vennero à mostrare ogni cosa vtile à gli huomini quantunque terrena fusse deità essere, si come il fuoco, l'acqua, la terra, & simigliãti, alli quali tutte, & versi, & honori, & sacrificii, ordinarono: e piu sussegueտemẽte cominciarono diuersi in diuersi luoghi, chi con vno ingegno, e chi con vn'altro, à farsi sopra la moltitudine indotta, della sua contrada maggiori, diffinẽdo le rozze questioni, non secondo scritta legge, che non l'haueuano ancora, ma secondo vna naturale equità, della quale piu vno che vn'altro era dotto, dando alla lor vita, & a'lor costumi ordine, dalla natura medesima piu illuminati, resistendo con le loro corporali forze alle cose auuerse, possibili à venire, e chiamarsi Re, & mostrarsi alla plebe, & con serui, e con ornamenti non vsati sino a que'tempi, dalli huomini, à farsi obedire, & vltimamente à farsi adorare. Il che solo che fosse chi'l presumesse senza troppa difficultà auuenia, però che a'rozzi popoli, cosi vedendoli, non huomini, ma Iddii pareuano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze cominciarono ad agumentare le regioni, & con la fede à impaurire

paurire i ſubietti, & aſtrignere con ſacramenti al la loro obbedienza quelli li quali non ſi ſarebbon potuti con forza conſtrignere. Et oltre à queſto die rono opera à deificare li lor padri, i loro auoli, & i loro maggiori, acciò che foſſeno piu toſto tenuti, & hauuti in reuerenza dal volgo: le quali coſe non ſi poterno comodamente fare ſenza l'vfizio de Poeti, li quali ſi per ampliar la lor fama, & ſi per compiacere a' principi, & ſi per dilettare a' ſudditi, & ſi per ſuccedere alle vertudioſe opere, à ciaſcuno, quello che con aperto parlare ſarebbe ſuto della loro intenzione contrario, con fizzioni varie, e maeſtreuoli male da' großi hoggi non che à que tempi inteſe, faceuano credere, quello che i Principi voleuano che ſi credeſſe, ſeruando ne' nuoui Iddii, & ne gli huomini nelli quali delli Iddii, nati fingeuano, quello medeſimo ſtile, che nel vero Iddio, ſolamente, che nel ſuo luſingarlo, haueuano i primi vſato. Da queſto venne adequare i fatti de' forti huomini, à quelli delli Iddii, donde nacque il cantare dello eccelſo verſo le battaglie, & gli altri fatti de' notabili huomini, meſcolatamente con quelli Iddii, il qual fu hoggi inſieme con l'altre coſe del ſopradetto vfizio, & eſſercizio, di ciaſcun Poeta. Et perciò molti non intendenti credono la Poeſia, niuna altra coſa eſſere, che ſolamente vn fauoloſo parlare: oltre al promeſſo mi piace breuemente quella eſſer Teologia dimoſtrare, prima che io venga à dire, perche di lauro ſi coronino i Poeti.

Poeſia eſſer Teologia.

Se noi vorremo por giu gli animi, & con ragione ragguardare, io mi credo che aſſai leggiermente, potremo

te, potremo credere, gli antichi Poeti hauere imitato, tanto quanto allo ingegno humano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie, il quale si come nella diuina scrittura veggiamo, per la bocca di molti, i suoi altissimi segreti riuelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare, ciò che à debito tẽpo per opera senza alcun velo intendea di dimostrare. Imperciochè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore nõ paresse diuerso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che è stato hora, ò che fusse à lor tempo presente, ò che desiderauano, ò che presumeano, ò che nel futuro douesse auuenire descrissono, si come à vno fine l'vna scrittura, & l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che piu guarda al presente l'animo mio, ad amendue si potrebbe dare vna medesima lode, vsando di Gregorio le parole, il quale nella sacra scrittura scriue, ciò che della poetica facultà dire si puote, cioè che essa in vn medesimo sermone narrando apre il testo, & il misterio à quel sottoposto, & cosi à vn'hora li saui essercita, & con l'altro li semplici conforta, & in publico, onde li pargoletti nutrichi, & in occulto serua quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciochè pare esserne vn fiume, acciò che cosi io dica, piano, & profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, & il grande elefante amplissimamẽte nuoti: Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la diuina scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quan

 do col

do col senso di alcuna visione, quando cõ lo intendimẽto di alcun lamẽto, & nelle altre maniere assai, mostrare l'alto misterio della incarnazione del verbo diuino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezzione vittoriosa, l'ammirabile ascensione, & ogni altro suo atto, ꝑ lo quale noi ammaestrati possiamo à q̃lla gloria peruenire, la quale egli morendo, & resurgendo ci aperse lungamente la strada stata serrata à noi, per la colpa del primo huomo, cosi i Poeti nelle loro opere, quali noi chiamiamo Poesia, quãdo cõ fizioni di varii Iddii, quando cõ trasmutazioni d'huomini in varie forme, quãdo cõ leggiadre ꝑsuasioni, ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù, e de' vizii, che fuggir douiamo, & che seguire, acciò che venir possiamo virtuosamẽte operando à quel fine il quale esso che è vero Iddio debitamẽte noi conosciamo la nostra salute. Volle lo Spirito Santo nel rogo verdissimo nel quale Moise vedde quasi come che vna fiãma ardẽte, Iddio, la verginità di colei, che piu che altra creatura fu pura, & che doueua essere habitazione, & ricetto del Signore della natura, nõ douersi ne per la concezione, ne ꝑ lo parto del verbo del padre, cõtaminare. Volle per la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di piu metalli, abbattuta da vna pietra cõuertita in mõte, mostrare tutte le preterite età, della dottrina di Christo, il qual fu & è vna pietra, doue si sommerge, & la Christiana religione, nata di q̃sta pietra, diuenire vna cosa immobile, & perpetua, si come li mõti veggiamo. Volle nelle lamẽtazioni di Ieremia, lo eccidio futuro di

Ierusalemme dichiarare. Similmēte li nostri Poeti fingēdo Saturno hauer molti figliuoli, e quelli fuor che quattro diuorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizzione farci sētire, se nō per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, & cosi come egli in essa è prodotta, cosi esso di tutte corrōpitore, e tutte le riduce a niente, & i quattro suoi figliuoli nō diuorati da lui, è l'vno Gioue, cioè l'elemēto del fuoco, il secōdo è Giunone, sposa, e sorella di Gioue, cioè l'aria, mediāte la quale, il fuoco qua giù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettunno Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua, & il quarto, & vltimo è Plutone Dio dello inferno, cioè la terra piu bassa che niuno altro elemēto. Similmēte fingono i nostri Poeti Hercole d'huomo in Dio esser transformato, Elicaone in Lupo, moralmēte volēdo mostrarci, che virtuosamēte operādo, come fece Hercole, l'huomo diuenta Iddio, per participazione in cielo, & viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia huomo nel vero, egli si puo dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto, piu simile al suo difetto, si come Licaone per rapacità, & per auarizia le quali al Lupo sono conformi, si finge in Lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de' campi Elisi, per la quale intendano la dolcezza del paradiso, e la oscurità di Dite, per la quale prendono amaritudine dello inferno, acciò che noi tratti dal piacere dell'vno, & dalla noia dell'altro spauentati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, & i vizii fuggiamo, che in Dite ci farebbono traripare. Io lascio il trat

tare con piu particolari ſpoſizioni queſte coſe, però che ſe quanto ſi conuerrebbe, & potrebbe le voleſſe chiarire, come che eſſe piu piaceuoli, ne diueniſſino, & piu faceſſino forte il mio argomento, dubito non mi tiraſſino più oltre molto che la principal materia non richiede, & che io non voglio andare, & ſe piu non ſe ne diceſſe di quello che è detto, aſſai ſi douerria comprendere, la Teologia, & la Poeſia conuenirſi quanto nella forma dell'operare. Ma nel ſubietto dico, quelle non ſolamente eſſer diuerſe molto, ma ancora auuerſe in alcuna parte, però che il ſubietto della Teologia, è la via, & la verità, quella dell'antica Poeſia ſono gli Iddii, & i Gentili, & gli huomini. Auuerſe ſono in quanto la Teologia niuna coſa preſuppone, ſe non vera, la Poeſia non preſuppone alcuna per vera, perche ſono falſiſſime, & erroniche, contro alla chriſtiana religione, Ma perciochè alcuni diſenſati ſoleano contro à Poeti dicendo le loro eſſere ſi come fauole, & mai niuna verità conuenirſi, & coſi hauer compoſte, & che in altra forma che con fauole, doueuano la loro ſuffizienza dimoſtrare, & a' mondani dare la lor dottrina, voglio ancora procedere col preſente ragionamento. Guardino dunque queſti cotali le viſioni di Daniello, quelle di Eſaia, e quelle di Ezechielle, e de gli altri del vecchio teſtamento, con diuina penna ſcritte, & da colui moſtrate, al quale non fu principio, ne ſarà fine. Guardinſi ancora nel nuouo teſtamento le viſioni del Vangeliſta, piene à gli intendimenti di mirabil verità, & ſe niuna poetica fauola ſi truoua, tanto di lungi dal vero, ò al vero, ſimile

simile, quanto nella corteccia appaiano queste in molte parti, concedasi che solamente i Poeti habbino detto fauole, da non poter dar diletto, ne frutto, senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' Poeti, in quanto alla lor dottrina in fauole, ò vero sotto fauole hanno mostrato. Io mi poteua passare, conoscendo che mentre essi mattamente li Poeti riprendono, di ciò incautamente caggiano in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa, che via, verità, & vita è, ma pur' alquãto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica s'acquista, hauere alquanto piu di dolcezza, che quella che viene senza affanno, la verità piana percioche tosto compresa con picciole forze, diletta, & passa nella memoria. Adunque acciò che con fatica acquistata, fusse piu grata, & perciò meglio si conseruasse, li Poeti sotto cose ad esse molto contrarie apparenti le nascosono, & perciò fauole fecero piu che altra coperta, perche la bellezza di quelle ci traesse con loro, le quali nelle dimostrazioni filosofiche, ne le persuasioni haueuano potuto à se trarre, che dunque diremo de' Poeti? diremo che essi sieno stati huomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che eglino si giudichino? certo nò, anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimẽto, quanto nel frutto, e nascosa, & di eccellentissima, & di ornata eloquenza, nelle corteccie, & nelle frondi apparenti. Ma torniamo doue lasciammo, dico che la Teologia, & la Poesia quasi vna cosa si possano dire, doue vn medesimo sia il suggetto, anzi dico

piu, che la Teologia, niun'altra cosa è, che vna Poesia d'Iddio, ne che altra cosa è che Poetica fizzione. Nella scrittura, di Christo, hora esser leone, & hora agnello, & hora vermine, & quando drago, & quando pietra, & in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare, sarebbe lunghissimo. Che altro suonano le parole del Saluatore nel lo euangelio, se non vn sermone da i sensi alieno? il qual parlare noi con piu vsato vocabolo, chiamiama allegoria. Dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in si gran cosa, io nõ me ne turberò, ma credasi ad Aristotile dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma se hauer trouati i Poeti essere stati li primi Teologanti, & questo basti quãto à questa parte, & torniamo à mostrare perche i Poeti solamente tra gli scienziati l'honore della corona dell'alloro conceduta fusse.

Allegoria che cosa è

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito del la terra sono molte, li Greci si crede sieno quelli, li quali primieramente la Filosofia seco li suoi segreti aprisse de' tesori; della quale essi trassено la dottrina militare, la vita filosofica, & altre cose assai, per le quali essi oltre ad ogni altra nazione diuennero famosi, & reuerẽdi. Tra l'altre del costei tesoro, da loro fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta, & acciò che la loro Republica la quale piu che altra all'hora fioriua, diritta, & andasse, & stesse, sopra due piedi, & le pene a nocenti, & i meriti a' valorosi magnificamente, & ordina-

A' Poeti soli è conceduta la l'aurea.

ordinarono, & osseruarono, ma intra gli altri beni stabiliti tra loro, à chi bene operasse fu questo, il principio di coronare in publico, & di publico consentimento di fronde d'alloro i Poeti, dopo la vittoria delle lor fatiche. E gli Imperadori li quali hauessino vittoriosamente la Republica agumentata, giudicando che eguale gloria si conuenisse à colui, la cui virtù le cose humane erano osseruare, che à colui da cui le diuine erano trattate. E come che di questo honore li Greci fussero li primi inuentori, esso poscia trapassò à Latini, quando la gloria, & l'armi parimente di tutto il mondo, dierono luogo al Romano nome, & ancora almeno nelle coronazioni de' Poeti, come che rarissimamente auuenga, vi dura. Ma perche à tal coronazione piu il lauro che altro eletto sia, non douria essere à vdire rincresceuole.

Perche solo di lauro si coronano i Poeti.

Sono alcuni li quali credono, perciò che essendo Daphne amata da Febo, in lauro cõuertita, essendo Febo il primo autore, & fattore de' Poeti stato, & similmẽte trionfatore per amore, quelle frondi portarono, di quelle le sue cetere, & trionfi coronati hauere. E quinci essere stato preso essempio da gli huomini, per consequente esser quello che fu da Febo prima fatto cagione di tal coronazione, di tali frondi, insino à questi giorni a' Poeti, & alli Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, ne niego così poter'essere stato, ma tutta via mi muoue altra ragione, la quale è questa. Secondo che voglion coloro, li quali le virtù delle piante, ò vero la loro natura inuestigarono, il lauro tra le altre sue piu pro

prietà, n'ha tre lodeuoli, & noteuoli molto, la prima ſi è come noi veggiamo, che mai non perde verdezza, ne frõda: la secõda, che nõ ſi truoua mai queſto albore eſſere ſtato fulminato, il diche à niuno altro leggiamo eſſere auuenuto: la terza che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, & ſentiamo, le quali tre proprietà ſtimarono gli antichi inuentori, di queſto honor conuenirſi, con le virtuoſe opere de' Poeti, e de' virtuoſi Imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queſte frondi, diſſono di moſtrar la fama delle coſtoro opere, cioè di coloro che di eſſe ſi coronauano, ò coronerebbono nel futuro ſempre douere ſtare in vita. Appreſſo ſtimarono l'opere di coſtoro, eſſere ſtate di tanta potenza, che ne'l fuoco della inuidia, ne la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni coſa conſuma, doueſſe mai queſto poter fulminare. Sono come quell'albore, che non fulmina la celeſte folgore. Et oltre à queſto, dicono, che queſt'opere, de' gia detti per lunghezza di tempo mai non douer venire meno, piaceuoli, & grazioſe, à chi le vdiſſe, ò leggeſſe, ma ſempre douer'eſſere accetteuoli, & odoroſe. La onde meritamente ſi confacea la corona di tali fronde, che piu altra, à cotali huomini, li cui effetti in tanto quanto veder poſſiamo, erano à lei conformi, perche non ſenza cagione il noſtro Dante, era ardentiſſimo deſideratore di tale honore, ò vero di tale teſtimonianza, di tanta virtù quale è queſta à coloro, li quali degni ſi fanno di douerſene ornare le tempie: Ma tempo è da tornare, la onde entrando in queſto ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto, & sdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanza de' suoi prieghi lo facea, che egli potesse tornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desideraua, non trouandosi acciò alcun modo con coloro, i quali il gouerno della Republica, all'hora haueuano nelle mani, se nõ vno il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, & dopo quello in alcuna solennità publica fusse misericordieuolmente, alla nostra principal Chiesa offerto, e per consequente libero, & fuori d'ogni condennagione per a dietro fatta di lui, la qual cosa parendoli conuenirsi, & vsarsi à qualunque è dipresso, & à infami huomini, & non in altri, perche al maggior suo desiderio prima elesse stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno lodeuole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare, per via meno che degna à huomo che nel grembo di tale filosofo fusti nutricato. Molto similgiantemente presunse, ne gli parue meno valore secondo che li suoi contemporanei rapportano, che el volesse, la qual cosa tra l'altre volte apparue vna noteuole, mentre che egli era con la sua setta, nel colmo del reggimento della Republica. E conciò fusse cosa, che per coloro li quali erano depressi, fusse chiamato, mediante Papa Bonifazio ottauo, à ridirizzar lo stato della nostra Città, vn fratello, ò vero cõgiunto di Filippo, all'hora Re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunorono à vn consiglio per pro-

Costumi di Dante.

Sdegno lodeuole.

uedere à questo fatto, tutti i principi della setta, con la quale esso teneua, & quiui tra l'altre cose prouueddono, che ambasciata si douesse mandare al Papa, il quale all'hora era à Roma, per la quale si inducesse il detto Papa, à douere ostare alla venuta del detto Carlo, ò vero lui di cõcordia della detta setta, la quale reggea, far venire. E venuto à deliberare chi douesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse d'esso. Alla quale richiesta Dante soprastato disse, Se io vò chi rimane, E se io rimango chi và, quasi esso solo fusse colui, che tra tutti valesse, & per cui tutti gli altri valessino. Questa parola fu intesa, & raccolta, ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente à proposito, e però passando auanti, il lascio stare. Oltre à tutte queste cose fu questo valent'huomo, in tutte le sue auuersità fortissimo, solo in vna cosa, non so se io mel dica, fu impaziente & animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perche in esilio fu troppo piu che alla sua suffizienza non apparteneua, & che egli per altrui non volea che di lui si credesse, & acciò che à qual parte fusse cosi animoso, & pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto piu oltre. Scriuendo io, credo che giusta ira d'Iddio permettesse già è gran tempo tutta Toscana, & quasi Lombardia in due parti diuidersi, delle quali onde cotali nomi s'hauessero non sò, ma l'vna si chiamò, & chiama parte Guelfa, & l'altra fu Ghibellina chiamata, & di tanta efficacia, & reuerenza furno nelli stolti animi di molti, questi due nomi, che per difender quello che alcuno hauesse

eletto

eletto per ſuo contro al contrario, nõ gli era di per
dere i ſuoi beni, & vltimamente la vita, ſe biſogno
fuſſe ſtato mal'ageuole, & ſotto queſti titoli, molte
delle città Italice, ſoſtennero di grandiſſime appreſ
ſioni, & mutamenti. E tra l'altre città la noſtra
quaſi capo dell'vn nome, & dell'altro, ſecondo il
mutamento de' Cittadini, in tanto che i maggiori di
Dante, per Guelfi, due volte da Ghibellini furono
cacciati di caſa loro, & egli ſimilmente ſotto titolo
di Guelfo, tenne i freni della Republica in Firenze,
della quale cacciato, come moſtrato è, non da Ghi-
bellini, ma da Guelfi, & veggendo ſe non poter tor
nare, in tãto mutò l'animo, che niuno piu fiero Ghi
bellino, & a' Guelfi auuerſario fu come lui, e quel-
lo di che io piu mi vergogno, in ſeruigio della ſua
memoria, è che publichiſſima coſa e in Romagna, lui
ogni femminella, ogni piccolo fanciullo ragionando
di parte, & dãnando la Ghibellina, l'hauere à tãta
infamia moſſo, che à gittar le pietre l'haurè condot
to, non hauendo taciuto, & con queſta animoſità ſi
viſſe ſino alla morte. Certo io mi vergogno con al-
cuno difetto d'hauere à macular la fama di cotan-
to huomo, ma il cominciato ordine delle coſe, in al-
cuna parte lo richiede, pciò che ſe nelle coſe meno
che lodeuoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede, al
le lodeuoli, gia moſtrate di lui medeſimo. Adunque
à lui mi ſcuſo, il quale per auuentura me ſouente cõ
ſdegnoſo occhio da alta parte del Cielo riguarda,
tra cotanta virtù, tra cotanta ſcienza, quanto di-
moſtrato è di ſopra, eſſere ſtato in queſto mirifico
Poeta, truouo ampliſsimo la luſſuria, & non ſola-
mente.

Dan. Guelfo, e da Guelfi cacciato, diuẽne Ghibellino.

Dante luſſurioſo.

mente ne giouani anni, ma ne maturi, il qual vizio come che naturale, & commune, & quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si puo degnamente, ma chi sarà tra mortali giusto giudice à condennarlo? non io.

Nota.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito de gli huomini, che cosa possano in noi le femmine, se le vogliano? che eziandio volendo, possano gran' cose, e se hanno la vaghezza, la bellezza, & il naturale appetito, & altre cose assai continouamente per loro ne cuori de gli huomini procuranti, e che questo sia vero, lasciamo stare che Gioue per Europa, Hercole per Periole, e Paride per Elena facessero, perciocheche i Poeti, che cose sono, molti di poco sentimento, le direbbon fauole, ma mostransi per le cose noteuoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo, piu che vna femmina quando il nostro primo Padre, lasciato il comandamento fattoli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò á le proprie persuasioni di lei? certo nò. E Dauit non ostante molte ne hauesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, se, & la sua honestà, & adultero prima, poi homicida diuennè. Che si dee credere che egli hauesse fatto, se ella alcuna cosa hauesse domandato? E Salomone, niuno al cui senno dal figliuol d'Iddio, aggiunse, non abbandonò colui che sauio l'haueua fatto, e per piacere à vna femina, s'inginocchiò, & adorò Balaam? Che fece Herode Antifas? che altri molti? che da niuna altra cosa tratti che dal piacer loro. Adunque tra tanti, e tali non è scusato, ma accusato con assai meno calua

Scusa di Dãte per la lussuria

fronte

fronte che ſolo puo paſſare il noſtro Poeta, e queſto baſti de' ſuoi coſtumi piu notabili hauer raccõtato.

Compoſe queſto glorioſo Poeta piu opere ne ſuoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che ſia conueneuole fare, acciò che ne alcuno delli ſuoi s'in titolaſſe, ne a lui fuſſero per auuẽtura intitolate le altrui. Egli primieramente duranti ancora le lagrime della ſua morta Beatrice, quaſi nel ſuo vigeſimo ſeſto anno, compoſe vn ſuo vilumetto, il quale egli titolò vita nuoua, certe operette, ſi come ſono ſonetti, & canzoni, in diuerſi tempi, dauanti in rima fatti da lui marauiglioſamente belle, di ſopra ciaſcuna partitamente, & ordinatamente ſcriuendo le cagioni, che à quel fine, l'haueuan moſſo. E di dietro ponendo le viſioni, delle precedenti opere, e come che egli d'hauere queſto libretto fatto, ne gli anni piu maturi ſi vergognaſſe molto, nondimeno conſiderata la ſua età, è egli aſſai bello, & piaceuole, & maſſimamente à vulgari. Appreſſo à queſta compilazione piu anni ragguardando egli della ſommità del gouerno della republica ſopra la quale ſtaua, & vedẽdo in grandiſſima parte, ſi come di ſi fatti luoghi ſi vede, qual fuſſe la vita de gl'huomini, & quali fuſſero gli errori del vulgo come fuſſero pochi, e diſuianti da q̃llo, & di quanti honori degni fuſſero quelli che à quello s'accoſtaſſero, & di quãta cõfuſione, dannãdo gli ſtudii di queſti cotali, e molto piu li ſuoi commendãdo, gli venne nell'animo vn'altro pẽſiero, per lo quale à vna medeſima hora, cioè in una medeſima opera, propoſe moſtrãdo la ſua ſuffizienza, di mordere con grauiſſime pene i vizioſi, & con

Opere cõ poſte da Dante.

Vita nuoua.

& con grandißimi premii i virtuosi, & i valorosi honorare, & à se perpetua gloria apparecchiare. E perciò come è gia mostrato, egli haueua ad ogni studio gia preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre, & hauendo molto dauanti, premeditato quello, che far douesse, nel trigesimo suo quinto anno si cominciò à dare à mandare ad effetto, ciò che dauanti premeditato haueua, cioè à volere secondo i meriti à mordere, & premiare, secondo la diuersità, & la vita de gli huomini, la quale perciò che conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, & da vizii partendosi d'andare alle virtù, era virtuosa quella in tre libri, da morder la viziosa, cominciando, & finendo, nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in vn volume, il quale tutto intitolò Commedia. De' quali tre libri, egli distinse ciascuno per canti, e per rithimi si come chiaro si vede, & quello in rima vulgare compose con tanta arte, con si mirabil'ordine, & con si bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in niuno atto riprendere, quanto sottilmente egli in esso portasse, per tutti coloro, a' quali è tanto ingegno prestato, che intendono il possano vedere. Ma si come noi veggiamo le gran cose, nõ poters in breue tempo comprendere, & per questo conoscer douiamo, cosi alta, cosi grande, cosi recogitata impresa, come fu, tutti gli atti de gli huomini, & i lor meriti poeticando volere sotto versi vulgari, & rimati racchiudere, non essere stato possibile, in piccolo spazio, hauere al suo fine recata, & massimamente da huomo, il quale da molti, & varii casi della fortuna,

Commedia.

fortuna, pieni d'angoſcia, & di amaritudine vene-
nati, ſia ſtato agitato come è ſtato di ſopra moſtra-
to, e che fu Dante. Perche dall'hora che di ſopra è
detta, che egli à coſi alto lauorio ſi diede, inſino al-
lo ſtremo della ſua vita, come che altre opere, co-
me apparirà, non oſtante queſta componeſſe, in
queſto mezzo, gli fu fatica continua. Ne fia di [illegible]-
perchio in parte toccare d'alcuni accidenti in[illegible]r-
no al principio, & alla fine di quella auuenuti. Di-
co che mentre egli era piu attento, al glorioſo lauo
ro, & gia dalla principal parte di quello, la quale
intitola Inferno, haueua compoſti ſette canti, mira
bilmente fingendo, & non mica come gentile, ma
come Chriſtianiſsimo Poetando, coſa ſotto queſto ti
tolo, mai auanti non fatta. Soprauuenne il grauo-
ſo accidente, della ſua cacciata, ò fuga che chiamar
ſi conuenga, per la quale egli quella, & ogni al-
tra coſa, abbandonata in certo di ſe medeſimo, piu
anni con diuerſi amici, & ſignori andò vagando.
Ma come noi douiamo certiſſimamente credere à
quello che Iddio diſpone niuna coſa cõtraria la for
tuna puote operare, p la qual coſa vi puo porre in-
dugio in torla poſcia dal debito fine. Auuenne che
alcuno per alcuna ſua ſcrittura cercando fra certe
coſe di Dante, & in certi forzieri ſtati fuggiti, ſubi
tamente in luoghi ſagri, nel tempo che tumultuo-
ſamente, la ingrata, & diſordinata plebe era piu
vaga di preda, che di giuſta vendetta, corſe alla ca
ſa, trouò li detti ſette canti, ſtati da Dante compo-
ſti, li quali con ammirazione non ſapendo che ſi fuſ
ſero, leſſe, & piacendoli ſommamente, & con inge-

gni

gni sottrattoli del luogo oue erano gli portò à vn nostro cittadino, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi, famosissimo di citore in Rima in Firenze, & mostroglieli, i quali veggendo Dino, huomo di grande intelletto, nõ meno di colui che portati gli haueua, si marauigliò, si per lo bello, pulito, & ornato stile del dire, si per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareua sentire nascoso, per le quali cose ageuolmente insieme con lo apportator di quelli, e si ancora per lo luogo onde tratti gli haueua, stimò quelli essere come erano opera fatta da Dante, & dolendosi quella imperfetta essere rimasa, come che essi non potessero presumere à qual fine fusse il termine suo, seco deliberarono sentire doue Dante fusse, e quello, che trouato haueuano mandarli, acciochè se possibil fusse, à tanto principio dessi lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna inuestigazione, lui essere appresso il Marchese Manuello, non à lui, ma al Marchese scrissono, il loro desiderio, & mandorono li sette canti, li quali poi che il Marchese huomo assai intendente hebbe veduto, & molto seco lodatoli, gli mostrò à Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fussero, li quali Dante riconosciuti, rispose, che sua. All'hora lo pregò il Marchese, che gli piacessi di non lasciare senza debito fine si alto principio, certo disse Dante, io mi credea nella rouina delle mie cose, questi con altri miei libri hauer perduti, & però se per questa credenza, & per la moltitudine delle altre fatiche, per lo mio esilio sopraauenute, del tutto

hauea l'alta fantaſia, ſopra queſt'opera preſa abbandonata, ma poi che la fortuna inoppinatamente, me gli ha ripinti dinanzi, & à voi aggrada io cercherò di ridurmi à memoria il primo propoſito, & procederò ſecondo mi ſia data la grazia, e reaſſunta non ſenza fatica, dopo alquanto tempo la fantaſia laſciata ſeguì.

Io dico ſeguitando che aſſai prima, che noi, doue aſſai manifeſtamente à chi bene riguarda può la reaſſunzione dell'opera intermeſſa conoſcere. Ricominciata dunque da Dante, la magnifica opera, non forſe ſecondo che molti ſtimerebbono, ſenza piu interromperla, la produſſe al fine, anzi piu volte, che ſecondo la grauità de caſi ſoprauuegnenti richiedea, quando meſi, quando anni, ſenza potere operare alcuna coſa, meſſe in mezzo; ne tanto ſi potè auacciare, che prima non lo ſopraggiugneſſe la morte, che egli tutta publicare la poteſſe. Egli era ſuo coſtume, qual'hora ſei ò otto canti fatti n'haueua, quelli prima che alcun'altro la vedeſſe, doue che egli fuſſe mandarli à Meſſer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro haueua in reuerenza, e poi che da lui eran veduti ne faceua copia à chi ne la volea, & in coſi fatta maniera hauendo egli tutti fuor che gli vltimi tredici canti mandati, & quelli hauendo fatti, & non ancor mandati, auuenne che ſenza hauere alcuna memoria di laſciarli, ſi morì. E cercato da quelli, che rimaſeno, i figliuoli, & i diſcepoli piu volte, & in piu meſi, ogni ſua ſcrittura ſe alla ſua opera haueſſe fatto alcuna fine, ne trouandoſi per alcun modo i canti reſidui, eſ-

Tredici canti di Dante ritrouati.

ſendo generalmente ogni ſuo amico corruccioſo, che Iddio non l'haueua almeno al mondo tanto preſtato che egli il piccolo rimanente della ſua opera, haueſſe potuto compire, dal piu cercare ne trouandoli, ſerano diſperati rimaſi. Eranſi Iacopo, & Piero figliuoli di Dante, de quali ciaſcuno era dicitore in rima, per perſuaſione d'alcuni loro amici, meſſi à volere, quanto per loro ſi poteſſe, ſupplire la paterna opera, acciò che imperfetta non rimaneſſe, quando à Iacopo il quale in ciò era piu feruente che l'altro apparue vna mirabil viſione, la quale non ſolamente dalla ſtolta preſunzione il tolſe, ma gli moſtrò doue fuſſeno li tredici canti, li quali alla diuina commedia mancauano, & da loro non ſaputi ritrouare.

Tredici canti di Dante ritrouati.

Raccontaua vn valent'huomo Rauegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente ſtato diſcepolo di Dante, che dopo l'ottauo meſe, dopo la morte del ſuo maeſtro, era vicino vna notte all'hora che noi chiamiamo Mattutino, venuto à caſa al predetto Iacopo, & dettoli, sè, quella notte poco auanti à quell'hora, hauere nel ſonno veduto Dante ſuo padre veſtito di candidiſſimi veſtimenti, e d'vna luce non vſata riſplendente nel viſo, venire à lui, il qual gli pareua domandare ſe egli viueua, & vdir da lui per riſpoſta di sì, ma della vera vita, non della noſtra, perche oltre à queſto gli parea ancora domandare ſe egli hauea ancora, compiuta la ſua opera, anzi il ſuo paſſare alla vera vita. E ſe compiuta l'haueua doue fuſſe quello vi mancaua, da

loro

loro mai non potuto trouare, à questo gli pareua la seconda volta vdire per risposta, sì io la compiè, & quinci gli parea che lo prendesse per mano & menassilo in quella camera, oue era vso di dormire quando in questa vita viuea, e toccando vna parete di quelle, diceua, egli è quì, quello che tanto hauete cercato, e questa parola detta, à vn'hora Dante, e'l sonno gli pareua che si partissino, per la qual cosa affermando sè non esser potuto stare senza venire à significarli ciò che veduto hauea, acciò che insieme andassero à cercare nel luogo mostrato à lui, il quale egli ottimamente haueua segnato nella memoria, à vedere, se vero spirito, ò falsa dilusione, questo gli hauesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossessi, & insieme venne al dimostrato luogo, & quiui trouarono vna stuoia confitta al muro, la quale leggiermente leuatane, vedde nel muro vna finestra, da niuno di loro mai piu veduta, ne saputa che la vi fusse, & in quella trouarono alquãte scritture, tutte per la humidità del muro muffate, & vicine al corrompersi se guari state vi fussero, & quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, veddero contenere li tredici canti, tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti secondo l'vsanza dello autore, prima gli mandarono à Messer Cane della Scala, & poi alla imperfetta opera si ricongiunsero, si come si conueniua, in cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vedde finita. Muoueno molti, & intra essi molti saui huomini generalmen

Questione.

te vna questione cosi fatta, che conciò fusse cosa, che Dante fusse in scienza solennissimo huomo, per che à comporre si grande, & si alta materia, & cosi notabile libro, come questa sua Commedia nel Fiorentino Idioma si disponesse, perche non piu tosto in versi latini, come gli altri Poeti precedenti, hanno fatto. A cosi alta materia, & à cosi fatta domanda, rispondere tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare vtilità piu comune, à suoi cittadini, & a gli altri Italiani, conoscendo che se metricamente in latino come gli altri Poeti precedenti hauesse scritto, solamente a' litterati hauer fatto vtile, Scriuendo in vulgare, fece opera mai piu non fatta, & non tolse il non poter'essere inteso da' litterati, & mostrando la bellezza del nostro Idioma, & la sua eccellente arte, in quello, & diletto, & intendimẽto di sè, diede à gli Idioti, abbandonati per a dietro da ciascuno. La seconda ragione che à questo il mosse fu questa, vedendo egli i liberali studii, del tutto abbandonati, & massimamente da' Principi, & da gli altri grand'huomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, & per questo, & le diuine opere di Vergilio, & de gli altri solenni Poeti, non solamẽte essere in poco pregio diuenute, ma quasi da piu disprezzate, hauendo egli comincia to secondo l'altezza della materia in questa guisa,

Principio di Vergil.

Vltima regna canarũ, fluuido contermina mũdo
Pro meritis cuiuscumq; suis &c.

Io lascio stare, & imaginando in vano, le croste del pane porsi alla bocca di coloro, che ancora il latte

sugano,

fugano, in stile atto à moderni sensi, ricominciò la sua opera, & proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli à tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice diuisione, à ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè inferno, titolò à Vguccione de la Faggiuola, il quale all'hora in Toscana era signore di Pisa, mirabilmẽte glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio intitolò al Marchese Manuello Malespina. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui hauerlo titolato tutto à Messer Cane della Scala, ma qual si sia l'vna di queste due la verità, niuna cosa altra n'habbiamo, che solamente il volontario ragionare di diuersi, ne egli è si gran fatto, che solenne inuestigazione ne bisogni. Oltre à ciò compose Dante due Eglogbe assai belle, le quali furono intitolate, & mandate da lui, per risposta di certi versi mandatili da maestro Giouanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta ho fatto menzione. Compose ancora vn comento in prosa, in Fiorentino Idioma, sopra tre delle sue canzoni, distese come egli appaia lui hauere intendimento, quando egli cominciò à comentarle, molto bene che poi, ò per mutamento di proposito, ildiche auuenisse, piu comentate non sene truouano da lui, e questo intitolò conuiuio, assai bella operetta. Appresso gia vicino alla sua morte, compose vn libretto in prosa latina, il quale egli intitolò, De vulgari eloquentia, doue intendeua di dar dottrina à chi imprender la volessi di dire in rima, e come che per lo detto li-

Intitolazione della Commedia.

bretto apparisce, lui hauere in animo di comporre in ciò quattro libri, ò che piu non ne facessi dalla morte soprapreso, ò che perduti sieno gli altri piu non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaice, in latino, delle quali ancora appariscano assai; compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai d'amore, & morali, oltre à quelle, che nella sua vita nuoua appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente, in cosi fatte cose quali di sopra sono dimostrate cōsumò il chiarissimo huomo quella parte del suo tempo, la quale egli à gli amorosi sospiri, alle pietose lagrime. alle sollecitudini publiche, & priuate, & a varii fluttuamenti della iniqua fortuna pote imbolare, opere troppo piu à Dio, & à gli huomini, piu accetteuoli che gli inganni, le fraude, le menzogne, le rapine, i tradimenti, le quali la maggior parte de gli huomini vsano hoggi, recando per diuerse vie à vn medesimo termine, cioè di uenire ricco, quasi in quello ogni bene, ogni honore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche, vna breue particula di vn'hora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vitupereuoli fatiche annullerà il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi, ò annullerà prestamente la memoria del ricco, ò quella per alcuno spazio con vergogna di lui seruerà, che del nostro Poeta certo nō verrà, anzi si come noi veggiamo delli strumenti bellici auuenire, che per vsarli diuentano piu chiari, cosi auuerrà del suo nome, egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diuerrà piu lucente. E però fatichi

chi

chi vuol le sue vanità, e bastigli l'esserli lasciato fare, senza volere con riprensione di se medesimo, nõ inteso l'altrui virtuose opere andar mordendo.

Scusa del l'autore.

Mostrato è sommariamente qual fusse l'origine, gli studii, la vita, i costumi, & quali sieno l'opere state dello splendido huomo Dante Alighieri Poeta chiarissimo, e con essa alcuna altra cosa, facendo transgressione, secondo m'ha conceduto colui che d'ogni grazia è donatore, ben so che molti altri meglio, & piu discretamente, haurebbero saputo mostrare, ma chi fa quel che sà, piu nõ gliè richiesto. Il mio hauere scritto come io ho saputo, nõ toglie il poter dire à vn'altro, che meglio ciò creda di scriuere, che io non ho fatto, anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scriuere il vero del nostro Dante, oue sino à qui niuno truouo hauerlo fatto, ma la mia fatica ancora nõ è alla sua fine, vna particella nel processo promessa di questa operetta mi resta à dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era grauida, veduto da lei, del quale io quanto piu breuemente saprò, & potrò intendo di dilauarmi, & por fine al ragionare. Vedde la gentil donna nella grauidezza, sè a piedi d'vno altissimo alloro, allato à vna chiara fontana, partorire vn figliuolo, il quale di sopra narrai, in breue tempo pascendosi d'orbache di quello alloro cadenti, & delle onde della fontana, diuenire vn gran pastore, & vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era, alle quali mentre egli hauere si sforzaua, gli pareua che cadesse, & subitamente non lui, ma di lui vn bellissimo pa-

Sogno del la madre di Dante.

uone gli pareua vedere, Della qual merauiglia la gentil donna commossa, ruppe senza piu di lui vedere il dolce sonno.

La diuina bontà, la quale ab eterno, si come presente preuedde ogni cosa futura, solo da sua benignità propria mossa, qual'hora la natura sua general ministra produce alcuna inusitato effetto in tra mortali di quello con alcuna dimostrazione, ò in segno, ò in sogno, ò in alcuna maniera farà auueduti, acciò che dalla predimostrazione essempio prendiamo, che ogni conoscenza consiste nel Signore della natura, producente ogni cosa, la quale se per dimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato nel mondo, & a qual persona la potea egli fare, che cõ tanta affezione, & veduta, e seruata l'hauesse, quãto colei che dalla cosa mostrata douea esser madre? anzi gia era certo à niuna, mostrollo dunque à lei, & quello che à lei mostrasse, ci è gia manifesto per la scrittura di sopra, ma quello che ella intendesse con piu acuto occhio, è da mostrare, & da vedere. Parue dunque alla donna, partorire vn figliuolo, e cosi fece ella in piccol termine della veduta visione, ma che vuol significare l'alto alloro, sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è, & d'astrolagi, & di molti morali filosofi, per la virtù, & influenza de' corpi superiori gli inferiori producersi, e nutricarsi, & se potentissima ragione da diuina grazia illuminata non resiste guidarsi, per la qual cosa veduto qual corpo superiore sia piu possente nel grado ch'è sopra l'Orizzonte, solo in quell'hora che

alcuno

alcuno nasce, secondo le sue qualitadi, dicono del tutto il nato disporsi, perche per lo alloro, sotto il quale alla dõna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natiuità, mostrante se esser tale che magnanimità, e eloquenza Poetica dimostraua, le quali due cose significa l'alloro, albore di Febo, & delle cui fronde i Poeti sono vsi di coronarsi, come di sopra è di gia mostrato assai. L'orbache dalle quali notrimẽto prendeua il fanciullo nato, gli effetti di cosi fatta disposizione di cielo, quale è di gia dimostrato, proceduto intendo i quali sono i libri poetici, & le loro dottrine, de quali libri, & dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante, Il fonte chiarissimo della cui acqua, gli pareua che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'vbertà della Filosofia, dottrina morale, & naturale, la quale si come dall'vbertà nascosa nel ventre della terra procede, così è, dottrine dalle copiose ragioni dimostratiue, che terrena vbertà si possano dire, si prendono essenzia, & cagioni, senza le quali così come il cibo non puo bene disporre senza bere, ne gli stomachi di chi il prende. Non si puo alcuna scienza bene negli intelletti adattare di nessuno, se da filosofici dimostramenti, non v'è ordinata, & disposta, perche ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la filosofia disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L'orbache delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale come è gia detto, con tutta la sua sollecitudine studiaua, il diuenire subitamente

tamente pastore, dimostra l'eccellenza del suo inge
gno, inquanto subitamente fu tanto, e tale, che in
breue spazio di tempo comprese per istudio quello,
ch'è opportuno, hora adiuiene pastore, cioè à torre
di pastura, gli altri ingegni di ciò bisognosi. E come
ciascuno assai leggiermente puo comprendere, due
maniere sono di pastori, l'vna sono pastori corpora-
li, l'altra spirituali, i corporali pastori sono di due
maniere, delle quali la prima è quella di coloro che
vulgarmente sono chiamati pastori, cioè guardato-
ri delle pecore, ò de buoi, ò di qualunque altro ani-
male, la seconda maniera sono i padri delle fami-
glie, dalla sollecitudine de quali conuengano esser
pasciute, guardate, & gouernate le greggi, de fi-
gliuoli de seruidori, & de gli altri subietti di quelli.
Li spirituali pastori similmēte si possano dire di due
maniere, delle quali luna è quella di coloro, li quali
pascon l'anime de viuenti della parola d'Iddio, e
questi sono li prelati, i predicatori, & sacerdoti, al-
la cui custodia sono commesse l'anime labili, di qua-
lunque sotto il gouerno à ciascuno ordinato dimo-
ra. L'altra è quella di coloro, li quali d'ottima dot
trina, e leggendo quello di che i passati hanno scrit
to, & scriuendo di nuouo quello che a lor pare è no
tato, chiaro mostrato è ommesso informano gli ani-
mi, & gli intelletti delli ascoltanti, & delle genti,
dalle quali generalmente dottori in qualunque fa-
cultà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di
pastori, subitamente, cioè in poco tempo diuenne il
nostro Poeta, e che ciò sia vero, lasciando l'altre
opere da lui compilate, ragguardisi la sua Comme-
dia,

dia, la quale con la bellezza, & dolcezza pasce non solamente gli huomini, ma i fanciulli, & le femmine, & con mirabil suauità, de' profondissimi sensi sotto quello nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea, & pasce di solenni intelletti. Lo sforzarsi d'hauer quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra, che l'ardente desiderio hauuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per testimonianza del frutto, le quali fronde, mentre egli piu ardentemente desideraua, lui dice che vedde cadere, niuna altra cosa fu se non quel cadimento che noi facciamo tutti, senza leuarci, cioè il morire, il quale se ben vi ricorda ciò che di sopra è detto, gli auuenne quãdo piu la sua laureazione desideraua. Seguentemente dice che di pastore, subitamente il vedde diuenuto in pauone, per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo, la quale come che nelle altre sue opere stia, sommamente viue nella sua Commedia, la quale secondo il mio giudicio, ottimamente, & conforme al pauone, se la proprietà dell'vno & dell'altro si guarderanno. Il pauone tra l'altre sue proprietà per quello che m'appaia, n'ha quattro notabili: la prima si è che egli ha penna angelica, & in quella ha certi occhi: la seconda che egli ha sozzi i piedi, e tacita andatura: la terza si è che egli ha voce molto orribile à vdire: la quarta, & vltima si è che la carne sua è odorifera, & incorruttibile: queste quattro cose ha in se la Commedia del nostro Poeta; Ma acciò che acconciamente l'ordine posto

Comparazione della Cõmedia di Dãte al Pauone.

ne posto di quelle non si puo seguire, come verranno piu in conciò, hor l'vna, hor l'altra le verrò adattando, e comincerommi à l'vltima. Dico che il senso della nostra Commedia, è simigliante alla carne del pauone, perciò che esso, ò morale, ò teologo, che tu lo dica, à qual parte del libro piu ti piace, è semplice, & immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione riceuere, ma quanto piu si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soauità porge a riguardanti, & di ciò leggiermente molti essempi si dimostrerebbono, se la presente materia il sostenessi: e però senza porre alcuno, lascio il cercarne a gli intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io dico Angelica, nõ perche io sappia, se cosi, ò altrimenti gli Angeli ne habbiamo alcuna, ma congratulando, & immaginando a guisa de mortali, per le quali penne onde questo corpo si cuopre intendo la bellezza della peregrina storia, che nella superficie della lettera della Commedia suona, si come l'essere disceso in inferno, & veduto l'habito del luogo, & le varie condizioni de gli habitanti, esser'ito su per la montagna del purgatorio, vdite le lagrime, & i lamenti di coloro, che sperano esser santi, e quindi esser salito in Paradiso, & la ineffabil gloria de Beati veduta, storia tanto bella, & pellegrina, quanto mai da alcuno piu non fu pensata, non che vdita, distinta in cento canti, si come alcuni voglion dire, il pauone nella coda cento occhi hauere: li quali canti cosi prouedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori, & la diuer-

la diuersità delle cose obiette. Dunque ben'è d'An gelica penna coperta la carne del nostro Pauone. Sono similmente à questo Pauone li piedi sozzi, & l'andatura quieta: le quali cose ottimamente, alla Commedia del nostro autore si confanno, percioche si come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosi prima pare che sopra il modo del parlare, ogni opera, & scrittura si sostenga, & nel parlar vulgare, nel quale è sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, e à rispetto del l'alto, & maestreuole stile litterale, che vsa ciascun'altro Poeta, è sozzo, come che egli sia piu che gli altri bello a moderni ingegni conforme. L'andare quieto significa la humiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno, che intendono quello che vuol dir Commedia. Vltimamente dico, che la voce del pauone è orribile, la quale come che la soauità delle parole del nostro Poeta sia molta, quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo, chi bene la midolla dentro riguarda, ottimamente à lui si confà, chi piu orribilmente di lui grida, quando con inuenzione acerbissima, morde le colpe de viuenti, & quelle de preteriti castiga? Qual voce è piu orrida, che quella del gastigante, à colui che è disposto à peccare? certo niuna. Egli à vn'hora con le sue dimostrazioni spauenta i buoni, & contrista i maluagi. Per la qual cosa tanto in questo adopera, tanto quanto veramente orrida voce si può dir'hauere: Per la qual cosa, & per l'altre di sopra toccate, assai appare co lui che fu viuendo pastore, dopo la morte esser di-

uenuto Pauone, si come si può credere essere stato per diuina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta, conosco esser'assai superficialmente per me fatta, & questo per piu cagioni. Primieramente, perche forse la suffizienza che à tanta cosa richiederebbe non ci era. Appresso posto che la fusse, la principale intenzione non lo patiua. Vltimamente quando la suffizienza ci fusse stata, & la materia l'hauesse patito, era ben fatto da me, non esser piu detto che detto sia, acciò che ad altrui piu di me suffiziente, & piu vago, alcun luogo io lasciasse di dire: E però quello che detto n'è quanto a me debbe conueneuolmente bastare, e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è peruenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora, partendosi dall'opposito lito, e come che il puleggio sia stato piccolo, il mare il quale ell'hà solcato passo, e tranquillo, non dimeno che senza impedimento è venuta, ne sono di render grazie à colui che felice vento ha prestato alle sue vele, Alla quale con quella humiltà, con quella deuozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, ne cosi grandi, come elle si conuerrieno, ma quelle ch'io posso rendo. Benedicendo in eterno il suo nome, e'l suo valore, E cosi sia.

IL FINE.

TAVOLA DELLA VITA di Dante fatta per il Boccaccio.

Morte

IL FINE.

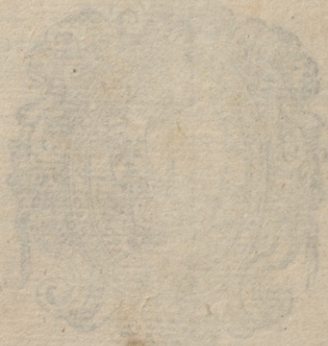
IN FIRENZE,
Appresso Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXVI.

VITA NVOVA DI DANTE ALIGHIERI.

Con xv. Canzoni del medeſimo.

E la vita di eſſo Dante ſcritta da GIOVANNI *Boccaccio.*

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli.

MDLXXVI.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO OSSERVANDISS.

M. BARTOLOMEO Panciatichi Patrizio Fiorentino.

AVENDOCI Messer NICCOLO Carducci nostro amicissimo, e dedítissimo di vostra Magnificenza accomodato d'vn' operetta del famosissimo Poeta, e Teologo DANTE Allighieri, intitolata Vita nuoua, da esso

 Dan-

Dante, e da altri riputata di
non piccol valore; ho voluto per
mezzo delle nostre stampe farne
partecipi gli studiosi, e quelli che
delle composizioni antiche si di-
lettano, le quali ne migliorare,
ne pareggiare si possono, bastan-
do dir solamente essere opera di
Dante. Ma non mi sodisfacen-
do io di questo ho uoluto mandar
la fuora sotto il chiarissimo, e d'o-
gni laude degno nome di vostra
Magnificenza, si come fo al pre-
sente. E perche il volume era pic
colo mi è parso di accompagnar-
lo con la vita di esso Dante scrit-
ta dal facondissimo Boccaccio,
la quale credo potersi tenere di
maggior fede di nessun'altra, sen
do

do che all' hora il tempo haueua consumato manco assai della notizia dell'azioni di Dante che non è stato dipoi quando da tanti altri è stata scritta, ò sulle coniettture, ò sulle opinioni altrui. Degnisi la Magnificenza vostra di accettar questo mio libretto senza riguardare al piccolo volume, che come piccolo non sarebbe degno di lei; ma considerando le qualità che in esso si ritrouano, ò almeno per esser composizioni de' primi, e maggior lumi della nostra fauella, deono essere stimati, e pregiati da quella, la quale si degnerà accettarlo con la sua solita benignità prima dal prefato M. Niccolò

Car-

Carducci, e da me che desidero sommamente seruirla, Iddio suplicando per ogni suo contento. Di Firenze, il dì XXVI. di Marzo MDLXXVI.

Di V. Mag.

Seru. affezionatiss.

Bartolomeo Sermartelli.

Si è veduto la Vita Nuoua descritta da Dante Allighieri, insieme con la Vita dell'istesso Dante descritta da Giouan Boccaccio, e si è concesso licenzia che si stampino questo dì ultimo di Dicembre 1575.

Fra Francesco da Pisa Min. Conu. Inquisitor Generale dello stato di Fiorenza ss.

VITA NVOVA DI DANTE ALIGHIERI;

N Qvella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco ſi potrebbe leggere, ſi truo uaua rubrica, la qual dice. Incipit Vita Nova. Sotto la qual rubrica io trouo ſcritto le parole, le quali è mio intendimento d'eſemplare in queſto libro, & ſe non tutte almeno la lor ſentenza.

Dimoſtra quel, che ha contenere l'opera.

Noue fiate gia appreſſo al mio naſcimento era tornato il Cielo della luce, quaſi al medeſimo punto, quanto alla ſua propria girazione, quando alli miei occhi apparue prima la grazioſa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non ſapeuano che ſi chiamare. Ella era in queſta

Quando ſi innamorò di Beatrice

Età di Beatrice.

L'habito di Beatrice.

vita già ſtata tanto, che nel ſuo tempo il cielo ſtellato era moſſo verſo la parte d'Oriente delli dodici parti l'vna d'vn grado, ſi che quaſi dal principio del ſuo anno nono appar ue à mè, & io la vidi quaſi al fine del mio, & apparuemi veſtita di nobiliſsimo colore humile,& honeſto ſanguigno, cinta, & ornata alla guiſa, che alla ſua gioueniſsima età ſi conueniua. In quel punto dico veramente, che lo ſpirito della vita, il quale dimora nella ſegretiſsima camera del cuore, cominciò à tremare ſi fortemente, che appariua nelli menomi polſi orribilmente, e tremando diſſe queſte parole,

Ecce deus fortior me: veniens donabitur mihi.

In quel punto lo ſpirito animale, lo quale dimora nella camera, nella quale tutti gli ſpiriti ſenſitiui portano le lor percezioni, ſi cominciò à marauigliar molto, & parlando ſpecialmente alli ſpiriti del viſo diſſe queſte parole,

Apparuit iam Beatitudo noſtra.

In quel punto lo ſpirito naturale che dimora in quella parte oue ſi miniſtra lo nutrimento noſtro, cominciò à piangere, & piangendo diſſe queſte parole.

Heu miſer quia frequenter impeditus ero deinceps.

Dall'hora innanzi dico che amore ſignoreggiò l'anima mia, la quale fu ſi toſto da lui diſpoſata, & cominciò à prendere ſopra mè

tanta

tanta ſicurtade,& tanta ſignoria, per la virtù che gli daua la mia immaginazione, che mi conueniua fare tutti li ſuoi piaceri compiuta mente, e gli mi comandaua molte volte, che io cercaſsi per vedere queſta Angiola giouaniſsima, onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedeuola di ſi nuoui, e lodeuoli portamenti, che certo di lei ſi poteua dire quella parola del Poeta Homero, Ella non pareua figliuola d'huomo mortale, ma di Dio. Et auuegna che la ſua imagine la quale continouamente meco ſtaua, fuſſe baldanza d'Amore à ſignoreggiarmi, tutta via era di ſi nobile virtù, che nulla volta ſofferſe che Amore mi reggeſſe ſenza il fedel cõſiglio della ragione, in quelle coſe la doue co tal conſiglio fuſſe vtile à vdire, e però che ſopraſtare alle paſsioni, & atti di tãta giouentudine, pare alcuno parlare fabuloſo, mi partirò da eſſe, & trapaſſando molte coſe, le quali ſi potrebbero trarre dallo eſemplo onde naſcono queſte, & verrò à quelle parole le quali ſono ſcritte nella mia memoria, ſotto maggiori paragrafi. Poi che furono paſſati tanti dì, che appunto erano compiuti li noue anni, appreſſo lo apparimento ſopraſcritto di queſta gentiliſsima nell'vltimo di queſti dì, auuenne che queſta mirabil donna apparue à mè, veſtita di colore bianchiſsimo, in mezzo di due gentil donne, le quali erano di piu lunga età; e paſſando per vna via volſe gli oc-

Beatrice apparue, e nõ fu viſta.

Effetto del saluto di Beatrice à Dante.

Hora nona di giorno.

Visione di Dante.

chi verſo quella parte, oue io era molto pauroſo,& per la ſua ineffabil corteſia, la quale è hoggi meritata nel gran ſecolo, mi ſalutò virtuoſamente, tanto che egli mi parue allhora vedere tutti li termini della felicità, l'hora che'l ſuo dolciſsimo ſalutare mi giunſe, era fermamente nona di quel giorno, e però che quella fu la prima volta, che le ſue parole ſi volſero peruenire alle mie orecchie, preſi tanta dolcezza, che come inebriato mi parti dalle genti, & ricorſi al ſolingo luogo d'vna mia camera,& poſimi à penſare di queſta corteſiſsima, E penſando di lei mi ſopraggiunſe vn ſoaue ſonno, nel quale m'apparue vna marauiglioſa viſione, che à me parea vedere nella mia camera,vna nugola di color'di fuoco, dentro della quale io diſcerneuo vna figura d'vn Signore di pauroſo aſpetto à chi'l guardaua, E pareuami con tanta letizia,quanto à ſe, che mirabil coſa era,e nelle ſue parole diceua molte coſe,le quali io non intendeua, ſe non poche, tra le quali io intendeua queſte,

Ego donnus tuus.

Nelle ſue braccia mi pareua vedere vna perſona dormire nuda, ſaluo che inuolta mi pareua in vn drappo ſanguigno leggiermēte,la quale io riguardando molto intentiuamente, conobbi che era la donna della quiete, la quale mi haueua il giorno dinanzi degnato di ſalutare, & nell'vna delle mani mi parea,

che questi tenesse vna cosa, la quale ardesse tutta, e pareuami che mi dicesse queste parole,

Vidi cor tuum,

E quando egli era stato alquanto, pareami che disuegliasse questa che dormiua, e tanto si sforzaua per suo ingegno, che egli gli faceua mangiar quella cosa, che in mano gli ardeua, la quale ella mangiaua dubitosamente, Appresso ciò poco dimoraua, che la sua letizia si conuertiua in amarissimo pianto, & cosi piangendo si ricoglieua questa donna nelle sue braccia, & cō essa mi parea che se ne gisse verso il Cielo, onde io sosteneuo si grande angoscia, che'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe & fui disuegliato, & inmantinente cominciai à pensare, & trouai che l'hora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte. Si che appare manifestamēte, che la fu la prima hora delle noue vltime hore della notte, pensando io acciò che mi era apparito, proposi di farlo sentire à molti, li quali erano famosi trouatori in quel tempo, E conciò fusse cosa che io hauessi gia veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare vn'sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'amore, & pregandoli che giudicassino la mia visione, scrissi loro, che io hauea nel mio sonno veduto, e cominciai allhora questo sonetto.

Hora nona di notte.

Contenuto del primo sonetto.

A Ciascvn' Alma presa, è gentil core,
Nel cui cospetto vien'il dir presente
In ciò che mi riscriuan' suo paruente
Salute in lor Signor', cioè Amore.
Gia eran' quasi ch' atterzate l'hore
Del tempo ch' ogni stella è piu lucente
Quando m' apparue Amor subitamente
Cui essenza sembrar, mi dà horrore.
Allegro mi sembraua Amor' tenendo
Mio cor' in mano, e nelle braccia hauea
Madonna inuolta in vn drappo dormendo.
Poi la suegliaua, è d'esto cor ardendo
Lei pauentosa humilmente pascea
Appresso gir' lo ne vedea piangendo.

A questo Sonetto fu risposto da molti, & di diuerse sententie, tra le quali fu rispondito-re quelli cui io chiamo primo delli miei ami-ci, E disse questo Sonetto,

Guido Caualcanti.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, è quanto bene huom sente;
Se fosti in pruoua del signor valente;
Che signoreggia il mondo dell' honore;
Poi viue in parte doue noia muore;
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì và soaue ne' sonni à la gente;
Che i cor ne porta senza far dolore:
Di voi lo cor se ne portò veggendo,
Che vostra Donna la morte chiedea;

Nudrilla

Nudrilla desto cor di ciò temendo:
Quando t'apparue, che sengia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch'all'hor si compiea;
Che'l suo contraro lo venia vincendo.

E questo fu quasi il principio della amistà tra me,& lui,quando egli seppe che io era quelli che gli haueua ciò mandato, Il verace giudizio del detto sonetto non fu veduto all'hora per alcuno, ma hora è manifesto alli piu semplici, • • E questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione,però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: onde diuenni in picciol tempo poi, di si frale,& debole condizione,che à molti amici pesaua della mia vista, e molti pieni d'inuidia,gia si procacciauano di saper di me, quello che io voleua del tutto celare,ad altri,& io accorgendomi del maluagio addomandare, che mi faceuano per la volontà d'amore, lo quale mi comandaua secōdo il consiglio della ragione, rispondeua loro, che amore era quelli che mi haueua cosi gouernato. Diceua d'amore, perche io portaua nel viso tāte delle sue insegne,che questo non si poteua ricoprire, e quando mi domandauano, per cui ti ha cosi destrutto questo amore, & io sorridendo gli guardaua,& nulla diceua loro. Vn giorno auuenne che questa gentilissima sedea in parte doue s'vdiuano parole della Reina,

L'amore di Beat. afflig geua Dan.

perche al viso, d'Amor portaua in segna &c. il Petrar.

Dante si trouò doue Beatrice.

na della gloria, & io era in luogo del quale vedea la mia felicità, e nel mezzo di lei, & di me, per la retta linea sedea vna gentil donna di molto piaceuole aspetto, la quale mi miraua spesse volte marauigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra di lei terminasse, onde molti s'accorsero del suo mirare: E in tanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi senti dire appresso, Vedi come cotal'donna distrugge la persona di costui? & nominandola intesi che diceuano di colei, che mezza era stata nella linea retta, che moueua dalla gentilissima Beatrice, e terminaua ne gli occhi miei, Allhora mi confortai molto, asicurandomi che'l mio segreto non era comunicato il giorno altrui per mia vista, & immantinente pensai di fare di questa gentil'donna schermo della verità, e tanto ne mostrai in poco tempo, ch'el mio segreto fu creduto sapere dalle piu persone, che di me ragionauano. Con questa donna mi celai alquanti anni, & mesi, & per piu far credere altrui feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriuer'quì, se non inquanto facesse à trattare di quella gentilissima Beatrice, & però le lascerò tutte, saluo che alcuna ne scriuerrò, che par che sia loda di lei. Dico che in questo tempo che questa gentil'donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne vna volontà di voler ricorda

L'Amore di Dan. nõ è scoperto.

Schermo allo amore di Dante.

re lo

re lo nome di quella gentilissima, & accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmēte del nome di questa gentil'donna. e presi li nomi di sessanta le piu belle donne della Città, oue la mia donna fu posta dallo altissimo Siri, & composi vna pistola sotto forma di seruentese, la quale io non scriuerrò, & non harei fatta menzione, se non per dir quello, che componendola merauigliosamente auuenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono tra'nomi di queste donne. La donna con la quale io hauea tanto tempo celata la mia volontà, conuenne che si partisse della sopradetta città, & andasse in paese molto lontano, perche io quasi sbigottito della bella difesa, che m'era venuta meno, assai me ne sconfortai, piu che io medesimo non haurei creduto dinanzi, & pensando che se della sua partita io nō parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbono accorte piu tosto del mio nascondere. Proposi dunque di fare alcuna lamentanza, in vn sonetto, lo quale io scriuerrò, percioche la mia donna fu inmediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, si come appare à chi lo intende; e allhora dissi, questo Sonetto.

Epistola di Dante non scritta quì.

Nome di Bea. nel numero nono

La donna, che fu schermo à Dante si partì.

Cagione del seguēte Sonetto.

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun quanto il mio graue:

E pre-

E' prego sol ch' à vdir mi soffriate;
E poi imaginate,
S'io son d'ogni dolore hostello, e chiaue.
Amor, non gia per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi puose in vita si dolce, e soaue;
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Cosi leggiadro questi lo core haue?
Hora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si mouea d'Amoroso thesoro;
Ond'io pouer dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Si che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza;
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Cagione di trouarsi Dante con Beatrice.

Appresso il partir di questa gentil donna, fu piacere del Signore delli Angeli di chiamare alla sua gloria vna donna di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta città, lo cui corpo io viddi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangeuano, anzi piangendo, mi proposi di dire alquãte parole della sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'hauea veduta con la mia donna, e di ciò toccai alcuna cosa nell'vltima parte, delle parole che io ne disi, si come appare manifestamente à chi lo intende, & disi all'hora questi duo Sonetti, de quali cominciai il primo.

Piangete amanti, poi che piange Amore,
Vdendo qual cagion lui fa plorare,
Amor sente à pietà donne chiamare
Mostrando amaro duol per gl'occhi fore:
Perch'è villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna fuora dello honore.
Vdite quanto amor le fece horranza;
Ch'io il vidi lamentare in forma vera
Soura la morta imagine auuenente;
E riguardaua ver lo Ciel souente;
Doue l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di si gaia sembianza.

E'l secondo,

Morte villana, & di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile grauoso,
Poi c'hai dato matera al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vo' far mendica,
Conuenesi ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però che à le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nodrica.
Dal secol hai partita cortesia,
E ciò che in donna è da pregiar vertute:

In gaia giouentute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria,
Piu non vo discourir qual donna sia
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute
Non speri mai d'hauer sua compagnia.

Amore appare à Dante in forma di pellegrino.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì auuenne cosa, per la quale mi conuenne partire della sopradetta città, & andare verso quelle parti, doue era la gentil donna, che era stata difesa: auuegna che non tanto fusse lontano il termine del mio andare, quanto ella era, & tutto che io fussi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andar mi dispiaceua, si che quasi li sospiri non poteuano disfogare l'angoscia, che il cuor'sentia, però che io mi dilungaua dalla mia felicità: E però il dolcissimo Signore il quale si signoreggiaua, per la virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparue come pellegrino leggiermente vestito, e di vili drappi, egli mi parea sbigottito, & guardaua la terra, saluo che tal'otta gli suoi occhi, che si volgessero ad vn fiume bello, & corrente, & chiarissimo, il quale seguia lungo questo cammino la oue io era. A me parue che amore mi chiamasse, & dicessimi queste parole, Io vegno da quella donna, la quale è stata tua lunga difesa, & sò che'l suo riuenire nõ sarà. e però quel cuore, che io ti faceua hauer da lei,

Auuertimẽto di amore à Dante.

lei, io l'ho meco, & portolo à donna, la quale ſarà tua difenſione, come queſta era, & nominollami, ſi che la conobbi bene, ma tutta via di queſte parole t'ho ragionate, ſe alcuna coſa ne diceſsi, dille nel modo, che per loro non ſi diſcerneſſe il ſimulato amore, che tu hai moſtrato à queſta, & che ti conuerrà moſtrare ad altri. E dette queſte parole diſparue queſta mia imaginazione tutta ſubitamente, per la grandiſsima parte, che mi parue che Amore mi deſſe di ſe. E quaſi cambiato per la viſta mia, caualcai quel giorno penſoſo molto, & accompagnato da molti ſoſpiri, appreſſo al giorno cominciai di ciò queſto ſonetto.

Caualcando l'altr'hier per vn cammino,
Penſoſo de lo andar, che mi ſgradia,
Trouai Amor nel mezzo de la via
In habito leggier di pellegrino:
Ne la ſembianza mi parea meſchino,
Come haueſſe perduto ſignoria;
E ſoſpirando penſoſo venia
Per non veder la gente à capo chino:
Quando mi vide mi chiamò per nome,
E diſſe: Io vegno da lontana parte,
Doue era lo tuo cor per mio volere;
E recolo à ſeruir nouo piacere:
Allhora preſi di lui ſi gran parte,
Ch'egli diſparue, e non m'accorſi come.

Dante torna.

Appreſſo la mia ritornata mi meſsi à cercare di queſta donna, che'l mio Signore m'haueua nominata nel camino de'ſoſpiri, & acciò che il mio parlare ſia piu breue, dico che in poco tempo la feci mia difeſa tāto, che troppa gente ne ragionaua oltre alli termini di corteſia, onde molte fiate mi peſaua duramente. E per queſta cagione, cioè di queſta ſuperchieuole voce, che pareua che m'infamaſſe vizioſamente, quella gentiliſsima la quale fu diſtruggitrice di tutti gli vizij, & reina delle virtù, paſſando per alcuna parte, mi negò il ſuo dolciſsimo ſalutare, nel quale ſtaua tutta la mia quiete. Et vſcendo alquanto del propoſito preſente, voglio dare ad intendere quello che'l ſuo ſalutare in me virtuoſamente operaua. Dico che quando ella appariua da parte alcuna, per la ſperanza della mirabile dolcezza, nullo nimico mi rimaneua, anzi mi giugneua vna fiamma di carità, la quale mi faceua perdonare à chiunche mi haueſſe offeſo. E chi all'hora m'haueſſe domandato di coſa alcuna, la mia riſponſione ſarebbe ſtata ſolamente Amore, con viſo veſtito d'humiltà, & quando ella fuſſe al manco proſsimana al ſalutare, vno ſpirito d'Amore diſtruggendo tutti gli altri ſpiriti ſenſitiui, pingeua fuori li deboletti ſpiriti del viſo: e diceua loro, andate ad honorare la donna voſtra, & egli ſi rimaneua nel luogo loro, e chi haueſsi voluto conoſcere Amore, far lo poteua, mirando il tre

Nuoua difeſa di Dan.

Beatr. ſdegnata non ſaluta Dante.

Quel che operaua in Dan. il ſaluto di Beatrice.

Come amore ſi conoſce nel viſo dell'innamerato.

mare

mare de gl'occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutaua, non che Amore fusse tal mezzo, che potesse obumbrare à me la intollerabile chiarezza, ma egli quasi per souerchio di dolcezza, diueniua tale, che'l mio corpo, lo quale era tutto allhora sotto il suo reggimento, molte volte si mouea, come cosa greue inanimata. si che appare manifestamente, che nelle sue salute, habitaua la mia quiete, la quale molte volte passaua, & redundaua la mia capacitade. Hora tornando al proposito, dico che poi che la mia allegrezza mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai à bagnare la terra di amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fu solleuato questo lagrimare, messimi nella mia camera, la doue io poteua lamentarmi sanza essere vdito, & quiui chiamãdo misericordia alla donna della cortesia, & dicendo, Amore aiuta il tuo fedele, m'addormẽtai come vn pargoletto battuto lagrimando. Auuenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parue vedere nella mia camera lungo mè, sedere vn giouane vestito di bianchissime vestimenta, & pensando molto, quanto alla vista sua mi riguardaua, la doue io giaceua; & quando m'haueua guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamassi: E diceuami queste parole.

Dolor di Dante per nõ esser stato salutato

Visione di Dante.

Fili mi: tempus est vt pretermictantur simulacra nostra.

Allhora

Allhora mi parea, che io il conoſceſsi, però che mi chiamaua coſi, come aſſai fiate nelli miei ſoſpiri m'hauea gia chiamato, e ragguardandolo paruemi che piangeſſe pietoſamente, e parea che attendeſſe da me alcuna parola, onde io aſsicurandomi cominciai à parlare coſi con eſſo. Signor della nobiltà e perche piagni tu? e quelli mi dicea queſte parole,

Ego tanquam centrum circuli: cui ſimili modo ſe habent circumferentiæ partes: tu autem non ſic.

Allhora penſando alle ſue parole, mi parea che egli mi haueſſe parlato molto oſcura mente, ſi che io mi sforzaua di parlarli, & diceuagli queſte parole, Che è ciò Signore che parli con tanta oſcurità? E quegli mi dicea in parole vulgari, Non domandare piu che vtile ti ſia. E però cominciai con lui à ragio nare della ſalute, la qual mi fu negata. E domandando della cagione, onde in queſta gui ſa da lui mi fu riſpoſto, Quella noſtra Beatrice vdì da certe perſone di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de'ſoſpiri, riceuea da te alcuna noia, e però queſta gentiliſsima, la quale è contraria di tutte le noie, nō degnò ſalutare la tua perſona, temendo non fuſſe noioſa. Onde conciosia coſa che veracemente ſia conoſciuto per lei alquanto lo tuo ſegreto per lunga con ſuetudine, voglio che tu dichi certe parole

Cagione che Beat. non ſalutò Dante.

prima,

prima, nelle quali tu comprendi la fortezza, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamẽte dalla sua puerizia, e di ciò chiama testimone colui, che il sà, e come tu preghi lui che glie le dica, & io che sõ quello, volentieri la ne ragionerò: e per questo sentirà ella la tua volontà, la quale sentendo conoscerà le parole de gli ingannati. Queste parole fa che sieno quasi vn mezzo sì, che tu non parli à lei immediatamente che nõ è degno, e non le mandare in parte alcuna senza me, doue potessero esser' intese da lei; Ma falle adornare di soaue armonia, nella quale io sarò tutte le fiate che farà mestiere, & dette queste parole disparue, e'l mio sonno fu rotto. Onde io ricordandomi, trouai che questa visione m'era apparita nella nona hora del dì. Et innanzi, che io vscissi di questa camera, proposi di fare vna Ballata, nella quale seguitasse ciò che'l mio Signore m'haueua imposto, E feci poi questa Ballata.

Come Dãte douea discoprire lo amore à Beatrice.

La visione ꝓdetta fu nella nona hora đl dì

Contenuto đlla ballata.

Ballata io vò che tu ritroui Amore,
E con lui vadi à madonna dauanti,
Si che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai ballata si cortesemente;
Che senza compagnia
Douresti hauere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritroua l'Amor pria;

Che forse non è buon senza lui gire:
Però che quella, che ti deue odire,
S'è (come io credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso c' hauerai chesta pietate:
Madonna quegli, che mi manda à voi,
Quando vi piaccia vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perche gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da che'non mutò'l core.
Dille: Madonna lo suo core è stato
Con si fermata fede,
Ch'à voi seruir gli ha pronto ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di che domandi Amor sed egli è vero:
Ed alla fine falle humil preghiero;
(Lo perdonare se le fosse à noia)
Che mi comandi per messo ch'io muoia,
E vedrassi vbbidir bon seruidore.
E dì à colui, ch'è d'ogni pietà chiaue
Auanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per gratia della mia nota soaue
Riman tu quì con lei
E del tuo seruo ciò che vuoi ragiona:

E s'ella

E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gl'annunzii vn bel sembiante pace.
Gentil ballata mia quando ti piace
Muoui in quel punto, che tu n'haggi honore.

Potrebbe gia l'huomo opporre contro à me, & dire, che non sapesse à cui fusse il mio parlare in seconda persona, però che la Ballata non è altro che queste parole, che io parlo, & però dico, che questo dubbio io lo intendo soluere & dichiarare in questo libello ancora in parte piu dubbiosa, & allhora intenda quì, chi piu dubita, che quì volesse opporre in questo modo. Appresso di questa soprascritta visione, hauendo gia dette le parole, che amore mi haueua imposte à dire, mi cominciarono molti, & diuersi pensamenti à combattere & a tentare, ciascuno quasi indifensibilmente, tra li quali pensamenti quattro mi ingombrauano piu il riposo della vita, l'vno de'quali era questo. Buona è la signoria d'amore, peroche trae lo intendimẽto del suo fedele da tutte le rie cose, l'altro era questo. Non è buona la signoria d'amore, però che quanto il suo fedele, piu fede gli porta tanto piu graui, & dolorosi punti gli conuien'passare, l'altro era questo, lo nome d'amore si dolce à vdire, che imposibil mi pare che la sua propria operazione, sia nelle piu cose altro che dolce, conciosia cosa, che li nomi seguitino le nominate cose, si come è

Dubio del parlare in secõda persona.

Pensieri di Dante.

Il nome dee seguitar le cose nominate.

ſcritto, Nomina ſunt conſequentia rerum. Lo quarto era queſto, la donna per cui amore ti ſtrigne coſi, non è come l'altre donne, che leggiermente ſi muoua del ſuo cuore, e ciaſcuno mi combattea tanto, che mi faceua ſtar quaſi come colui che non ſa per qual via pigli il ſuo cammino, che vuole andare, & nõ ſa onde ſi vada. E ſe io penſaua di voler cercare vna comune via di coſtoro, cioè la oue tutti s'accordaſſero, queſta era molto inimica verſo me, cioè di chiamare, & di mettermi nelle braccia della pietà. Et in queſto ſtato dimorando, mi giunſe volontà di ſcriuere parole rimate, e diſsine allhora queſto ſonetto.

Tutti li miei penſier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor ſi gran varietate;
Ch'altro mi fa voler ſua poteſtate;
Altro folle ragiona il ſuo valore;
Altro ſperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa ſpeſſe fiate;
E ſol s'accordano in chieder pietate
Tremando di paura ch'è nel core:
Ond'io non so da qual matera prenda;
E' vorrei dire; e non ſo che mi dica;
Coſi mi trouo in amoroſa erranza:
E' ſe con tutti vò fare accordanza,
Conuenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà che mi difenda.

Appreſſo la battaglia delli diuerſi penſieri au-

ri auuenne che questa gentilissima in parte, oue molte donne gentili erano adunate, alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare à me gran piacere, inquanto mi menaua là doue tante donne mostrauano le lor' bellezze, onde io quasi non sapendo à che io fussi menato, & fidandomi nella persona la quale vn suo amico alle stremita di della vita condotto hauea, dissi à lui, Perche semo noi venuti à queste donne? Allhora quelli mi disse, per far sì, che elle sieno degnamente seruite. Il vero è, che adunate quiui erano alla compagnia d'vna Gentil donna, che disposata era il giorno; e però secondo l'vsanza della sopradetta città, cōueniua che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che faceua nella magione del suo nouello sposo. Si che io credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al seruizio delle donne, nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parue sentire vn mirabil' tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, & distendersi disubito per tutte le parti del mio corpo. Allhora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad vna pittura, la quale circundaua questa magione, e temendo non altri si fusse accorto del mio tremare, leuai gli occhi, & mirando le donne viddi tra loro la gentilissima Beatrice; allhora furno si distrutti li miei spiriti, per la forza che amor prese, veggendosi

Dan. fu cō dotto dou' era Bea. al le nozze d'vna sposa.

Dan. resta semiuiuo.

dosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che nõ ne rimasero in vita piu che gli spiriti del viso, & ancora questi rimasero fuori delli loro strumenti, però che amore volcua stare nel loro nobilissimo luogo, per vedere la mirabile donna; & auuegna che io fussi altro che prima, molto mi doleadi questi spiritelli, che si lamentauano forte, & diceano, Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare à vedere la marauiglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne accorgendosi della mia transfigurazione si cominciarono à marauigliare, & ragionando si gabbauano di me, con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io hauessi: Allhora io riposato alquanto, & resurressiti li morti spirti miei, & li discacciati riuenuti alle loro possessioni, dissi à questo mio amico queste parole, Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita di là, dalla quale non si puote ir piu per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nellaquale piangendo, & vergognandomi fra me stesso dicea, Se questa donna sapesse la mia condizione io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi certo che molta pietà le ne verrebbe: & in questo pianto stando, proposi di dir parole,

Lamento delli spiriti di Dan. allo apparir di Bea.

Dante era burlato da le donne.

Discorso di Dante per Beat.

parole, nellequali parlando à lei significasi la cagione del mio transfiguramento, e dicessi che io so bene, che ella non è saputa, & che se fusse saputa io credo che pietà ne giugnerebbe altrui, & proposi di dirle, desiderando che venissero per auuentura nella sua audienza, & allhora dissi questo sonetto.

Soggetto del seguente sonetto.

Con l'altre donne mia vista gabbate;
E non pensate donna onde si muoua,
Ch'io vi rassembri si figura noua,
Quando riguardo la vostra biltate;
Se lo saureste non porria pietate
Tener piu contra à me l'vsata proua:
Che quando Amor si presso à voi mi troua,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora
Si ch'ei solo rimane à veder voi;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì ch'io non senta bene allhora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Appresso la nuoua transfigurazione mi giunse vn pensamento forte, lo qual' poco si partia da me, anzi continouamente era meco, poscia che tu peruieni à cosi scherneuol vista, quando tu se' presso di questa donna, perche pur cerchi di veder lei? ecco che se tu fussi domandato da lei, che hauresti tu da rispondere? ponendo che tu hauessi libera ciascuna

Pensamento di Dan.

ſcuna tua virtù, in quanto tu le riſpondeſsi, & à coſtui riſpondeua vn'altro humile penſiero, & diceua, Io le direi, che ſi toſto che io imagino la ſua mirabile bellezza, ſi toſto mi giugne vn deſiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che vccide & diſtrugge nella mia memoria, ciò che contro à lui ſi poteſsi leuare, & però non mi ritraggono le paſſate paſsioni, di cercare la veduta di coſtei, onde io moſſo da cotali penſamenti, propoſi di dire certe parole, nelle quali ſcuſandomi à lei di cotal paſsione poneſsi anche di quello che mi diuiene preſſo di lei, & diſsi di poi queſto ſonetto.

Ciò che m'incontra ne la mente muore,
Quando vegno à veder voi bella gioia:
E' Quand'io vi ſon preſſo, ſento Amore,
Che dice: fuggi, ſe'l perir t'è noia:
Lo viſo moſtra lo color del core,
Ch'è tramortendo douunque s'appoia:
E' per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin; muoia; muoia.
Peccato fa, chi all'hora mi vede,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimoſtrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, ch'el voſtro gabbo occide,
Lo qual ſi cria ne la viſta morta
De gli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Appreſſo ciò che io diſsi queſto ſonetto, mi moſſe vna volontà di dire anche parole, nelle quali dicesſi quattro coſe ancora ſopra il mio ſtato, le quali non mi parea, che fuſſero manifeſte ancora per me: La prima delle quali ſi è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria moueſſe la fantaſia ad immaginare quale amore mi faceua. La ſeconda ſi è, ch'amore ſpeſſe volte di ſubito m'aſſaliua ſi forte, che in me non rimaneua altro di vita, ſe non vn penſiero, che parlaua di queſta donna. La terza ſi è, che quando queſta battaglia d'amore m'impugnaua coſi, io mi mouea quaſi diſcolorito tutto, per veder queſta donna, credẽdo che mi difendeſſe la ſua veduta da queſta battaglia, dimenticãdo quello, che per appropinquarmi à tãta gentilezza m'auuenia. La quarta ſi è come cotal veduta nõ ſolamẽte non mi difendea, ma finalmẽte diſconfiggea la mia poca vita, & però diſsi queſto ſonetto.

Speſſe fiate vegnommi à la mente
L'oſcure qualità, ch'Amor mi dona:
E' viemmene pietà sì che ſouente
Io dico; laſſo; auuiene egli à perſona?
Ch'Amor m'aſſale ſubitanamente
Si che la vita quaſi m'abbandona:
Campami vn ſpirto viuo ſolamente,
E' quei riman, perche di voi ragiona:
Poſcia mi sforzo, che mi voglio atare;
E coſi ſmorto d'ogni valor voto

Vegno à vederui credendo guarire:
E se io leuo gli occhi per guardare
Nel cor mi s'incomincia vn terremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

Poi che io dissi questi tre sonetti, nelli quali parlai à questa donna, però che furon' quasi narratori di tutto il mio stato, credendomi tacere & non dir' piu, però che mi pareua di me assai hauere manifestato, auuegna che sẽpre poi tacessi di dire à lei. A me conuenne ripigliare materia nuoua & piu nobile, che la passata, e però che la cagione della nuoua materia è diletteuole à vdire, la dirò quanto potrò piu breuemente, Conciosia cosa che per la vista mia molte persone hauessero compreso il segreto del mio operare, certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi l'vna nella compagnia dell'altra, sapeano bene il mio cuore, però che ciascuna di loro era stata à molte mie sconfitte, & io passando presso di loro, si come dalla fortuna menato, fui chiamato da vna di queste gentili donne, e quella, che m'hauea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare, si che quãdo io fui giunto dinanzi da loro, & vidi bene, che la mia gentilissima donna non era tra esse, raffigurandomi le salutai, & domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali ve ne haueua certe, che si rideano fra loro; Altre ve n'erano, che mi riguardauano, aspettando

L'amor di Dante era noto.

che

che io douefsi dire; altre v'erano che parlauano tra loro, delle quali vna volgendo gli occhi inuerſo me,& chiamãdomi per nome, diſſe queſte parole. A che fine ami tu queſta tua donna? poi che tu non puoi ſoſtenere la ſua preſenza? dilloci che certo il fine di cotale amore conuiene, che ſia nouiſsimo. E poi che m'hebbe dette queſte parole, non ſolamente ella, ma tutte l'altre cominciorno ad attendere in viſta la mia riſponſione; Allhora diſsi lor'queſte parole, Madonne la fine del mio amore fu gia il ſaluto di queſta donna, forſe di cui voi intendete, & in quello dimoraua la felicità del fine di tutti li miei deſiderij,ma poi che le piace di negarlo à mè il mio Signore Amore la ſua mercè ha poſta tutta la mia fermezza in quello, che non mi puo venir meno, Allhora queſte donne cominciorno à parlar fra loro,e ſi tale hora vedemo cader l'acqua miſchiata di bella neue, coſi mi parue vdire le loro parole vſcir miſchiate di ſoſpiri, e poi che alquanto hebbero parlato tra loro,anche mi diſſe queſta donna,che mi haueua prima parlato, queſte parole, Noi ti preghiamo che tu ne dichi doue è queſta tua felicità, Et io riſpondendole,diſsi cotanto. In quelle parole che lodano la donna mia. Allhora mi riſpoſe queſta,che mi parlaua, Se tu mi diceſsi vero,quelle parole, che tu mi hai dette, notificando la tua condizione, haureſti tu operate con altra intenzione.

Amor nouiſsimo.

Doue conſiſteua la felicità di Dante.

Onde

Onde io pensando à queste parole, quasi vergognoso mi partij da loro, & venia dicendo tra me stesso. Poi che è tanta felicità in quelle parole, che lodano la mia donna, perche altro parlare è stato il mio, e però proposi di prender per materia del mio parlare sempre mai quello, che fusse lode di questa gentilissima, e pensando molto acciò, pareami hauere impresa troppo alta materia quanto à me, si ch'io non ardiua di cominciare, e così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, & con paura di cominciare. Auuenne poi, che passando per vn cammino, lungo il quale seguiua vn riuo chiaro molto, à me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai à pensare lo modo, che io tenessi, e pensai che parlar di lei nõ si conuenia, se nõ che io parlassi à donne in secõda persona, e nõ ad ogni donna, ma solamente à coloro, che son gentili, e che nõ sono pur femine. Allhora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, & disse allhora vna canzone, la qual comincia come appresso. Queste parole, io riposi nella mente cõ gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento, onde poi ritornato alla sopradetta città, e pensando alquanti dì, cominciai la canzone ordinata nel modo, che si vedrà appresso.

Proponimento di Dante.

Donne, c'hauete intelletto d'Amore,
Io vò con voi della mia donna dire,

Non

Non perch'io creda ſua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente:
Io dico; che penſando il ſuo valore
Amor sì dolce mi ſi fa ſentire;
Che, s'io allhora non perdeſſi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vò parlar ſi altamente,
Ch'io diueniſſi, per temenza vile:
Ma tratterò del ſuo ſtato gentile
A' riſpetto dl lei leggieramente
Donne, e donzelle amoroſe con vui,
Che non è coſa da parlarne altrui.
Angelo chiama in diuino intelletto,
E dice: Siri nel mondo ſi vede
Merauiglia ne l'atto, che procede
D'vna anima, che fin quaſsù riſplende:
Lo cielo, che non haue altro difetto
Che d'hauer lei, al ſuo ſignor la chiede:
E alcun ſanto ne grida mercede:
Sola pietà noſtra parte difende:
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei hor ſofferite in pace,
Che voſtra ſpeme ſia quanto mi piace
La oue è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà ne lo inferno a' mal nati:
Io viddi la ſperanza de' beati.
Madonna è diſiata in ſommo cielo:
Hor vo' di ſua vertù farui ſapere:
Dico; qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando và per via
Gitta ne' cor villani Amore vn gielo;

Per-

Perch'ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:
E qual soffrisse di starla à vedere
Diuerria nobil cosa, ò si morria:
E quando troua alcun, che degno sia
Di veder lei, quei proua sua vertute;
Che gli auuien ciò che gli dona salute;
E si l'humilia, ch'ogni offesa oblia:
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può si addorna, e si pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n'entende di far cosa noua.
Color di perla quasi in forma, quale
Conuene a donna hauer, non fuor misura:
Ella è quanto di ben puo far natura:
Per esempio di lei biltà si proua:
De gli occhi suoi come ch'ella gli moua,
Escono spirti d'Amore infiammati
Che fieron gli occhi à qual che allhor gli guati,
E passan sì che'l cor ciascun ritroua:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
La ù non puote alcun mirarla fiso.
Canzone io sò, che tu girai parlando
A' donne assai, quando t'haurò auanzata:
Hor t'ammonisco, perch'io t'ho alleuata
Per figliuola d'Amor giouane, e piana;
Che doue giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A' quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, si come vana,

Non

Non riſtare oue ſia gente villana:
Ingegnati ſe puoi d'eſſer paleſe
Solo con donna, ò con huomo corteſe;
Che ti merranno per la via toſtana:
Tu trouerrai Amor con eſſo lei;
Raccomandami à lui come tu dei.

Appreſſo che queſta canzona fu alquanto diuulgata tra le genti, conciò fuſſe coſa che vno amico l'vdiſſe, volontà il moſſe à pregarmi, che io gli doueſsi dire, che è amore, hauendo forſe per l'vdite parole ſperanza di me, oltre che degna, onde io penſando che appreſſo di cotale trattato, bello era trattare alquanto d'amore, & penſando che l'amico era da ſeruire, propoſi di dir parole, nelle quali io trattaſsi d'amore, & allhora diſsi queſto ſonetto.

Che ſia Amore.

Amore, e'l cor gentil ſono vna coſa,
Si come il ſaggio in ſuo dittato pone:
E coſi eſſer l'vn ſenza l'altro oſa
Com'alma razional ſenza ragione.
Fagli natura quando è amoroſa,
Amor proſire il cor per ſuo magione;
Dentro à la qual dormendo ſi ripoſa
Tal volta poca, è tal lunga ſtagione.
Biltate appare in ſaggia donna poi,
Che piace à gli occhi; sì che dentro al core
Naſce vn deſio della coſa piacente:
E tanto dura tal'hora in coſtui,

Che fa suegliar lo spirito d'Amore:
E' simil face in donna homo valente.

Poi che io trattai d'amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di voler dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come per lei si sueglia questo amore, & come non solamente si sueglia là doue dorme, ma la oue non è impotenza, e là mirabilmente operando il fa venire, & allhora dissi.

Come si sueglia Amore.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perche si fa gentil ciò ch'ella mira:
Oue ella passa ogni huom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Si che bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allhor sospira:
Fugge dinanzi à lei superbia, ed ira.
Aiutatemi donne à farle honore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero humile
Nasce nel core à chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide:
Quel ch'ella par, quando vn poco sorride
Non si puo dicer, ne tenere à mente;
Si è nuouo miracolo, è gentile.

Appresso questo non molti di passati, si come piacque a quel viuace amore, il quale impresse questo affetto in me, colui che era stato genitore di tanta marauiglia, quanta si vedea,

Morte del Padre di Beatrice.

dea, che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita vscendo, alla gloria eternale se ne gio veramente. Onde conciosia che cotal partire sia doloroso à coloro che rimangono, & sono stati amici di colui che se ne và, & nulla sia si intima amistà, come quella del buon padre, & questa donna fusse in altissimo grado di bontà, e'l suo padre si come di molti si crede, & vero è, fussi buono in alto grado, manifesto è che questa donna fu amarissimamente piena di dolore, & conciosia che secondo che è l'vsanza della sopradetta città, donne con donne, & huomini con huomini, s'adunarono colà, doue questa Beatrice piangeua pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, vdì dir loro parole di questa gentilissima, come ella si lamentaua, tra le quali parole vdì che diceano, Certo ella piangea si, che quale la mirasse dourebbe morir di pietà. Allhora trapassorono queste donne, & io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima tal'hora bagnaua la mia faccia, onde io mi ricopria, con porre le mani spesso alli miei occhi, & se non fusse che io intendeua vdire anche di lei, però che io era in luogo, onde se ne giua la maggior parte di quelle donne, che da lei si partiuano, io mi sarei nascoso incontanente, che le lagrime mi haueuano assalito; e però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passorono presso di me, le quali andauano ragio

Qualità, e cõdizione de parenti di Beat.

Bea. piãge il padre.

nando fra loro queste parole, Chi dee mai esser lieta di noi, che hauemo vdito parlare questa donna cosi pietosamente? Appresso costoro veniuano altre dicendo, Questi che qui piagne ne piu ne meno come se l'hauesi veduta come noi vedemmo. Altre di poi diceano di me, vedresti, che non pare esso, tale è diuenuto. E cosi passando queste donne, vdij parole di lei, & di me, in questo modo che detto è, onde io poi pensando, proposi di dir parole, acciò che degnamente hauea cagione di dire, nelle quali parole io conchiudesi tutto ciò che vdito hauea, da queste dõne, e perciò che volentieri l'haurei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io l'hauesi domandate, & elle mi hauessero risposto, e feci duo sonetti, che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di dimandare, & nell'altro dico la loro risponsione, & pigliando ciò che io vdì da loro, come lo mi hauessero detto rispondendo, e cominciai il primo.

Soggetto de seguẽti sonetti.

Voi che portate la sembianza humile
Co gl'occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che'l vostro colore,
Par diuenuto di pietà simile?
Ved este voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi donne, che mel dice el core;
Perch'io vi veggio andar senza atto vile:

E se

E se venite da tanta pietate,
Piacciaui di ristar quì meco alquanto,
E che che sia di lei nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto;
E veggioui venir si sfigurate,
Che'l cor mi trema di vederne tanto.

Il secondo,

Sè tu colui, c'hai trattato souente
Di nostra donna, sol parlando à noi?
Tu risomigli à la voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente:
Deh perche piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere à noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'vdimmo parlare,
Ella ha nel viso la pietà sì scorta;
Che qual l'hauesse voluta mirare,
Saria dinanzi à lei caduta morta.

Appresso ciò, per pochi dì auuenne, che in alcuna parte della mia persona, mi giunse vna dolorosa infermità, onde io continouamente sofferſi per molti dì amarisſima pena, la qual mi condusse à tanta debolezza, che mi conuenia stare come coloro, li quali nõ si poſson muouere. Io dico, che nel nono giorno,

Dante pel dolore è indebolito

ſentendom'io dolore quaſi intollerabile, à me venne vn penſiero, il quale era della mia donna. E quando hebbi penſato alquanto di lei, & io ritornai penſando alla mia deboletta vita, & veggendo come leggiero era il ſuo durare, ancora che ſano fuſsi, cominciai à piangere fra me ſteſſo di tanta miſeria, onde ſoſpirando forte dicea tra me medeſimo, di neceſsità conuiene che la gentiliſsima Beatrice alcuna volta ſi muoia: & però mi giunſe vn ſi forte ſmarrimento, che io chiuſi gli occhi, e cominciai à trauagliare come ſarnetica perſona, & ad imaginare in queſto modo, Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantaſia, apparuero à me certi viſi di donne ſcapigliate, che mi diceano tu pur morrai, e poi dopo queſte donne, mi paruero certi viſi diuerſi, & horribili a vedere, li quali mi diceuano tu ſei morto: Coſi cominciando ad errare la mia fantaſia, venni à quello che io non ſapea oue io mi fuſsi, & veder mi parea donne andare ſcapigliate, piangendo per la via marauiglioſamente triſte, & pareami vedere lo ſole oſcurare, ſi che le ſtelle ſi moſtrauano di colore che mi faceuano giudicare che piangeſſero, & grandiſsimi terremoti, e marauigliandomi in cotal fantaſia, & pauentando aſſai, immaginai alcuno amico che mi veniſſe à dire, Hor non ſai? la tua mirabil dōna è partita di queſto ſecolo, allhora cominciai à piangere molto pietoſamente, & non

Quel che apparue à Dante.

ſolamente piangeua nella imaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime, io imaginaua di guardare verſo il cielo, & pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornaſſero in ſuſo, & haueano innanzi à loro vna nubiletta bianchiſsima, e pareami, che queſti angeli cantaſſero glorioſamente, & le parole del lor canto mi parea vdire che foſſero queſte, . : . Et altro non mi parea vdire. Allhora mi parea che'l cuore oue era tāto amore mi diceſsi, Vero è che morta giace la noſtra donna, e per queſto mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era ſtata q̄lla nobiliſsima anima, e fu ſi forte la erronea fantaſia, che mi moſtrò queſta donna morta, e pareami che donne la couriſſero, cioè la ſua teſta con vn bianco velo, pareami che la ſua faccia, haueſſe tanto aſpetto d'humiltà, che parea che diceſsi, io ſono à vedere il principo della pace, in queſta imaginazione mi giunſe tanta humiltà, per veder lei, che io chiamaua la morte, e dicea, Dolciſsima morte vieni à me, & non m'eſſer villana, però tu dei eſſer gentile in tal parte ſei ſtata, hor vieni à me che molto ti deſidero, e tu lo vedi, che porto gia il tuo colore, e quando io hauea veduti compiere tutti i doloroſi miſteri, che alle corpora de'morti s'vſano di fare, e mi parea tornare nella mia camera, & quiui mi parea guardare verſo il Cielo, & ſi forte era la mia imaginazione, che piangen-

Imaginazione di Dante.

Annunzio della morte di Beat.

Dolor di Dante di tal' annunzio.

do cominciai à dire con verace voce, O anima bella, come è contẽto colui che ti vede, e dicendo io queste parole cõ doloroso singulto di pianto, & chiamando la morte che venissi à me, vna donna giouane, & gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere, & le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò à piangere, onde altre donne che per là camera erano, hauẽdo compassione di me che piangeuo, & del pianto che vedeano fare à questa, facendo lei partir da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me, per suegliarmi credendo che io sognassi, e diceanmi, non dormir piu, e non ti sconfortare, e parlandomi cosi, allhora cessò la forte fantasia, entro à quel punto che io volea dire, O Beatrice, benedetta sia tu, e gia detto hauea, ò Beatrice; E riscotendomi apersi gli occhi, & vidi che io era ingannato, e con tutto che io chiamassi questo nome, la mia voce era si rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondo che io credo, & à dire che io mi suegliassi, & mi vergognassi molto, tutta via per alcuno ammonimento d'amore mi riuolsi à loro, & quando mi viddero, cominciarono à dire, Questi par morto, & à dire fra loro, procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e tal'hora mi do man-

Conforto dato da dõne à Dan.

mandauano di che io hauessi hauuto paura, onde essendo io alquanto riconfortato, conosciuto il maluagio imaginare, risposi loro, Io vi dirò quello che io ho hauuto, allhora cominciai dal principio, sino alla fine, & dissi loro quello che veduto hauea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, proposi di dire parole di questo che mi era auuenuto, perche mi parea fosse amorosa cosa ad vdire, & però ne dissi in questa canzone.

Soggetto del seguente sonetto.

Racconta vna visione che gl'hebbe essendosi adormentato in vna sua graue infermità.

Donna pietosa, e di nouella etate
Adorna assai di gentilezze humane
Era là ù io chiamaua spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura à pianger forte:
E l'altre donne che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via;
Ed appressarsi per farmi sentire;
Qual dice; non dormire;
E qual dice; perche si ti sconforte?
Allhor lassai la noua fantasia
Chiamando il nome de la donna mia.
Era la voce mia si dolorosa,
E' rotta sì da l'angoscia, e dal pianto,

Ch'io ſolo inteſi il nome nel mio core:
E con tutta la viſta vergognoſa,
Ch'era nel viſo mio giunta cotanto,
Mi fece verſo lor volgere Amore:
Egli era tale à veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortian coſtui;
Pregaua l'vna, e l'altra humilemente;
E diceuan ſouente;
Che vedeſtù, che tù non hai valore?
E quando vn poco confortato fui,
Io diſſi, Donne dicerollo à voi.

Mentre io penſaua la mia frale vita;
E vedea il ſuo durar come è leggiero;
Pianſemi Amor nel core, oue dimora:
Perche l'anima mia fu ſi ſmarrita;
Che ſoſpirando dicea nel penſiero:
Ben conuerrà, che la mia donna mora.
Io preſi tanto ſmarrimento allhora;
Ch'io chiuſi gl'occhi vilmente grauati;
E furo ſi ſmagati,
Gli ſpirti miei, che ciaſcun giua errando:
E poſcia imaginando
Di conoſcenza, e di verità fora,
Viſi di donne m'apparuer crucciati;
Che mi dicien pur; morrati; morrati.

Poi vidi coſe dubitoſe molte
Nel vano imaginare, ou'io entrai:
Ed eſſer mi pare non ſo in qual loco;
E veder donne andar per via diſciolte,
Qual lagrimando, e qual trahendo guai;

Che di tristizia saettauan foco:
Poi mi parue vedere à poco à poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger' egli, ed ella;
Cader gli augelli, volando per l'a're;
E la terra tremare;
E huom m' apparue scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai nouella?
Mort' è la donna tua ch' era si bella.
Leuaua gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornauan suso in cielo,
Ed vna nuuoletta hauean dauanti,
Dopo la qual gridauan tutti; Osanna;
E s' altro hauesser detto à voi direlo
Allhor diceua Amor: piu non ti celo;
Vieni à veder nostra donna, che giace.
L' immagine fallace
Mi condusse à veder madonna morta?
E quando l' hauea scorta
Vedea: che donne la courian d' vn velo;
Ed hauea seco humiltá si verace,
Che parea, che dicesse, io sono in pace.
Io diueniua nel dolor si humile,
Veggendo in lei tanta humiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno,
Tu dei homai esser cosa gentile,
Poi che tu sè nella mia donna stata;
E dei hauer pietate, e non disdegno
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede:

Vieni che'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quand'io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato anima bella chi ti vede.
Voi mi chiamaste allhor, vostra mercede.

Imaginazione di Dante.

Appresso questa vana imaginazione, auuenne vn dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, mi sentì cominciare vn tremito nel cuore così come io fossi stato presente a questa donna, allhora dico che mi vinse vna imaginazione di amore, che mi parue vederlo venire da quella parte doue la mia donna staua, e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio, pensa di benedire lo dì, che io ti presi, però che tu il dei fare, e certo e'mi parea hauere il cuore si lieto, che non mi parea che fusse il mio cuore, per la sua nuoua condizione, e poco dopo queste parole che il cuore mi disse con la lingua d'amore, io vidi venire verso me vna gentil donna, la quale era di famosa beltà, e fu gia molto donna di questo primo amico mio, il nome di questa donna era Giouanna, saluo che per la sua beltà, (secondo che altri crede) imposto gliera nome Primauera, e così era chiamata. Et appresso à lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice, Queste donne andarono presso di me, così l'vna appresso l'altra, & parue che amor mi parlasse nel cuore, & dicesse, Quella prima & nomi-

Donna di Guido Caualcanti detta Primauera.

Interpreta primauera

nominata Primauera, ſolo per queſta venuta d'hoggi che io moſsi lo imponitore del nome, à chiamarla coſi Primauera, cioè prima verrà lo dì che Beatrice ſi moſtrerà dopo la imaginazione del ſuo fedele, e ſe anche voglio conſiderare il primo nome ſuo, tanto è à dire quanto primauera. Et anco mi pare, che mi diceſsi altre parole, e chi voleſſe conſiderar ſottilmente quella Beatrice, chiamerebbe amore per molta ſimiglianza che ha meco, ond' io poi ripenſando, propoſi di ſcri uere in rima, al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali parcano da tacere, credendo io, che ancora lo ſuo cuore miraſſe la beltà di queſta primauera gentile, e diſsi que ſto ſonetto.

Io mi ſentì ſuegliar dentro dal core
Vno ſpirto amoroſo, che dormia:
E poi vidi venir da lunge Amore
Allegro sì, ch'appena il conoſcia;
Dicendo; hor penſa pur di farmi honore;
En ciaſcuna parola ſua ridia:
E poco ſtando meco il mio ſignore,
Guardando in quella parte, onde ei venìa;
Io vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco là ù io era,
L'vna appreſſo de l'altra merauiglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi diſſe, queſta è Primauera;
E quella ha nome Amor, sì mi ſomiglia.

Potrebbe

Potrebbe quì dubitar persona degna di dichiararli ogni dubitazione, & dubitare potrebbe di ciò che io dico, d'amore, come se fusse vna cosa per se, & non solamente sostanza intelligente, ma si come fusse sostanza corporale, la qual cosa secondo la verità, è falsa, che amor non è per se come sostanza, ma è vno accidente in sostanza, e che io dica di lui, come fusse corpo, ancora come se fosse huomo appare per tre cose che io dico di lui. Dico che'l vidi venire, onde conciosia cosa, chel venire dica moto locale, & localmente mobile per se, secondo il filosofo sia solamente corpo. Appare che io ponga amore esser corpo, dico anche di lui che egli ridea, & anche che parlaua, le quali cose pare esser proprie dell'huomo, & specialmente essere risibile, e però appare che io ponga lui esser huomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori di amore certi Poeti, in lingua latina (tra noi dico) auuegna forse, che tra altra gente auuenisse, & auuegna ancora, che si come in Grecia, non volgari, ma litterati poeti, queste cose trattauano, e non è molto numero d'anni passati, che appariro-no questi poeti volgari, che dire per rima in volgare, tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione, & segno,

Dubbio & sua dichiarazione se amor è cosa per se.

Anticamête non erano dicitori d'amore ĩ rima volgare.

Che cosa sia verso.

gno, che ſia piccolo tempo, & ſe volemo guardare in lingua doco, & in lingua di sì, noi non trouiamo coſe dette, anzi il preſente tempo per centocinquanta anni. Et la cagione, perche alquanti groſsi hebbero fama di ſaper'dire, & che quaſi furono i primi in lingua di sì. El primo che cominciò à dire, ſi come poeta vulgare, ſi moſſe, però che volle fare intendere le ſue parole a donna, alla quale era mal'ageuole intendere li verſi latini. Et queſta è contro à coloro, che rimano ſopra altra materia che amoroſa, conciosia che cotal'modo di parlare foſſe da principio trouato per dir d'amore. Onde conciosia coſa, che alli poeti ſia conceduta maggior licenzia di parlare, che alli proſaici dicitori, & queſti dicitori per rima, non ſieno altri che poeti volgari, degno, & ragioneuole è, che à loro ſia maggior' licenza largita di parlare, che à gli altri parlatori volgari. Onde ſe alcuna figura, ò color' rettorico, è conceduto alli poeti, è conceduto a'rimatori. Dunque ſe noi vedemo, che li poeti hanno parlato alle coſe inanimate, ſi come ſe haueſſero ſenſo, ò ragione, & fattole parlare inſieme, & non ſolamente coſe vere, ma coſe non vere, cioè, che detto hanno di coſe, le quali non ſono che parlano, e detto che molti accidenti parlano, ſi come ſe fuſſero ſuſtanza, & huomini, degno è lo dicitore per rima far lo ſomigliante,

Cento cinquanta anni innãzi à Dante cominciò il farſi in rima.

Cagione del fare in rima.

Licenzia poetica.

Poeti hanno parlato e fatto parlar alle coſe inanimate.

te,ma non ſenza ragione alcuna, ma con ra-
gione la quale poſcia ſia poſsibile d'aprire
per proſa. che li poeti habbino coſi parlato,
come detto è, appare per Vergilio, il quale
dice che Iuno,cioè vna Dea inimica de' Tro-
iani, parlò ad Eolo ſignore de venti, come
nel primo della Eneide,

Vergilio nel 1.

Eolo namq; tibi &c.

E che queſto Signore gli riſpoſe,

Tuus, ò regina quid optes:

Explorare labor mihi viſſa capeſſere fas eſt.

Per queſto medeſimo poeta,parla la coſa che
non è animata alle coſe animate, nel ſecondo
delle Eneida.

Vergil. nel 2.

Dardanide duri.

Per Lucano parla la coſa animata, alla coſa
inanimata,

Luc.

Multum Roma tamen debes: ciuilibus armis.

Per Orazio parla l'huomo, alla ſua ſciẽza me-
deſima, ſi come ad altra perſona, & non ſola-
mente ſono parole d'Orazio, ma dicele qua-
ſi medio del buono Homero nella ſua Poe-
tica,

Oratio. Homero.

Dic mihi muſa virum,

Per Ouidio parla amore, ſi come ſe fuſſe per-
ſona humana, nel principio del libro che ha
nome, Rimedio d'Amore.

Ouidio.

Bella mihi video: bella parantur ait.

E per queſto puote eſſer manifeſto, à chi du-
bita in alcuna parte di queſto mio libello, &
acciò che non ne pigli alcuna baldanza per-
ſona

ſcna groſſa, dico che nè i poeti parlano coſi ſenza ragione, nè quelli che rimano deono parlare coſi, non hauendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono, però che gran vergogna ſarebbe à colui che rima neſſe coſe ſotto veſta di figura, o di colore retorico, & domandato non ſapeſsi dinudare le ſue parole da cotal veſta, in guiſa che hauessero verace intendimento, E queſto mio primo amico & io, ne ſapemo ben' di quelli che coſi rimano ſtoltamente.

E vergogna à chi cõpone nõ ſaper dichiarare il composto.

Queſta gentiliſsima donna di cui ragionato è, nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando paſſaua per via, le perſone correuano per vederla, onde mirabile letizia me ne giugnea, & quando ella fuſſe preſſo d'alcuno tanta honeſtà veniua nel cuore di quello, che egli non ardiua di leuare gli occhi, ne di riſpondere al ſuo ſaluto. E di queſto molti, ſi come eſperti, mi potrebbono teſtimoniare, à chi nol credeſſe, ella coronata, & veſtita d'humiltà, s'andaua, nulla gloria moſtrando di ciò, ch'ella vedeua, ò udiua, Diceuano molti, poi che paſſata era, queſta non è femmina, anzi è ſimile à vno de belliſsimi angeli di cielo. Et altri diceuano, queſta è vna marauiglia, che benedetto ſia il Signore che ſi mirabilmente ſa operare. Io dico che ella ſi moſtraua ſi gentile, e ſi piena di tutti piaceri, che quelli, che la mirauano, comprendeuano in loro vna bellezza honeſta,

Le genti correano per vedere Bea. quando paſſaua per la via.

Lode date à Beatrice.

ſta, & ſoaue tanto, che ridire non la ſapeano, ne alcuno era il quale non poteſſe mirar' lei, che nel principio non gli conueniſſe ſoſpirare, queſte, & piu mirabili coſe procedeano da lei, mirabilmente, & virtuoſamente. Onde io penſando acciò, volendo ripigliar lo stile della ſua lode, propoſi di dire parole, nelle quali deſsi ad intendere, delle ſue mirabili, & eccellenti operazioni, acciò che non pur coloro, che la poteano viſibilmente vedere, ma gli altri ſapeſsino di lei, quello che per le parole ne poſſo fare intendere, & allhora diſsi queſto ſonetto.

Soggetto del ſeguente ſonetto.

Tanto gentile, e tanto honeſta pare
La donna mia, quand' ella altrui ſaluta,
Ch' ogni lingua diuen tremando muta;
E gl' occhi non l' ardiſcon di guardare.
Ella s' en và ſentendoſi laudare
Benignamente d' humiltà veſtuta:
E par che ſia vna coſa venuta
Di cielo in terra à miracol moſtrare.
Moſtraſi ſi piacente à chi la mira;
Che dà per gl' occhi vna dolcezza al core;
Che 'ntender non la può, chi non la proua:
E par che de la ſua labbia ſi moua
Vno ſpirto ſoaue, e pien d' Amore;
Che va dicendo à l' anima ſoſpira.

Dico, che queſta mia donna venne in tanta grazia, che non ſolamente ella era honorata,

& lodata,

& lodata, ma per lei erano honorate, & loda te molte. Onde io veggendo ciò, & volendo manifestare à chi ciò non vedea, proposi anche di dir parole, nelle quali ciò fosse significato, & dissi allhora questo sonetto.

Grazia di Bea. che si conferiua alle altre donne.

Vede perfettamente ogni salute,
Chì la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia à Dio render mercede:
E sua biltate è di tanta vertute,
Che nulla inuidia à l'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza d'amore, e di fede.
La vista sua face ogni cosa humile;
E non fa sola sè parer piacente;
Ma ciascuna per lei riceue honore:
Ed è ne gl'atti suoi tanto gentile;
Che nessun la si puo recare à mente;
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Appresso ciò cominciai à pensare vn giorno, sopra quello che detto hauea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti, & veggendo nel mio pensiero, che io non hauea detto di quello che al presente tempo adoperaua in mè, paruemi difettiuamente hauer' parlato, & però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi, come operaua in me la sua virtù, e nō credendo ciò poter narrare in breuità di sonetto, cominciai q̄sta canzone.

Soggetto della canzone, che segue.

Si lungamente m'hà tenuto amore,
E costumato à la sua signoria;
Chè, cosi come'l m'era forte in pria,
Cosi mi sta soaue hora nel core:
Però quando mi tolle sì'l valore,
Che'gli spiriti par che fuggan via;
Allhor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che'l viso ne smuore:
Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi piu salute:
Questo m'auuiene ouunque ella mi vede;
E si è cosa humil che nol si crede.

Morte di Beatrice.

Io era nel proponimento ancor di questa canzone, & compiuta n'hauea questa soprascritta stanza, quando il signore della giustizia chiamò questa gentilissima à gloriare sot to l'insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reuerenza, nelle parole di questa Beatrice. Et auuegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio in tendimento di trattar'quì, per tre ragioni, la prima che ciò non è del presente proposito se volemo guardare il proemio, che precede questo libello: la seconda si è, che posto che fosse nel presente proposito, ancora non sarebbe suffiziente la mia lingua à trattare, come si conuerrebbe di ciò, la terza si è, che po sto

sto che fosse l'vno, & l'altro, non è conuene-
uole à me, à trattare di ciò per quello che trat
tando conuerrebbe essere me, laudatore di
me medesimo, la qual cosa è al postutto, bia-
simeuole, à chi il fa. & però lascio cotal trat-
tato ad altro chiosatore, tutta via però che
molte volte il numero del noue ha preso luo
go tra le parole dinanzi, onde pare che sia nõ
senza ragione, e nella sua partita, cotal nume
ro pare che hauesse molto, conuerriesi dire
quindi alcuna cosa, accioche pare al propo-
sito conuenirsi: Onde prima dirò come heb-
be luogo nella sua partita, & poi ne assegne-
rò alcuna ragione, perche questo numero à
lei fu cotanto amico.

Io dico che secondo l'vsanza d'Italia, l'ani
ma sua si partì, nella prima hora del nono
giorno del mese; E secondo la vsanza di Si-
ria, ella si partì nel nono mese dell'anno, pe-
rò che il primo mese è iui Tismin, lo quale à
noi è Ottobre, e secondo l'vsanza nostra, el-
la si partì in quello anno della nostra Indizio
ne, cioè de gli anni Domini, in cui il perfetto
numero era compiuto noue volte, in quello
centinaio nel quale in questo mondo ella fu
posta, & ella fu de Christiani del terzodeci-
mo centinaio, di lei questa potrebbe essere
vna ragione. Conciosia cosa che secondo To
lomeo, & secondo la Christiana verità, noue
sieno li cieli che si muouano, & secondo co-
munione Astrologia li detti cieli adoprano

Hora nona

Mese nono

Discorso sopra il numero nono.

quaggiù, ſecondo la loro habitudine inſieme, queſto numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella ſua generazione, tutti i noue mobili cieli perfettiſsimamente s'haueuano inſieme, queſta è vna ragione di ciò. Ma piu ſottilmente penſando, ſecondo la ineffabile verità, queſto numero fu ella medeſima, per ſimilitudine dico, e ciò intendo coſi.

Lo numero del tre, è la radice del noue, però che ſenza numero alcuno, per ſe medeſimo multiplicato fa noue, ſi come vedemo manifeſtamente, che tre vie tre fa noue. Dunque ſe'l tre per ſe medeſimo è fattor del noue, e'l fattore de miracoli per ſe medeſimo è tre, cioè Padre, Figliuolo, & Spirito Santo, li quali ſono tre, & vno. Queſta donna fu accompagnata da queſto numero del noue, à dare ad intendere che ella era vn noue, cioè vn'miracolo, la cui radice, cioè del miracolo è ſolamente la mirabile Trinità; Forſe ancora per piu ſottil'perſona ſi vedrebbe in ciò piu ſottile ragione, ma queſta è quella che io ne veggio, & che piu mi piace.

Beat. è vn miracolo della radice del noue.

Poi che la gentiliſsima donna fu partita di queſto ſecolo, queſta città rimaſe quaſi vedoua, diſpogliata da ogni degnità: Onde io ancora lagrimãdo in queſta deſolata città ſcriſſi alli principi della terra, alquanto della ſua condizione. E ſe alcuno voleſsi me riprendere, di ciò che non ſcriuo quì, le parole che

La città rimaſe vedoua per la morte di Beatr.

che ſeguitano à quelle allegate, ſcuſomene, però che l'intendimento mio non fu, da principio di ſcriuere altro che per volgare: Onde conciosia coſa che le parole che ſeguitano à quelle che ſono allegate, ſieno tutte latine, ſarebbe fuor' del mio intendimento ſe le ſcriueſsi, & ſimile intenzione sò che hebbe queſto mio primo amico, à cui io ſcriuo, cioè che io gli ſcriueſsi ſolamente volgare.

Soggetto della canzone, che ſegue.

Poi che gli miei occhi hebbero per àlquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteuo sfogare la mia triſtizia, penſai di volerla sfogare con alquante parole doloroſe, & però propoſi di fare vna canzone, nella quale piangendo ragionaſsi di lei, per cui tanto dolore era fatto diſtruggitore dell'anima mia, & cominciai.

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar ſofferta pena;
Sì che per vinti ſon rimaſi homai:
Hora, s'io voglio sfogare il dolore,
Ch'à poco à poco à la morte mi mena,
Conuiemmi di parlar trahendo guai:
E perche'l mi ricorda, ch'io parlai
De la mia donna, mentre che viuia,
Donne gentili volentier con voi;
Non vò parlare altrui,
Se non à cor gentil, che'n donna ſia:
E dicerò di lei piangendo poi,

Che se n'è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame, oue gli angeli hanno pace;
E stà con loro; e voi donne ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gielo,
Ne di calor, sì come l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce de la sua humilitate
Passò li cieli con tanta vertute;
Che fe merauigliar lo eterno sire;
Si che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di qual giuso à se venire;
Perche vedea, ch'esta vita noiosa
Non era degna di si gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno:
Chi non la piange quando ne ragiona
Core ha di pietra, si maluagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno:
Non è di cor villan si alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensero alcuna volta
Quale ella fu; è come ella n'è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,

Quando il pensero ne la mente graue
Mi reca quella, che m'ha il cor diuiso:
E spesse fiate pensando à la morte
Me ne viene vn desio tanto soaue,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l'imaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor, ch'io sento;
E si fatto diuento,
Che da le genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico; hor sei tu morta?
E mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ouunque sol mi trouo;
Si che ne increscerebbe à chi'l vedesse:
E quale é stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuouo;
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però donne mie, pur ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Si mi fa trauagliar l'acerba vita;
La quale è si inuilita,
Che ogn'huom par mi dica; io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita:
Ma qual ch'io sia, la mia donna se'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede
Pietosa mia canzone hor và piangendo:
E ritroua le donne, e le donzelle,
A' cui le tue sorelle
Erano vsate di portar letizia;

E tù, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata à star con elle.
Di Beatrice piu che l'altre belle,
Nè ita à piè d'Iddio immantenente,
E ha lasciato Amor meco dolente.

Dan. fu ri cerco di cõ porre, in lode di vna dõna morta.

Poi che detta fu questa canzone, si venne à me vno, il quale secondo li gradi della amistà, è amico à me immediatamẽte dopo il primo, & questo fu tanto distretto di sanguinità con questa leggiadra, che nullo piu presso gli era. Et poi che fu meco à ragionare, mi pregò che io gli douessi dire, alcuna cosa per vna donna che s'era morta, & simulaua sue parole, acciò che paresse che dicesse d'vn'altra, la quale era morta certamente, onde io accorgendomi, che questa dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domãdaua il suo prego. Onde acciò pensando proposi di fare vn sonetto, nel quale io mi lamentassi alquanto, & di darlo à questo mio amico, acciò che paressi che per lui l'hauessi fatto, e dissi allhora questo sonetto,

Venite à intender gli sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser di dolor morrei:
Però che gl'occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia;

Ch'as-

Ch'affogherieno il cor piangendo lei:
Voi odirete lor chiamar souente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno de la sua vertute;
E dispregiare tal'hor questa vita,
In persona de l'anima dolente
Abbandonata da la sua salute.

Poi che detto hebbi questo sonetto, pensandomi che questo era à cui lo intendea di mandare, quasi come per lui fatto, vidi che pouero mi parea il seruigio,& nudo,à cosi di stretta persona di questa vaga. Et però innanzi che io gli desi questo soprascritto sonetto, disi due stanze d'vna canzone, l'vna per costui veramente, & l'altra per me. Auuegna che paia l'vna, & l'altra per vna persona detta à chi non guarda sottilmente,ma chi sottilmente le mira, vede bene che diuerse persone parlano in ciò,che l'vna non chiama sua donna costei, & l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone,& questo soprascritto sonetto gli diedi dicendo io à lui, che per lui solo fatto l'hauea, La canzone comincia,

Dan. compose due stãze d'vna cãzone oltre al sopradetto sonetto p dare al suo amico.

Quantunque volte &c.

Nella prima stanza si lamenta questo mio caro,& distretto à lei, Nella seconda mi lamento io,cioè nell'altra stanza,che comincia,

Dichiarazione della cãzone.

E si raccoglie &c.

E cosi appare che in questa canzone si rammari-

marichino due perſone, l'vna delle quali ſi la menta come fratello, l'altra come ſeruidore.

Quantunque volte, laſſo, mi rimembra,
Ch'io non debbo già mai
Veder la donna, ond'io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'aſſembra
La doloroſa mente,
Ch'io dico, anima mia che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel ſecol, che t'è gia tanto noioſo,
Mi fan penſoſo di paura forte:
Ond'io chiamo la morte
Come ſoaue, e dolce mio riposo:
E dico; vieni à me; con tanto amore;
Ch'io ſono aſtioſo di chiunche muore.
E ſi raccoglie ne gli miei ſoſpiri
Vn ſuono di pietate,
Che và chiamando morte tutta via:
A' lei ſi volſer tutti i miei deſiri,
Quando la donna mia
Fù giunta da la ſua crudelitate:
Perche'l piacere de la ſua biltate,
Partendo sè da la noſtra veduta
Diuenne ſpirital bellezza, & grande
Che per lo cielo ſpande
Luce d'Amor, che gli Angeli ſaluta;
E lo'ntelletto loro alto, e ſottile
Face merauigliar tanto è gentile.

In quel

In quel giorno nel quale ſi compicua l'anno, che queſta donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi ſedea in parte, nella quale, ricordãdomi di lei, io diſegnaua vn'Angelo, ſopra certe tauolette, & mentre io il diſegnaua, volſi gli occhi, & vidi lungo me huomini, alli quali ſi conuenia di fare honore, & riguardauano quello che io facea, & ſecondo che mi fu detto poi, eſsi erano ſtati gia alquãto, anzi che io me ne accorgeſsi, quando gli vidi, mi leuai, & ſalutando lor'diſsi, Altri era teſtè meco, e perciò penſaua. Onde partiti coſtoro, ritornato alla mia opera, cioè del diſegnare, facendo ciò mi venne vn penſiero di dir'parole in rima, quaſi per annouale di lei, & ſcriuere à coſtoro, li quali erano venuti à me, & diſsi allhora queſto ſonetto, lo quale ha due cominciamenti, l'vno è,

Dante diſegnaua.

Annouale di Beat.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna che per ſuo valore
Fu poſta dall'altiſſimo Signore,
Nel ciel de l'humiltate, ou'è Maria. &c.

Il ſecondo è,

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil cui piange Amore,
Entrò'n quel punto, che lo ſuo valore
Vi traſſe à riguardar quel ch'io facia.
Amor che nella mente la ſentia
S'era ſuegliato nel diſtrutto core,

E dicea

E dicea a ſoſpiri andate fore
Perche ciaſcun dolente ſe'n partia.
Piangendo vſciuan fuori del mio petto
Con vna voce che ſouente mena
Le lagrime doglioſe, à gli occhi triſti,
Ma quei che n'vſcian con maggior pena
Venien dicendo, ò nobile intelletto
Hoggi fa l'anno, che nel ciel ſaliſti.

Poi per alquanto tempo, conciò fuſſe coſa che io fuſſe in parte nella quale mi ricordaua del paſſato tempo, molto ſtaua penſoſo, & con doloroſi penſamenti, tanto che mi faceano parer di fuori, vna viſta di terribile sbigottimento. Onde io accorgendomi del mio trauagliare, leuai gl'occhi per vedere, ſe altri mi vedeſſe. Allhora vidi che vna gentil donna da vna fineſtra mi riguardaua ſi pietoſamente quanto alla viſta, che tutta la pietà parea in lei raccolta. Onde concioſia coſa che quando li miſeri veggion di lor compaſsione altrui, piu toſto ſi muouono à lagrimare, quaſi come di ſe ſteſsi hauendo pietà. Io ſentì allhora li miei occhi cominciare à volere piangere, & però temendo di non moſtrare la mia vile vita, mi parti dinanzi da gli occhi di queſta gẽtile, & dicea poi fra me medeſimo. Egli non pote eſſere che cõ quella pietoſa donna, non ſia nobiliſsimo amore, e però propoſi di dire vn ſonetto, nel quale io parlaſsi à lei, & cõchiudeſsi in eſſo, tutto ciò che narrato è in queſta ragione, & cominciai.

Dan. fu di nuouo per innnamorarſi.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la uostra figura,
Quando guardaste gl'atti, e la statura,
Ch'io facia per dolor molte fiate:
Allhor m'accorsi, che voi pensauate
La qualità de la mia vita oscura:
Sì che mi giunse ne lo cor paura
Di dimostrar ne gli occhi mia viltate:
E tolsimi dinanzi à voi sentendo
Che si mouean le lagrime dal core,
Ch'eran sommosse da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
Ben'è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar cosi piangendo.

Auuenne poi, che là douunque questa donna mi vedea, si facea d'vna vista pietosa, & di vn color pallido, quasi come d'amore. Onde molte fiate mi ricordaua della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostraua tutta via, & certo molte volte non potendo lagrimare ne disfogare la mia tristizia, io andaua per veder questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuor de gli occhi miei, per la sua vista, e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando à lei, & dissi questo sonetto.

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai cosi mirabilmente
Viso di donna per veder souente

Occhi

Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro qual'hora dauanti
Vedeteui la mia labbia dolente:
Si che per voi mi vien cose a la mente;
Ch'io temo forte nò lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desidero di pianger, ch'egli hanno
E voi crescete si lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi à voi non sanno.

Dan. riprẽde il suo cuore del nuouo amore.

Io venni à tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono à dilettar troppo di vederla, onde molte volte me ne crucciaua col mio core, & haueuamene per vile assai, & piu volte bestemmiaua le vanità de gli occhi miei, & dicea loro nel mio pensiero, Hor voi soleui far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, & hora pare che vogliate dimenticarlo, per questa donna che vi mira, che non mira voi, se non inquanto che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete, ma quanto potete fate che io la vi rammenterò molto maladetti occhi che mai se non dopo la morte non dourebbero le vostre lagrime esser'restate, & quando cosi hauea detto, fra me medesimo à gli occhi miei, e li sospiri mi assaliuano grandissimi, & angosciosi, acciò che questa battaglia che io haueua meco nõ rimanesse saputa, pur dal

dal miſero che la ſentia, propoſi di fare vn ſo netto, & di comprendere in eſſo queſta orribile condizione, & diſsi coſi.

L'amaro lagrimar, che voi faceſte
Occhi miei coſi lunga ſtagione,
Facea merauigliar l'altre perſone
De la pietate, come voi vedeſte:
Hora mi par che voi l'obliereſte,
S'io fuſſe dal mio lato ſi fellone,
Ch'io non ven diſturbaſſe ogni cagione
Membrandoui colei, cui voi piangeſte.
La voſtra vanità mi fa penſare,
E ſpauentami sì, ch'io temo forte
Del viſo d'vna donna, che vi mira.
Voi non doureſte mai, ſe non per morte
La noſtra donna, ch'è morta, obliare,
Coſi dice il mio core, e poi ſoſpira.

Ricouerai adunque la viſta di queſta donna in ſi nuoua cõdizione, che molte volte ne penſaua, ſi come di perſona, che troppo mi piaceſſe, & penſaua di lei coſi, Queſta è vna donna gentile, bella, giouane, & ſauia, che è apparita forſe per volontà d'amore, acciò che la mia vita ſi ripoſi, e molte volte penſaua piu amoroſamente, tanto che'l cuore conſentia in lui, cioè nel ſuo ragionare, e quando io hauea conſentito ciò, io mi ripenſaua, ſi come dalla ragion'moſſo, & dicea fra me medeſimo, Deh che penſiero è queſto, che in co

ſi vil modo vuole conſolarmi, & non mi laſcia altro penſare? poi ſi rileuaua vn'altro penſiero, & diceami, Hor tu ſei ſtato in tanta tribulazione, perche non vuoi tù ritrarti di tanta amaritudine? Tu vedi che queſto è vno ſpiramento che ne reca li deſiri d'amore dinanzi, & è moſſo da coſi gentil parte, come quella de gli occhi della donna, che tanto pietoſa ci sè moſtrata. Onde io hauendo piu volte coſi combattuto in me medeſimo, ancora ne volli dire alquante parole, e però che la battaglia de penſieri vinceano coloro, che per lei parlauano, mi parue che ſi conueniſſe parlare à lei, & diſsi queſto ſonetto, il qual comincia.

Gentil penſiero, che parla di voi,
Sen viene à dimorar meco ſouente:
E ragiona d'amor ſi dolcemente,
Che face conſentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è coſtui
Che viene à conſolar la noſtra mente;
Ed è la ſua vertù tanto poſſente,
Ch'altro penſier non laſcia ſtar con noi?
Ei le riſponde: ò anima penſoſa
Queſti è vn ſpiritel nuouo d'amore,
Che reca innanzi á me li ſuoi deſiri;
E la ſua vita, e tutto il ſuo valore
Moſſo è da gli occhi di quella pietoſa,
Che ſi turbaua de' noſtri martiri.

E lo di-

E lo dico gentile, in quanto ragiona di gentil'donna che per altri era vilissimo. Io fo in questo sonetto parti di mè, secondo che li miei pensieri erano in due diuisi, l'vna parte chiamo cuore, cioè lo appetito, l'altra chiamo anima, cioè la ragione, e dico come l'vno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito cuore, & la ragione anima, assai è manifesto à coloro à cui mi piace che ciò sia aperto, vero è che nel precedente sonetto io fò la parte del cuore contro à quella delli occhi, & ciò par contrario à quello ch'io dico nel presente, & però dico, che iui ancho il cuore intendo per appetito, percioche maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei. Auuegna che alcuno appetito ne hauessi già, ma leggiero mi pareua. onde appare, che l'vno detto nõ è contrario all'altro.

Dichiarazione del principio della canzone.

Contro à questo auuersario della ragione, si leuò vn dì quasi nell'hora della nona vna forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa vnica Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, con le quali apparue prima à gli occhi miei, & pareami giouane in simile età, à quella in che prima la viddi. Allhora cominciai à pensar di lei, & ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente à pentirsi del desiderio al quale si vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla constanza della

La ragione cõbatte in Dante.

 ragione.

ragione. E discacciato questo cotal maluagio desiderio, si volsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice, & dico, che dall'hora innanzi cominciai à pensar sì, con tutto il vergognoso cuore, che li spiriti manifestauano ciò molte volte, però che quasi tutti diceano nel loro vscire quello che nel cuore si ragionaua, cioè l'honore di quella gentilissima, & come si partio da noi. E molte volte auuenia, che tanto dolore hauea in se alcun pensiero, che io dimenticaua lui, e là doue io era, per questo raccendimento di sospiri, si raccese il solleuato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassino pur di piangere: e spesso auuenia, che per lo lungo continouare del pianto, d'intorno à loro si faceua vn color purpureo, lo quale suole apparire, per alcun martire, che altri riceua, onde appare che della loro vanità furon degnamente guiderdonati. Si che dall'hora innanzi non poterono mirar persona, che gli guardasse, si che loro potesse trarre à simile intendimento, onde io volendo che cotal desiderio maluagio, & vana tentazione paresse destrutta, si che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io haueua dette dinanzi, proposi di fare vn sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione, & dissi.

Lasso

Lasso per forza de molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:
E fatti son che paion due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, è gli sospir, ch'io gitto
Diuentan dentro al cor si angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, si glie'n duole:
Però che gli hanno in sè gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E de la morte sua molte parole.

Dissi Lasso, inquāto mi vergognaua di ciò che li miei occhi haueano cosi vaneggiato.

Dichiarazione.

Dopo questa tribulazione, auuenne in quel tempo che molta gente và per vedere quella imagine Benedetta, la quale Iesu Christo lasciò à noi, per essempio della sua bellissima figura, la qual vede la mia donna gloriosamēte, che alquanti pellegrini passauano per vna via la quale è quasi mezzo della città, doue nacque, viuette, & morì la gentilissima donna, & andauano secondo che mi pareua molto pensosi, onde io pensando à loro dissi fra me medesimo. Questi pellegrini mi paiano di lontana parte, & non credo che anche vdissero parlar di questa donna, & non ne sanno niente, anzi li loro pensieri sono d'altre cose,

Giubileo.

Sudario.

che di queste qui, che egli forse pensano di lo ro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo, Io sò che se' fusse ro di propinquo paese, in alcuna vista parreb bero turbati, passando per lo mezzo della do lorosa città. Poi dicea fra me medesimo, se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi che essi vscissero di questa cit-tà, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse, onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare vn sonetto, nel quale manifestassi ciò che io ha-uea detto fra me medesimo, & acciò che piu paresse pietoso, proposi di dire, come se io ha uessi parlato à loro, & dissi questo sonetto.

Deh pellegrini; che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente:
Venite voi da sì lontana gente
Come à la vista voi ne dimostrate?
Che non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?
Come quelle persone, che niente
Par che'ntendesser la sua grauitate:
Se voi restaste per volerlo vdire;
Certo lo core de sospir mi dice,
Che lagrimando n'vscireste poi:
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, c'huom di lei può dire,
Hanno vertù di far piangere altrui.

E disſi pellegrini, ſecondo la larga ſignificazione del vocabolo, che pellegrini ſi poſſono intendere in due modi, in vn largo, & vno ſtretto, in largo in quanto e pellegrino chiunque è fuor della ſua patria: In modo ſtretto, non s'intende pellegrino ſe non chi và verſo la caſa di San Iacopo, ò riede. E però è da ſapere che in tre modi ſi chiamano propriamente le genti che vanno al ſeruigio dell'Altiſsimo. Chiamanſi Palmieri, in quanto vanno oltramare, la onde molte volte recano la palma. Chiamanſi Pellegrini inquanto vanno alla caſa di Galizia, però che la ſepoltura di San Iacopo fu piu lontana dalla ſua patria, che di alcuno altro Apoſtolo. Chiamanſi Romei, in quanto vanno à Roma, la oue queſti che io chiamo pellegrini andauano.

Che ſia pellegrino.

Poi mandorono due donne gentili à me, pregandomi che io mandaſsi loro di queſte mie parole rimate, ond'io penſando la loro nobiltà, propoſi di mandar loro, e di fare vna coſa nuoua, la quale io mandaſsi loro con eſſe, acciò che piu honoreuolmente adempiſsi li loro preghi, & diſsi all'hora vn ſonetto, lo quale narra del mio ſtato, & mandalo loro col precedente ſonetto accompagnato, & con vn'altro che comincia, *Venite ad intēdere &c.* Il ſonetto il quale io feci all'hora, dice.

Rime mādate alle donne.

Oltre la ſpera, che piu larga gira,
Paſſa il ſoſpiro, ch'eſce del mio core:

Intelligenza noua, che l'amore
Piangendo mette in lui, pur sù lo tira:
Quando egli è giunto là, oue'l desira:
Vede vna donna, che riceue honore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare,
Sò io, che'l parla di quella gentile;
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch'io lo'ntendo ben donne mie care.

Appresso à questo sonetto apparue à me vna mirabil visione, nella quale io viddi cose, che mi fecion proporre di non dir piu di questa benedetta, insino à tanto che io non potessi piu degnamente trattar di lei, e di venire, à ciò, io studio quanto posso, si come ella sà veracemente. Si che se piacere sarà di colui, à cui tutte le cose viuono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dir di lei, quello che mai non fu detto d'alcuna, e poi piaccia à colui, che è Siri della cortesia, che la mia anima, se ne possa gire à vedere la gloria di colui, *Qui est per omnia secula benedictus.*

Promette trattar di Beat. piu degnamé te.

IL FINE DELLA
VITA NVOVA.

CANZONI AMOROSE, ET MORALI DI DANTE ALIGHIERI.

In questa Canzone Dante la rigidità della sua donna con rigide rime dimostra.

OSI' nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra
La quale ogn'hora in petra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'vn diaspro;
Tal che per lui, ò perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che gia mai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'huom si chiuda,
Ne si dilunghi da' colpi mortali;
Che come hauessero ali
Giungono altrui, è spezzan ciascun'arme:
Perch'io non sò dà lei, ne posso aitarme.
Non trouo scudo, ch'ella non mi spezzi;
Ne luogo, che da'l suo viso m'asconda:

Ma come fior di fronda
Così de la mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che ſi prezzi
Quanto legno di mar, che non lieua onda:
Lo peſo, che m'affonda,
E tal, che no'l potrebbe adequar rima:
Ahi angoſcioſa, e diſpietata lima,
Che ſordamente la mia vita ſcemi,
Perche non ti ritemi
Rodermi così il core à ſcorza, à ſcorza,
Com'io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che piu mi trema il cor; qual'hora io penſo
Di lei in parte, oue altri gl'occhi induca
Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, sì che ſi ſcopra;
Ch'io non ſo della morte; che ogni ſenſo
Colli denti d'amor gia ſi manduca
Ciò che nel penſier bruca
La mia vertù, sì che n'allenta l'opra.
El m'ha percoſſo in terra, e ſtammi ſopra
Con quella ſpada, ond'egli vcciſe Dido
Amore: à cui io grido
Mercè chiamando, ed humilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par meſſo al niego.
Egli alza ad hora ad hor la mano, e sfida
La debole mia vita eſto peruerſo,
Che diſteſo, e riuerſo
Mi tiene in terra d'ogni guizzo ſtanco:
All'hor mi ſurgon ne la mente ſtrida;
El ſangue che è per le vene diſperſo
Fuggendo corre verſo

Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco
Egli mi fiere sotto il lato manco
Si forte, che'l dolor nel cor rimbalza:
All'hor dich'io: s'egli alza
Vn'altra volta, morte m'haurà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo core à quel crudele, che'l mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ou'io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale è latra:
Ohime, perche non latra
Per me com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderrei io vi soccorro:
E farel volentier; sì come quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch'amor per consumarmi incresba, e dora,
Metterei mano, e sazieremi all'hora.
S'io hauessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza;
Pigliandole anzi terza
Con esse passerei vespro, e le squille:
E non sarei pietoso, ne cortese;
Anzi farei come orso quando scherza:
E s'amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di piu di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le fauille,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso, e fiso
Per vendicar lo fuggir, che mi face;

E poi le renderei con amor pace.
Canzon vattene dritto à quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'inuola
Quello ond'io ho piu gola;
E dalle per lo cor d'vna saetta;
Che bello honor s'acquista in far vendetta.

Dante parla del suo Amore alle intelligenze del terzo cielo.

VOI, che'ntendendo il terzo ciel mouete,
Vdite il ragionar ch'è nel mio core;
Che no'l sò dire altrui, sì mi par nouo:
Il ciel; che segue lo vostro valore
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ou'io mi truouo:
Onde'l parlar della vita, ch'io prouo,
Par che si drizzi drittamente à voi;
Però vi prego che lo m'intendiate:
Io vi dirò del cor la nouitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come vn spirto contra lei fauella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol esser vita dello cor dolente
Vn soaue pensier; che se ne gia
Spesse fiate a'pie del vostro sire:
Oue vna donna gloriar vedia,
Di cui parlaua à me si dolcemente,
Che l'anima dicea; io men vo'gire:
Hora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,

Che'l cor ne trema sì che fuori appare:
Questi mi face vna donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Troua contraro tal che lo distrugge
L'humil pensiero, che parlar mi suole
D'vna angiola, che'n cielo è coronata:
L'anima piange sì ancor len duole;
E dice: ò lassa me come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata:
De gli occhi miei dice questa affannata
Qual'hora fu che tal donna gli vide?
E perche non credeano à me di lei?
Io dicea ben: ne gli occhi di costei
De star colui, che li miei pari occide:
E non mi valse, ch'io ne fussi accorta,
Che no'l mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice vno spiritel d'amor gentile:
Ch'è questa bella donna, che tù senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'ha paura; sì e fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed humile
Cortese è saggia ne la sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna homai:
Che, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor signor verace
Ecco l'ancella tua, fa che ti piace.

Canzone io credo, che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticoso, e forte:
Ma se per auuentura egli addiuiene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paion d'essa bene accorte;
Io ti prego che tu ti conforte,
E dichi lor diletta mia nouella:
Ponete mente almen com'io son bella.

Tratta delle virtù, e delle bellezze della sua Donna.

AMOR; che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente;
Muoue cose di lei meco souente,
Cho lo'ntelletto sour'esse disuia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'anima ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: ohime lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia.
E certo e mi conuien lassare in pria,
S'io vo'cantar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende;
E di quel che s'intende
Gran parte perche dirlo non potrei:
Però se le mie rime hauran difetto,
Che'nterran nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debile intelletto;
E'l parlar nostro, che non ha valore,
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

Non vede il ſol, che tutto il mondo gira,
Coſa tanto gentil: quanto in quell'hora
Che luce nella parte, oue dimora
La donna, di cui dire Amor mi face:
Ogni intelletto di laſsù la mira;
E quella gente, che quì s'innamora,
Ne' lor penſieri la trouano ancora,
Quando amor fa ſentir della ſua pace:
Suo eſſer quãto à quel che gliel diè, piace
Che ſempre infonde in lei la ſua vertute
Oltre al dimando di noſtra natura:
La ſua anima pura,
Che riceue da lui tanta ſalute,
Lo manifeſta in quel ch'ella conduce;
Che ſue bellezze ſon coſe vedute;
Che gli occhi di coloro, oue ella luce
Ne mandan meſſi al cor pien di deſiri;
Che prendono aere, e diuentan ſoſpiri.
In lei diſcende la vertù diuina,
Sì come face in angelo, che'l vede:
E qual donna gentil queſto non crede
Vada con lei, e miri gli atti ſuoi:
Quiui doue ella parla ſi dichina
Vn ſpirito d'amor, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella poſſiede,
E oltre à quel, che ſi conuiene à noi:
Gli atti ſoaui, ch'ella moſtra altrui,
Vanno chiamãdo Amor ciaſcuno à proua
In quella voce, che lo fa ſentire,
Di coſtei ſi può dire;
Gentile in donna ciò che in lei ſi truoua;

E' bello

E' bello è tanto quanto lei ſimiglia:
E puoſſi dire, che'l ſuo aſpetto gioua
A' conſentir ciò che par merauiglia;
Onde la noſtra fede è aiutata;
Però fu tal da l'etterno ordinata.
Coſe appariſcon ne lo ſuo aſpetto,
Che moſtran de' piacer di paradiſo;
Dico ne gli occhi, e nel ſuo dolce riſo,
Che le vi reca Amor come à ſuo loco:
Elle ſouerchian lo noſtro intelletto,
Come raggio di Sole vn fragil viſo;
E perch'io non la poſſo mirar fiſo,
Mi conuien contentar di dirne poco:
Sua biltà pioue fiammelle di fuoco
Animate d'vn ſpirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni penſier buono;
E rompon come tuono
Gl'innati vizii, che fanno altrui vile:
Però qual donna ſente ſua biltate
Biaſmar, per non parer queta, ed humile,
Miri coſtei, ch'eſſempio è d'humiltate:
Queſta è colei ch'humilia ogni peruerſo:
Coſtei pensò chi moſſe l'vniuerſo.
Canzone e par che tu parli, contraro
Al dir d'vna ſorella, che tù hai:
Che queſta donna, che tanto humil fai,
Quella la chiama fiera, e diſdegnoſa.
Dico, che'l ciel ſempre è lucente, e chiaro,
E quanto in ſe non ſi turba gia mai;
Ma gli noſtri occhi per cagioni aſſai
Chiaman la ſtella tal'hor tenebroſa:

E coſi

E così quando la chiamo orgogliosa
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel ch'ella parea:
Che l'anima temea;
E teme ancora sì, che mi par fiero;
Quandunque io vengo dou'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quanto puo à lei ti rappresenta;
E' dì, Madonna, sè el v'è à grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

Tratta nobilmente della vera gentilezza.

LE dolci rime d'amor, ch'io solia
Cercar ne mia pensieri,
Conuien ch'io lassi; non perch'io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perche gli atti disdegnosi, e fieri,
Che ne la donna mia
Sono appariti, m'han chiusa la via
De l'vsato parlare:
E poi che tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giuso il mio soaue stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'huom gentile,
Con rima aspra, e sottile
Riprouando il giudicio falso, e vile
Di quei; che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza,
E cominciando chiamo quel signore,

Ch' à la mia donna ne gli occhi dimora;
Perch' ella di se stessa s'innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo il suo parere
Che fosse antica possession d'hauere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di piu lieue sauere;
Che tal detto riuolse,
E l'vltima particola ne tolse;
Che non l'hauea forse egli:
Diretro da costor van tutti quegli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata
Ed è tanto durata
La cosi falsa openion tra noi,
Che l'huom chiama colui
Huomo gentil, il qual puo dire; io fui
Nipote, ò figlio di cotal valente;
Ben che sia da niente:
Ma vilissimo sembra à chi'l ver guata.
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra;
E tocca à tal ch' è morto, e và per terra.
Chi diffinisce l'huom legno animato;
Prima dice non vero;
Poi dopo'l falso parla non intero:
Ma forse piu non vede:
Similemente fu, chi tenne impero,
In correggere errato;
Che prima pone il falso, è d'altro lato
Con difetto procede:
Che le diuitie sì, come si crede,

Non posson gentilezza dar, ne torre
Però che vili son di lor natura
Poi chi pinge figura,
Sè non puo esser lei non la puo porre:
Ne la diritta torre
Fa piegar riuo, che da lungi corre:
E che sien vili appare, ed imperfette,
Che quantunque collette
Non posson quietar, ma dan piu cura:
Onde l'animo, ch'è dritto, e verace,
Per loro scorrimento non si sface.
Ne voglion che vile huom gentil diuegna,
Ne di vil padre scenda
Nazion, che per gentil gia mai s'intēda:
Questo è da lor confesso:
Onde la lor ragion par che s'offenda
In tanto quanto assegna,
Che tempo, & gentilezza si conuegna
Diffinendo con esso:
Anchor segue di ciò ch'auanti ho messo;
Che tutti sien gentili, ò ver villani;
O` che non fosse ad huom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Ne eglino altresì, se son Christiani;
Ch'à gl'intelletti sani
E` manifesto i lor dir' esser vani;
Ed io cosi per falsi gli ripruouo
E da ciò mi rimuouo;
E voglio dire homai, sì come io sento,
Che cosa è gentilezza, e donde viene;
E dirò i segni, che gentile huom tiene.

Dico, ch'ogni vertù principalmente
Vien da vna radice;
Vertute intendo, che fa l'huom felice
In sua operazione;
Questa è secondo che l'Ethica dice,
Vn'habito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone:
Dico; che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto;
Come viltate importa sempre male,
Et virtute è cotale
Dà sempre altri di sè buono intelletto:
Che per medesmo detto
Conuengono ambedue, ch'en d'un'effetto:
Dunque conuien, che l'vna
Vegna da l'altra, ò d'vn terzo ciascuna:
Ma se l'vna val quanto l'altra vede,
Cotanto peruerrà da lei piu tosto;
E ciò ch'io ho detto quì sia presupposto.
E' gentilezza douunque è vertute;
Ma non vertù doue ella;
Si come è cielo douunque è la stella,
Ma ciò non è conuerso:
E noi in donne, ed in età nouella
Vedemo esta salute
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da vertu diuerso:
Dunque verrà, come dal nero il perso
Ciascheduna vertute dà costei:
O' vero il gener lor ch'io misi auanti:

Però nessun si vanti,
Dicendo per ischiatta io son con lei;
Che e' sono quasi dei
Quei c'han tal grazia fuor di tutti i rei;
Che solo Iddio à l'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sì ch'ad alquanti
Lo seme di felicità dico si accosta
Messo da Dio ne l'anima ben posta.
L'anima cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che da'l principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte;
Obidiente, soaue, e vergognosa;
E nella prima etate
La sua persona adorna di biltate
Con le sue parti accorte:
In giouinezza temperata, e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente, è giusta; è larghezza se n'ode;
In se medesma gode
Vdire, e ragionar dell'altrui prode:
Po'nella quarta parte della vita
A' Iddio si rimarita,
Contemplando la fine, ch'ella aspetta,
E benedice li tempi passati
Vedete homai quanti son gli ingannati.
Contra gli erranti mia tu te ne andrai:
E quando tu sarai

In luogo doue ſia la donna noſtra;
Non le tenere il tuo meſtier coperto:
Potrale dir per certo;
Io vò parlando della Amica voſtra.

Dante parla ad Amore della ſua Donna.

AMOR che muoui tua virtù dal Cielo
Come'l Sol lo ſplendore,
Che là s'apprende piu il ſuo valore
Oue piu nobiltà, ſuo raggio truoua,
E com'el fugge oſcuritate, e gielo,
Coſi alto Signore
Tu cacci la viltà altrui del core,
Ne ira contra te fa lunga pruoua;
Da te conuien che ciaſcun ben ſi muoua,
Per lo qual ſi trauaglia il mondo tutto,
Senza te è deſtrutto
Quanto hauem'in potenza di ben fare
Come pittura in tenebroſa parte,
Che non ſi puo moſtrare,
Ne dar diletto di color, ne d'arte,
Ferimmi il core ſempre la tua luce
Come'l raggio la ſtella,
Poi che l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podeſtà primieramente,
Ond'aiuta vn penſier che mi conduce
Con ſua dolce fauella,
In rimirar ciaſcuna coſa bella,
Con piu diletto, quanto è pia piacente;

Per

Per questo mio guardar, m'è nella mente
Vna giouane entrata, che m'ha preso,
E hammi in foco acceso,
Com'acqua per chiarezza foco accende,
Perche nel suo venir li raggi tuoi
Con li quai mi risplende
Saliron tutti sù ne gli occhi suoi.
Quant'è nell'esser suo bell'è gentile
Ne gli atti, & amorosa,
Tanto l'immaginar che non si posa,
L'adorna nella mente, ou'io la porto,
Non che da se medesmo sia sottile
A cosi alta cosa,
Ma della tua virtù, à quel ch'ella osa
Oltre al poter, che natura ci ha porto
E sua beltà del tuo valor conforto
In quanto giudicar si puote effetto,
Soura degno subietto
In guisa ch'è il Sol segno di foco,
La qual non dà à lui, ne to' virtute,
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di piu salute.
Dunque Signor di sì gentil natura
Che questa nobiltate,
Che vien qua giuso, e tutta altra bontate
Lieua principio della tua altezza:
Guarda la vita mia, quanto ell'è dura,
E prendine pietate,
Che'l tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentir nel cor troppa grauezza
Falle sentir Amor per tua dolcezza,

Il gran desio ch'io ho di veder lei,
Non soffrir che costei
Per giouanezza mi conduca à morte
Che non s'accorge ancor com'ella piace
E com'io l'amo forte,
Ne che ne gli occhi porti la mia pace.
Honor ti sarà grande, se m'aiuti
E à me ricco dono
Tanto quanto conosco ben ch'io sono,
La ou'io non posso difender mia vita,
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal ch'io non ragiono
Se per tua volontà non han perdono
Che posson guari star senza finita,
Et ancor tua potenza sia sentita
In questa bella donna che n'è degna,
Che par che si conuegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia,
Com'à colei che fu nel mondo nata
Per hauer signoria
Soura la mente d'ogni huom che la guata.

Dimostra Dante per la seguente quanto egli sia innamorato.

IO sento sì d'amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente à soffrire; ond'io mi doglio;
Però che'l suo valor si pure auanza,
E'l mio sento mancare;
Sì ch'io son meno ogn'hora ch'io non soglio:

Non

Non dico ch'amor faccia piu ch'io voglio;
Che, se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
No'l sofferria, però ch'ella è finita:
E questo è quello ond'io prendo cordoglio
Ch'à la voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per hauer piu vita
A' quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto ouunque io sento amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce ouunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, sì come quelli,
Che gia vi son passati;
E sanno il loco, doue amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perche mercè volgendosi à me fanno;
E' di colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei seruir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come à lor segno al suo seruigio vanno:
Perche l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io'l credessi far fuggendo lei)
Lieue saria; ma sò, ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel ch'io dico per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte

Face piacer per ben seruire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto come ilgran desio, ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento;
Che nel viso d'ogni beltà s'accoglie.
Io son seruente; e quando penso à cui,
Quel ch'ella sia; di tutto son contento;
Che l'huom puoben seruir contra talento
E', se mercè giouinezza mi toglie;
Aspetto tempo che piu ragion prenda;
Pur che la vitatanto si difenda.
Quand'io penso vngentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'à ben far tira tutto'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra à pagato;
Ed anche piu che à torto
Mi par di seruitor nome tenere:
Così dinanzi à gli occhi del piacere
Si fa'l seruir mercè d'altrui bontate:
Ma poi ch'io miristringo à veritate
Conuien, che taldesio seruigio conti;
Però che s'io procaccio di valere,
Non penso tanto à mia proprietate,
Quanto à colei, che m'ha in sua podestate
Che'l fo perche sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, cosi mi tegno;
Ch'amor di tãto honor m'ha fatto degno.
Altri ch'amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;
Ma stassi come donna, à cui non cale

Della amorosa mente,
Che senza lei non puo passare vn'hora:
Io non la viddi tante volte anchora,
Ch'io non trouassi in lei noua bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza,
Tanta quanto'l piacer nouo s'aggiugne:
Perch'egli auuien; che tanto fo dimora
In vno stato; e tanto amor n'auuezza
Con vn martiro, e con vna dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dà ch'io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch'ella si racquista.
Canzone a'trè men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi, che tu vadi altroue:
Li due saluta; e l'altro fa, che proue
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli, che'l buon col buon non prende guerra
Prima, che co'maluagi vincer proue:
Digli, ch'è folle, chi non si rimoue
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme c'ha del mal paura;
Perche fuggendo l'vn l'altro sicura.

Dimostra nella seguente, che per lo verno non lascerà d'amare.

AL poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto lasso, ed al bianchir de'colli,
Quando si perde lo color nell'herba:
E'l mio disio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,

Che

Che parla, e ſente come foſſe donna.

Similemente queſta noua donna
Si ſtà gelata come neue all'ombra;
Che non la moue, ſe non come pietra,
Il dolce tempo, che riſcalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perche gli copre di fioretti, e d'herba.

Quando ella ha in teſta vna ghirlanda d'herba
Trahe della mente noſtra ogni altra donna;
Perche ſi miſchia il creſpo, il giallo, e'l verde
Sì bel, ch'amor vi viene à ſtare à l'ombra;
Che m'ha ſerrato tra piccioli colli
Piu forte aſſai, che la calcina pietra.

Le ſue bellezze han piu vertù, che pietra;
E'l colpo ſuo non può ſanar per herba;
Ch'io ſon fuggito per piani, e per colli
Per potere ſcampar da cotal donna;
Onde al ſuo lume non mi puo fare ombra
Poggio, ne muro mai, ne fronda verde.

Io l'ho veduta gia veſtita à verde
Sì fatta, ch'ella haurebbe meſſo in pietra
L'amor, ch'io porto pure à la ſua ombra;
Ond'io l'ho chieſta in vn bel prato d'herba
Innamorata come ancho fu donna,
E chiuſa intorno d'altiſſimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a'colli
Prima, che queſto legno molle, e verde
S'infiammi, come ſuol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir paſcendo l'herba,
Sol per vedere ù ſuoi panni fanno ombra.

Quan-

Quandunque i colli fanno piu nera ombra
Sotto vn bel verde, la giouane donna
Gli fa ſparir, come pietra ſotto herba.

Dante nella ſeguente prega Amore, che ammolliſca la durezza della ſua donna.

AMOR *tu vedi ben, che queſta donna*
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che ſuol dell'altre belle farſi donna;
E poi s'accorſe, ch'ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudeltà ſi fece donna;
Sì che non par ch'ella habbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor piu freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa ſembianti pur come vna donna,
Che fuſſe fatta d'vna bella pietra
Per man di quel, che me'ntagliaſſe in pietra.
Ed io, che ſon conſtante piu che pietra
In vbbidirti per biltà di donna,
Porto naſcoſo il colpo della pietra,
Con la qual mi feriſti come pietra,
Che t'haueſſe noiato lungo tempo;
Tal che mi giunſe al core, ou'io ſon pietra:
E mai non ſi ſcoperſe alcuna pietra:
O' da vertù di Sole, ò da ſua luce,
Che tanta haueſſe ne vertù, ne luce,
Che mi poteſſe atar da queſta pietra;
Sì ch'ella non mi meni col ſuo freddo
Colà, dou'io ſarò di morte freddo,

Signor tù sai, che per algente freddo.
L'acqua diuenta cristallina pietra
Là sotto tramontana, ou'è il gran freddo:
E' l'aer sempre in elemento freddo
Vi si conuerte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Cosi dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia sopra'l sangue d'ogni tempo;
E quel pensier, che piu m'accorcia il tempo,
Mi si conuerte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,
La onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Cosi di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, oue non è tua luce;
Perche ne gli occhi si bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O' in altra parte, ch'io volga mia luce:
Da gli occhi suoi mi vien la dolce luce.
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Cosi foss'ella piu pietosa donna
Ver me che chiamo che notte sia luce,
Di quel pensier che piu m'accorcia il tempo
Ne per altro desio viuer gran tempo.
Però vertù, che sei prima, che tempo;
Prima, che moto, ò che sensibil luce;
Increscati di me, c'ho si mal tempo.
Entrale in core homai, che n'è ben tempo.
Sì che per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia hauer, com'altri tempo:
Che, se mi giunge lo tuo forte tempo,

In tale ſtato, queſta gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non leuarmi, ſe non doppo il tempo,
Quando vedrò, ſe mai fu bella donna
Nel mondo, come queſta acerba donna.
Canzone io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi ſia pietra,
Mi dà baldanza, ou'ogni huom mi par freddo,
Sì ch'io ardiſco à far per queſto freddo
La nouità, che per tua forma luce;
Che mai non fu penſata in alcun tempo.

Dimoſtra nella ſeguente, il ſuo amor non mutarſi per alcuna variazione, ò mutazione di tempo.

IO ſon venuto al punto della rota,
Che l'Orizzonte quando'l ſol ſi corca,
Ci partoriſce il geminato cielo:
E la ſtella d'amor ci ſtà rimota
Per lo raggio lucente, che la'nforca
Sì di trauerſo, che le ſi fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gielo
Si moſtra tutto à noi per lo grande arco;
Nel qual ciaſcun de ſette fa poca ombra:
E però non diſgombra
Vn ſol penſier d'amore, ond'io ſon carco,
La mente mia, ch'è piu dura che pietra
In tener forte immaginar di pietra.
Leuaſi della rena d'Ethiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,

Per la ſpera del ſol c'hora la ſcalda;
E paſſa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la ſturba
Queſto emiſpero chiude, e tutto ſalda,
E poi ſi ſolue, e cade in bianca falda
Di fredda neue, ed in noioſa pioggia;
Onde l'aer s'attriſta, e tutto piagne:
Ed amor, che ſue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Queſta crudel, che m'è data per donna.

Fuggito è ogni augel, che'l caldo ſegue
Del paeſe d'Europa, che non perde
Le ſette ſtelle gelide vnque mai:
E gli altri han poſto alle lor voci triegue,
Per non ſonarle infino al tempo verde;
Se ciò non foſſe per cagion di guai,
E tutti gli animali, che ſon gai
Di lor natura, ſon d'amor diſciolti,
Però che il freddo lor ſpirito ammorta:
El mio piu d'amor porta;
Che gli dolci penſier non mi ſon tolti,
Ne mi ſon dati per volta di tempo
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.

Paſſato hanno lor termine le fronde,
Che traſſe fuor la vertù d'ariete
Per adornare il mondo; e morta è l'herba;
Ed ogni ramo verde à noi s'aſconde,
Se non ſe in pino, in lauro, ò in abete,
O' in alcun, che ſua verdura ſerba:
E tanto è la ſtagion forte, ed acerba,

Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non poſſon colorar la brina:
E l'amoroſa ſpina,
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io ſon fermò di portarla ſempre,
Ch'io ſarò in vita, s'io viueſſi ſempre.

Verſan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbiſſo gli tira ſuſo in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque,
Che hora è fatto riuo, e ſarà mentre
Che durerà del verno il grande aſſalto;
La terra fa vn ſuol, che par di ſmalto;
E l'acqua morta ſi conuerte in vetro
Per la freddura, che di fuor la ſerra:
Ed io de la mia guerra
Non ſon però tornato vn paſſo à dietro;
Ne vo' tornar, che, se'l martiro è dolce,
La morte de paſſare ogni altro dolce.

Canzone hor che ſarà di me nell'altro
Tempo nouello, e dolce, quando pioue
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per queſti gieli
Amore è ſolo in me, e non altroue?
Saranne quello, che d'vn'huom di marmo;
Si in pargoletta fia per cuore vn marmo.

Dante con le donne, si duole della Donna sua.

E, M'increſce di me sìmalamente,
Ch'altrettanto di doglia,
Mi reca la pietà quanto'l martiro:
Laſſo; però che doloroſamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del ſezzo ſoſpiro
Entro quel cor, che'begli occhi feriro
Quando gli aperſe amor con le ſue mani
Per condurcermi al tempo che mi sface:
Ohime quanto piani,
Soaui, e dolci ver me ſileuaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, c'hor tanto mi diſpiace,
Dicendo; il noſtro lume porta pace.
Noi darem pace al core, à voi diletto;
Dicieno à gli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poi che ſepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente gia bentutta tolta;
Con le inſegne d'amor dieder la volta,
Sì che la lor vittorioſa viſta
Non ſi riuidde poi vna fiata:
Onde è rimaſa triſta
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed hora quaſi morto
Vede lo core, à cui era ſpoſata;
E partir le conuiene innamorata.

Innamorata

Innamorata se ne và piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muoue quinci sì dolendo,
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo fattore:
Ristretta s'è entr'il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella se'n và via:
E quiui si lamenta
D'amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tutta via,
Però che perdon la lor compagnia.
L'imagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Oue la puose amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal ch'ella vede;
Anzi è vie piu bell'hora
Che mai, e vie piu lieta par che rida:
Ed alza gl'occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire:
Vatten misera fuor, vattene homai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole;
Auuegna che mi dole,
Però che'l mio sentire è meno assai;
Ed è piu presso al terminar de guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si troua
Nel libro della mente che vien meno;

La mia persona paruola sostenne
Vna passion noua
Tal, ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'à tutte mie vertù fu posto vn freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per vna voce, che nel cor percosse:
E' (se libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parue ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Hora ne increscе à quei, che questo mosse.

Quando m'apparue poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere
Donne gentili, à cui io ho parlato;
Quella vertù che ha piu nobiltate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch'era criato
Per lo mirare intento, ch'ella fece;
Sì che piangendo disse à l'altre poi:
Quì giugnerà in vece
D'vna, ch'io viddi la bella figura.
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer de gli occhi suoi.

Io ho parlato à voi giouení donne,
C'hauete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta, e pensosa;
Perche raccomandati
Vi sian gli detti miei douunque sono:
E innanzi à voi perdono

La morte mia à quella bella cosa;
Che mena colpa, e non fu mai pietosa.

Dante nella seguente nobilissimamente parla della vera leggiadria.

P*OSCIA ch'Amor del tutto m'ha lasciato,*
Non per mio grato,
Che stato non hauea tanto gioioso;
Ma però, ch'e pietoso
Fu tanto del mio core,
Che'non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr'al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare à ritroso
Tal ch'è vile, e noioso
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto;
Che fa degno di vanto
Imperial colà, doue ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra ù la vertù dimora:
Perche son certo, se ben la difendo
Nel dir com'io la'ntendo,
Ch'amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono che per gittar via loro hauere
Credon capere
Valer colà, doue gli buoni stanno;
Ma dopo morte fanno
Riparo nella mente
A' quei cotanti, c'hanno conoscenza:

Ma lor messione a'buon non puo piacere:
Perche'l tenere
Sauere fora, e fuggirieno il danno,
Che s'aggiunge à lo'nganno
Di loro, e della gente,
C'hanno falso giudicio in lor sentenza,
Qual non dirà fallenza
Diuorar cibo, ed à lussuria intendere?
Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de'non saggi?
Che'l sauio nō pregia huom per vestimēta
Perche sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei, che sò' ingannati
Veggendo rider cosa,
Che lo'ntelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne'parlamenti lor tengono scede;
Non mouerieno il piede
Per donneare à guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno à pigliar villan diletto;
Non però; che in donna è così spento.

Leggia-

Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disuiata;
Poi ch'è biasmata,
Negata, doue è piu vertù richiesta;
Cioè in gente honesta
Di vita spiritale,
O' d'habito, che di scienza tene,
Dunque, s'ell'è in caualier lodata,
Sarà mischiata,
Causata di piu cose; perche questa
Conuien, che di sè vesta
L'vn bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno stà bene:
Sollazzo è, che conuene
Con essa, Amore, è l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura;
Sì come il sole, al cui esser s'adduce
Lo calore, è la luce,
Con lo perfetta sua bella figura.
Ancor che ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disuia cotanto, e piu quant'io ne conto;
Ed io; che le son conto,
Merzè d'vna gentile,
Che la mostraua in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sarie giunto:

Perche da questo punto
Con rima piu sottile
Tratterò il ver di lei; ma non sò à cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute;
Che senza ourar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona
Sarà vertù, e con vertù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da leuante
Auante, infino à tanto che s'asconde
Con li bei raggi infonde
Vita è vertù quaggiuso
Nella materia, sì com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'huomo; e nõ risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal, c'hanno in vso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti e nuoui,
Ch'ogn'hora par che truoui;
E vertù per essempio ha, chi lui piglia.
O' falsi caualier maluagi, è rei,
Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceue l'huom, cui questa vuole;
Mai non se'n dole;

Ne'l ſole per donar luce alle ſtelle,
Ne per prender da elle
Nel ſuo effetto aiuto;
Ma l'vno, e l'altro in ciò diletto tragge:
Gia non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle ſole
Ricole; che ſon buone; e ſue nouelle
Tutte quante ſon belle:
Per sè è car tenuto,
E' deſiato da perſone ſagge;
Che dell'altre ſeluagge
Cotanto lode, quanto biaſmo prezza:
Per neſſuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che ſua franchezza gli conuien moſtrare,
Quiui ſi fa laudare.
Color, che viuon, fanno tutti contra.

Nella ſeguente, prega humilmente la ſua donna, che habbia di lui pietà.

LA diſpietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che ſe n'è andato,
Da l'vn de' lati mi combatte il core;
E'l diſio amoroſo, che mi tira
Verſo'l dolce paeſe, c'ho laſciato,
Da l'altra parte è con forza d'amore:
Ne dentro à lui ſent'io tanto valore,
Che poſſa lungamente far difeſa

Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se à voi conuene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciaui di mandar nostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciaui donna mia non venir meno
À questo punto al cor, che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signore mai non stringe'l freno
Per soccorrere al seruo, quando'l chiama;
Che non pur lui, ma'l suo honor difende:
E certo la sua doglia piu m'incende,
Quand'io mi penso ben donna, che voi
Per man d'amor la entro pinta sete;
Cosi voi è deuete
Vie maggiormente hauer cura di lui,
Che quel, da cui conuien che'l ben s'appari,
Per l'imagine sua ne tien piu cari.
Se dir voleste dolce mia speranza
Di dare indugio à quel ch'io vi domando;
Sacciate, che l'attender piu non posso;
Ch'io sono à fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi deuete, quando
L'vltima speme à cercar mi son mosso:
Che tutti carchi sostenere addosso
Dell'huomo infino al peso ch'è mortale,
Prima, che'l suo maggiore amico proui;
Che non sà qual sel troui;
E s'egli auuien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n'ha piu tosta, è piu amara.

E voi pur sete quella, ch'io piu amo;
E che far mi potete maggior dono;
E'n cui la mia speranza piu riposa:
Che sol per voi seruir la vita bramo;
E quelle cose, ch'à voi honor sono,
Dimando, e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Che'l sì, e'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.
La fede, ch'io v'assegno,
Muoue dal vostro portamento humano;
Che ciascun, che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.

Dunque vostra salute homai si moua,
E vegna dentro al cor, che lei aspetta,
Gentil madonna, come hauete inteso:
Ma sappi, ch'allo entrar di lui si troua
Serrato forte di quella saetta,
Ch'amor lanciò lo giorno, ch'io fu preso;
Perche lo entrare à tutti altri è conteso,
Fuor ch'a'messi d'amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della vertù che'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De'messi del signor, che m'ha in balia.

Canzone il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo homai
Puote hauer luogo quel, perche tu vai.

Nella seguente, parla artificiosamente della vertù.

TRE donne intorno al cor mi son venute
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore;
Lo quale in signoria della mia vita
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che'l possente signore,
Dico quel ch'è nel core,
A' pena di parlar di lor s'aita:
Ciascuna par dolente, e sbigottita,
Come persona discacciata, e stanca,
Cui tutta gente manca,
E' cui vertute, ne beltà non vale:
Tempo fu già, nel quale
Secondo il lor parlar furon dilette;
Hor sono à tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come à casa d'amico;
Che sanno bẽ che dentro è quel ch'io dico
Doleasi l'vna con parole molto;
E'n su la man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La treccia lagrimosa;
Discinta, e scalza, e sol di sè par donna.
Come amor prima per la rotta gonna

La vidde in parte, che'l tacere è bello;
Ei pietoso, e fello
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O' di pochi viuanda
(Rispose voce con sospiri mista)
Nostra natura quì à te ci manda
Io, che son la piu trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Pouera (vedi) à fame, ed à cintura.
Poi che fatta si fu palese, e conta;
Doglia, e vergogna prese
Il mio signore; è chiese,
Chì fosser l'altre due, ch'eran con lei.
E' questa, ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Piu nel dolor s'accese
Dicendo; hor nō ti duol de gli occhi miei?
Poi cominciò. Si come saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Iui, doue'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Soura la vergin onda
Genera'io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa, che m'è piu lontana.
Fenno i sospiri Amore vn poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate:

Poscia

Poscia che prese l'vno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli:
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'vsar le vedete turbate:
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
De gli huomini, à cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'etterna rocca:
Che se noi siamo hor punti,
Noi pur saremo; e pur trouerren gente,
Che questo dardo farà star lucente
Ed io, ch'ascolto nel parlar diuino
Consolarsi, e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato honor mi tegno:
E; se giudicio, ò forza di destino
Vuol pur che'l mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra'buoni è pur di lode degno:
E se de gl'occhi miei così il bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'haue in foco miso;
Lieue mi conterei ciò, che m'è graue:
Ma questo foco m'haue
Gia consumate sì l'ossa, e la polpa
Che morte al petto m'ha posto la chiaue:
Onde s'io hebbi colpa;
Piu lume ha volto il sol, poi che fu spenta;

Se colpa muore perche l'huom ſi penta.
Canzone a' panni tuoi no ponga huom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Baſti le parti ignude;
Lo dolce pomo à tutta gente niega,
Per cui ciaſcun man piega.
E'; s'egli auuien, che tu mai alcun truoui
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuoui;
Poi gli ti moſtra; e'l fior, ch'è bel di fuori,
Fà deſiar ne gli amoroſi cuori.

Parla nella ſeguente contra i vizioſi, e maſſimamente contro à gli auari.

DOGLIA *mi reca nello core ardire*
A' voler, ch'è di veritate amico:
Però donne, s'io dico
Parole quaſi contra à tutta gente,
Non vi marauigliate;
Ma conoſcete il vil voſtro deſire:
Che la biltà, ch'Amore in voi conſente,
A' virtù ſolamente
Formata fu dal ſuo decreto antico;
Contra lo qual fallate;
Io dico à voi, che ſiete innamorate;
Che; ſe beltate à voi
Fu data, è vertù à noi,
Ed à coſtui di due potere vn fare;
Voi non doureſte amare,

Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poi che non è vertù, ch'era suo segno;
Lasso, à che dicer vegno?
Dico; che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato
Partir da sè biltà per suo comiato.

Huomo da sè virtù fatta ha lontana;
Huomo nõ già, ma bestia, c'huom simiglia
O' Dio qual merauiglia,
Voler cadere in seruo di signore?
O' ver di vita in morte?
Vertute al suo valor sempre fontana
Lui obbedisce, à lui acquista honore,
Donne tanto, ch'Amore
L'ansegnata eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;
Alla sua donna torna;
Lieta và, e soggiorna;
Lietamente oura suo gran vassellaggio;
Per lo corto viaggio
Conserua, adorna, accresce ciò, che troua;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O' cara ancella, e pura
Colt'hai nel ciel misura,
Tu sola fai signore; è questo proua
Che tu se' possession, che sempre gioua.

Seruo, non di Signor, ma di vil seruo
Si fa chi da cotal serua si scosta:
Vdite quanto costa,
Se ragionate l'vno, e l'altro danno,

A' chì da lei disuia:
Questo seruo signor quanto è proteruo?
Che gli occhi, ch'à la mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sì che gir ne conuiene à l'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E però che'l mio dire vtil vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Piu lieue, perche men graue s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne à lo'ntelletto;
Perche parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
C'haggiate à vil ciaschuno, ed à dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è seruo, è come quel ch'è seguace
Ratto à signore; e non sà doue vada,
Per dolorosa strada:
Come l'auaro seguitando hauere,
Ch'à tutti signoreggia:
Corre l'auaro; ma piu fugge pace;
(O' mente cieca, che non puoi vedere
Lo suo folle volere)
Col numero, ch'ogn'hora passar bada;
Che'nfinito vaneggia.
Ecco giunti à colei, che ne pareggia
Dimmi; che tu hai fatto,
Cieco auaro, disfatto?
Rispondimi, sè puoi, altro che nulla:

Male-

Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni in vano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest'è, che molti pinge
In suo seruaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte che fai? che fai buona fortuna?
Che non soluete quel, che non si spende?
Se'l fate; à cui si rende?
Nol sò; poscia che tal cercio ne cinge
Che di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che no'l gastiga:
Se vuol dire; io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, à cui seruo sormonta.
Quì si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dou'io addito:
Falsi animali à voi, ed altri crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Huomini, innanzi à cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo auaro volto
Vertù, che' suoi nemici à pace inuita,
Con matera pulita

Per allettarlo à se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poi che girato l'ha chiamando molto,
Gitta'l pasto ver lui, tanto glie'n cale;
Et quei non v'apre l'ale;
E se pur, viene quando ella è partita:
Tanto par che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sì che non esca
Del beneficio loda.
Io vo'che ciascun m'oda:
Qual con tardare: e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sà sol, chì tal compera paga:
Volete vdir, sè piaga
Tanto chì prende smaga?
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui, e sè concia l'auaro.
Disuelato v'ho Donne in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perche gli haggiate in ira
Ma troppo è piu ancor quel, che s'ascõde;
Perche à dire è lado:
In ciascuno è, in ciascuno vizio assembro;
Perch'amistà nel mondo si confonde;
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Vdite come conchiudendo vado,
Che non dè creder quella,
Cui par ben esser bella

Essere amata da questi cotali:
Che sè biltà fra' mali
Vogliamo annouerar, creder si puone.
Chiamare amore appetito di fera.
O' cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

Duolsi della rigidità d'vna crudel donna.

A*MOR; da che conuien pur ch'io mi doglia*
Perche la gente m'oda;
E mostri mè d'ogni vertute spento;
Dammi sauere à pianger, come voglia;
Sì che'l duol, che si snoda,
Porti le mie parole, com'io'l sento:
Tu vuoi ch'io muoia; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non sò dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederrà, ch'io sia homai sì colto?
Ma, se mi dai parlar quanto tormento,
Fà Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa vdire;
Che; se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Ne l'imagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Cosi dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda; e quando ella è ben piena

Del gran desio, che dagli occhi le tira,
In contra à sè s'adira,
C'ha fatto il foco, oue ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Oue tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche à gl'occhi lor merito rende.
La nemica fortuna; che rimane
Vittoriosa, e fera,
E signoreggia la vertù, che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, doue ella è vera,
Come simile à simil correr suole:
Ben conosch'io che và la neue al sole;
Ma piu non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Và co' suoi piè colà, doue egli è morto:
Quando son presso parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
All'hor mi volgo per vedere à cui
Mi raccomandi; à tanto sono scorto
Dagl'occhi, che m'ancidono à gran torto.
Qual'io diuegna sì feruto amore,
Sailo tu, non io,
Che rimani à veder me senza vita:
E', sè l'anima torna poscia al core,
Ignoranza, ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece quando io fui percosso,

Confortar non mi posso
Sì, ch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono, che mi giunse à dosso;
Che, sè con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perche lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio amore in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Quì viuo è morto come vuoi mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso; non donne quì, non genti accorte
Veggio io, à cui incresca del mio male:
S'à costei non ne cale,
Non spero mai d'altrui hauer soccorso:
E' questa sbandeggiata di tua corte
Signor non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perche l'armato cuor da nulla è morso.
O' montanina mia canzon tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Sè dentro v'entri, va dicendo: homai
Non vi può fare il mio fattor piu guerra:
Là ond'io vegno vna cathena il serra;
Tal che, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar quì libertate.

IL FINE.

TAVOLA DELLA VITA NVOVA DI DANTE ALLIGHIERI.

Dante

TAVOLA.

VOCI DA ALTRI NON VSATE.

Autori citati nell'opera

SONETTI.

Venite

Madrigali, ſe ben Dante gli chiama Sonetti.

Ballate, & Canzoni.

Canzoni Amoroſe, & Morali.

IL FINE.